

◆ Nel testo sono previste anche agevolazioni per famiglie bisognose e il riordino delle invalidità civili

◆ Il Fondo per le politiche sociali sarà definito annualmente e farà parte della Finanziaria

Riforma del welfare arriva il reddito minimo

Oggi in aula un pacchetto di misure attese da 20 anni

FERNANDA ALVARO

ROMA «La ridefinizione delle politiche sociali ed il sostegno alle responsabilità familiari è una delle priorità dell'azione di Governo anche per le conseguenze occupazionali di una espansione dei servizi sociali. In questo campo il Governo è impegnato a dare efficacia agli interventi sperimentali e parziali realizzati in questi anni quali il reddito minimo di inserimento per contrastare la povertà e le politiche per la promozione dei diritti dell'infanzia. In particolare il Governo intende favorire una pronta approvazione della riforma della legge quadro sull'assistenza (...). Il Governo punta, inoltre, sulle politiche a sostegno della famiglia soprattutto per quanto attiene la cura e la crescita dei figli attivando una pluralità di interventi».

Stralci dal Documento di programmazione economica e finanziaria 2000-2003 approvato, dopo tante polemiche, dal Consiglio dei ministri di mercoledì

scorso. Stralci che, pur non entrando nel dettaglio, mettono nero su bianco, alcune delle dichiarazioni che in questi giorni ha fatto il presidente del Consiglio parlando di un Dpef dalla parte dei deboli.

Dalla parte «degli anziani e dei bambini», aveva sottolineato il ministro Livia Turco all'uscita da quel Consiglio dei ministri. Giovedì scorso la commissione Affari sociali ha concluso in sede referente l'esame della disegno di legge di riforma dell'assistenza. Oggi la discussione generale comincia nell'aula di Montecitorio.

Ma cosa prevede questo disegno di legge che sotto il burocratico titolo «Disposizioni per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali» si propone di affrontare una importante riforma attesa da oltre 20 anni? Previdenza, sanità, assistenza sono i tre pilastri dello stato sociale, di quel Welfare da riformare. Affrontare uno di questi tre pilastri significa toccare argomenti come la maternità, le agevolazioni per nuclei familiari che

si occupano di non autosufficienti. Significa l'adozione su tutto il territorio nazionale del reddito minimo di inserimento, il riordino delle varie invalidità, la definizione di un nucleo di prestazioni e servizi base da garantire da Cuneo a Caricatti...

MILLE MILIARDI
Il governo stima il costo annuo per realizzare il sistema di interventi e servizi sociali

Proviama a scendere nel dettaglio. L'area mira a creare un sistema integrato di interventi e servizi sociali partendo dal superamento delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza e facendo confluire nella «tabella C» della legge Finanziaria il Fondo per le politiche sociali. Ciò significa che le risorse per l'assistenza non saranno più

trovate con apposite leggi, ma verranno programmate annualmente in relazione al fabbisogno e, naturalmente anche a quelli che saranno i vincoli della finanza pubblica.

L'accesso alle prestazioni sarà universale. Tutti i cittadini italiani, con qualche restrizione anche quelli dell'Unione europea e gli extracomunitari in regola avranno diritto alle prestazioni. Fermo restando il filtro del nuovo indicatore della situazione economica, l'Is, detto volgarmente «ricometro». Insieme alle prestazioni universali, anche il reddito minimo di inserimento che si sta sperimentando ora in 39 comuni, dovrebbe essere esteso su tutto il territorio nazionale entro il 2001. Altro punto è il riordino dei trattamenti assistenziali, invalidità in testa. Punto però rimandato a una delega al Governo. Si finisce con le politiche per la famiglia che vanno al di là della riforma del Welfare e toccano anche il modello economico di un Paese che fino a qualche tempo fa si basava su



Una donna disabile in carrozzina all'interno di un negozio; anche per i portatori di handicap sono previsti interventi nel DPEF

Roberto Cano

SEGUE DALLA PRIMA

IL WELFARE CAMBIA ORA ARRIVA...

categorie sociali ma un'ampia moltitudine della popolazione anche perché si può cadere in povertà per ragioni molto diverse: perdita di lavoro, lavoro non sufficientemente remunerato, formazione professionale inadeguata, biografia difficile, carichi familiari onerosi.

Dunque è fondamentale dotare la società del 2000 di una rete di servizi ed opportunità che siano di aiuto ai singoli ed alle famiglie per vivere con serenità la normalità della loro vita quotidiana. Ed i servizi sono cose molto concrete: l'asilo nido per il bambino, il centro estivo che accoglie i ragazzi; il centro per la famiglia cui rivolgersi per confrontarsi con altre famiglie; il centro diurno per l'anziano e per il disabile; l'assistenza domiciliare; l'aiuto per chi ha in carico 24 ore su 24 l'anziano non autosufficiente o il disabile grave; l'integrazione al reddito per chi non ce la fa, eccetera.

Obiettivo fondamentale della legge quadro per l'assistenza è proprio quello di dotare il nostro paese - dal Nord al Centro al Sud; dalla grande città al piccolo paese di montagna - di questa rete integrata di servizi. Questo significa tra l'altro qualificare ed aumentare la spesa sociale ma anche qualificare lo sviluppo economico del nostro paese e creare nuove occasioni di lavoro. Infatti, ad esempio, potenziare l'assistenza domiciliare significa creare posti di lavoro in più per i giovani ed offrire un aiuto efficace agli anziani.

Certo, non si parte dall'anno zero. Molti di questi servizi sono già presenti ma lo sono in modo inadeguato e diseguale sul territorio nazionale. Essi poi sono lasciati alla discrezionalità degli enti locali. Il merito essenziale della legge quadro per l'assistenza alle politiche sociali è proprio quello di passare dal «bricolage» delle politiche sociali a costruire un «sistema» che definisca i diritti sociali e le prestazioni sociali essenziali che lo Stato e gli enti locali sono tenuti a garantire ai cittadini ed alle famiglie. Un «sistema» che dà identità alle politiche sociali e contiene «le regole»; per l'accesso ai servizi, per l'azione degli enti locali, per il ruolo del nonprofit, per le professioni sociali.

La legge inoltre prevede un aumento certo di risorse per i servizi sociali che confluiscono nel Fondo nazionale per le politiche sociali. Le risorse sono pubbliche, del privato sociale, delle Isp. Risorse pubbliche: questa legge porta in dote - grazie all'impegno dei governi Prodi e D'Alma - 1.500 miliardi annui già attivi e prima inesistenti e poi ancora un impegno per un consistente aumento delle risorse nella prossima legge finanziaria così come è stabilito nel Dpef recentemente approvato dal Consiglio dei ministri.

Questa legge infine contribuirà a realizzare una forte solidarietà tra le generazioni: perché fa incontrare i bambini con i nonni e parla di diritti dei bambini e degli anziani; fa incontrare le madri con le figlie che sono quelle sempre alle prese con le incombenze della vita quotidiana. Dunque, una legge moderna e progressista, un tassello importante per costruire una società più giusta e solida.

LIVIA TURCO

L'INTERVISTA ■ ANGELO PIAZZA, ministro della Funzione pubblica

«In Finanziaria discuteremo dei contratti»

FELICIA MASOCCO

ROMA Per gli statali i contratti sono a rischio: questo denunciano i sindacati i quali non hanno trovato nel Dpef la copertura finanziaria per l'adeguamento degli stipendi. Che cosa risponde il ministro della Funzione pubblica?

«L'allarme dei sindacati al momento non è giustificato. Intanto il Dpef dà soltanto indicazioni di linea, sarà poi la Finanziaria a indicare puntualmente le risorse da distribuire ai vari settori tra cui questo. Inoltre, nello stesso Dpef c'è un espresso richiamo alla cosiddetta «vacanza contrattuale» che è chiaro che viene garantita, ed è una parte dell'adeguamento. L'altra sono i rinnovi contrattuali sui quali i sindacati hanno visto un problema: nel Dpef si indica la cifra di 13.500 miliardi complessivi nel quadriennio che devono servire ai rinnovi contrattuali, ma anche al potenziamento dei servizi sociali. Da questa indeterminata preoccupazione dei sindacati, ma non è che le risorse non ci siano: sono indicate in

questo modo, e sarà la Finanziaria a definirle».

Quindi il blocco dei contratti non c'isara.
«Io sono contrario che si violino i diritti contrattuali dei lavoratori».

Ma esprimere la propria contrarietà non è escludere del tutto che un fatto si verifichi...
«Bisognerà fare un discorso per vedere nella cifra complessiva dei 13.500 miliardi quanto viene destinato ai rinnovi contrattuali e quanto ad altre prestazioni, e quali contributi possono venire al risanamento dagli altri settori e dal nostro. Io reputo che anche la pubblica amministrazione e il pubblico impiego debbano dare qualcosa, ma non credo che questo debba avvenire sulla carne viva dei lavoratori. A mio avviso sono altri i modi per intervenire».

Quali sono?
«Razionalizzare la pubblica amministrazione ed evitare gli sprechi nell'organizzazione e nel modo di agire per ottenere risparmi. Su questo nel Dpef c'è un contributo rilevante: la revisione del meccanismo della programmazione delle assunzioni. Io credo si debba lavorare per affinare

Per i rinnovi e per il sociale ci sono già 13 mila miliardi. Sarei contrario a bloccare i primi



il meccanismo, ridurre il numero complessivo dei dipendenti del pubblico impiego (in questo senso abbiamo già obblighi previsti nelle passate Finanziarie), consentire l'accesso di professionalità tecniche, qualificate,

oggi sottodimensionate che vanno invece potenziate. Riducendo piuttosto quelle mansioni rese obsolete dall'informatica e dalla telematica. Un ricambio professionale, che non significa rottamazione, porterà più efficienza e risparmio complessivo. Lo studieremo per la Finanziaria. Si può intervenire, inoltre, attuando l'intera riforma, innanzitutto, ma anche l'istituzione del Tir e della previdenza integrativa possono dare un contributo, sia pure non nell'immediato. C'è un accordo con il sindacato e quando andrà a regime sarà un apporto notevole al risanamento finanziario».

A proposito di sindacati: il confronto sul welfare riprenderà in settembre. Con quali prospettive per i rapporti tra il Governo e le organizzazioni dei lavoratori?

«C'è stato qualche momento di tensione, ora mi pare che il clima sia più sereno e c'isara la volontà, confermata da tutti, di fare della concertazione uno strumento di lavoro. Questo accade già nel settore di cui sono responsabile, dove penso che i rapporti con i sindacati siano proficui. Credo

quindi che ci siano le condizioni perché le relazioni tra Governo e partiscipali, specie il sindacato, restino buone. Certo, il Governo decide per tutto il Paese, i sindacati rappresentano una parte - qualcuno dice che rappresentano sempre meno - ma per me è una parte importante. Il dialogo è doveroso, ma nell'ambito delle responsabilità di ognuno: dialogare non significa «codificare». Decidere è compito del Governo».

All'interno del Consiglio dei ministri lei si è espresso per affrontare subito, in questo Dpef, il tema delle pensioni. Anche se significava scontrarsi con i sindacati...

«Ho detto e ribadisco che condivido le ipotesi originarie fatte dal ministro del Tesoro, il quale proponeva di prendere in considerazione il tema per cominciare ad affrontarlo. Iniziere a parlare di pensioni, non significa tagliarle. Le pensioni sono un nodo strutturale del nostro sistema: perché aspettare un anno e mezzo per andarle a verificare? Adesso poteva essere utile discuterne per individuare soluzioni graduali e di minor impatto».

IL CASO

LA SINISTRA, IL SINDACATO E LA SFIDA DEI LAVORATORI «UNDER 40»

ROMANO BENINI

Anche dopo la presentazione del Dpef, la partita su quale assetto dare al nostro sistema di protezione e promozione sociale resta in realtà aperta e tutta da giocare. Una sfida dalla quale dipende buona parte delle sorti della strategia riformista del governo e della sinistra, e che non può essere certo indifferente anche per un sindacato attento ai bisogni dei suoi attuali e dei futuri iscritti. Su diritti e stato sociale si apre allora un confronto, da definire entro la prossima manovra finanziaria e sul quale il recente documento di programmazione economica non aggiunge molto. È necessario però tenere conto dei dati e dei fenomeni.

Netta è la differenza di condizione tra chi ha iniziato a lavorare negli ultimi anni e chi si trova da più tempo sul mercato del lavoro. Tra gli under 40 prevale il lavoro a prestazione, nelle forme del lavoro indipendente, autonomo o parasubordinato, oppure nelle modalità del lavoro dipendente a tempo determinato o in rapporti formativi.

I recenti dati Istat mostrano come la crescita occupazionale riguardi soprattutto queste modalità di lavoro, impropriamente definite atipiche, in cui «l'attività» prevale sul «posto». E se il lavoro è a tempo indeterminato, oggi lo incontriamo nelle reti di piccole imprese e nei servizi, dove è meno forte la tutela in caso di licenziamento. È centrale quindi tra gli under 40 un percorso di lavoro in movimento, in cui possiamo incontrare discontinuità, flessibilità, ed in cui la formazione e l'informazione sulle opportunità diventano decisive per la qualità della propria condizione. È difficile rappresentare questi modi e soggetti attraverso categorie fisse. Per costoro star bene significa anche poter cambiare, stabilità può non essere sinonimo di benessere. La precarietà è

in agguato, l'antidoto è la qualità del proprio lavoro.

Si tratta di nuove figure sociali e nuove modalità di lavoro, non necessariamente giovanili e con una maggiore presenza femminile, alle quali serve una rappresentanza politica e sindacale che non offrono. Tra gli over 40, chi ha iniziato il lavoro da più tempo, prevalgono invece ancora le forme del lavoro tradizionale, continuativo, stabile, a tempo indeterminato. Anche la propensione a cambiare condizione è più limitata, così come la richiesta di formazione. Diversi i bisogni, ai quali risponde un ben rodato sistema di tutela e di rappresentanza sindacale. Non si tratta di intaccare queste tutele, ma di capire che il nostro stato sociale è costruito intorno ai bisogni di

questa specifica condizione. Allontanarsi da questa figura - quella del lavoratore dipendente «classico» - significa garantire tutele, diritti e livelli di protezione in misura inferiore. Se non inesistenti.

Si tratta ovviamente di fenomeni, tendenze. Il «posto» rimane e resta ben saldo nello scenario del lavoro italiano. Ma «le attività» sono prevalenti tra le generazioni più giovani. Cambia comunque la condizione centrale, il perno intorno cui ruota oggi il sistema è il lavoro «in movimento». È comunque grave il ritardo con cui si mette mano al sistema per creare tutele ed uno stato sociale adeguato ai mutamenti e alle diverse condizioni. Diverse sono le ipotesi di intervento in campo. Si sostiene innanzitutto che il miglioramento

delle condizioni delle nuove figure, dei nostri under 40 «in movimento» passi attraverso il ridimensionamento delle tutele che i lavoratori stabili si sono conquistati. Il principio è teorico. Tradurlo può voler dire a volte abbattere privilegi inaccettabili, ma anche diritti che si considerano giustamente acquisiti. Su questo il confronto è in atto.

L'importante è capire però che occorre cambiare baricentro, e porre al centro del nuovo welfare anche la condizione che è prevalente nelle nuove generazioni: il lavoro in movimento. Senza tagli, ma con cambiamenti più netti e chiari di qualsiasi manovra di cassa. Rispondendo finalmente a problemi che la società sente e la politica troppo spesso sente meno. E allora, non serve ridimensionare lo Statuto dei la-

voratori, quanto creare la rete di uno Statuto rivolto alla pluralità dei lavori. Non serve togliere la pensione di anzianità, quanto consentire la ricongiunzione tra diverse modalità di lavoro a chi è chiamato a cambiare lavoro nella vita. Insomma, passare dalla prevalenza delle tutele date per l'appartenenza a categorie (a cui vanno ancora oggi i due terzi delle risorse) ad una rete diffusa di tutele comuni alle diverse condizioni di lavoro. Iniziando da una seria indennità per l'inserimento formativo di chi ha perso il lavoro, perno del sistema di protezione sociale in Europa e da noi non a caso inesistente. Questa è la sfida del nuovo welfare. Prendiamo ciò che unisce i sistemi di tutela più evoluti e facciamolo nostro. E soprattutto, facciamo in modo che a costruire le regole per uno stato sociale ed un lavoro che cambia e che risponde alle nuove domande ci siano anche i diretti interessati. Pensare che possa esistere un ceto in grado di rappresentare tutto ciò che accade sotto questo cielo è una fantasia. La realtà è un'altra.

E nel Dpef: «Potenziare servizi on line»

■ E lo stesso Dpef a dirlo: le tecnologie dell'informazione e «on line» rappresentano in Italia una percentuale minima di spesa in rapporto al Pil, appena l'1,5%, mentre i cinque grandi del mondo - Usa, Giappone, Regno Unito, Francia e Germania - sono tutti abbondantemente sopra il 2% ed il 3%. Gli italiani dunque si confermano tra i primi utenti di telefonia cellulare nel mondo (dopo il Giappone), ma cittadini, imprese e pubblica amministrazione sono fanalino di coda non solo nella diffusione del pc, ma anche di Internet: lo usa solo il 4% degli italiani, mentre più di uno su tre ha il cellulare. Non va meglio per i pc: sono 6,6 milioni, meno del doppio di Gran Bretagna e Germania.



◆ Sono esclusi dal provvedimento tutti quelli che si sono macchiati di omicidi, stupri e attentati

◆ Una nuova legge dovrebbe indurre gli integralisti ancora attivi a deporre le armi e costituirsi

Algeria, arriva l'amnistia Migliaia di islamici liberi Bouteflika vara la grazia per alcuni militanti del Fis

ALGERI L'annunciata ed attesa amnistia che dovrebbe riportare la pace in Algeria è finalmente in vigore. Il presidente Abdelaziz Bouteflika ha emesso ieri il provvedimento di grazia per migliaia di militanti integralisti (seimila secondo alcuni calcoli ufficiosi), che potranno così tornare prossimamente in libertà. Appartengono tutti al Fronte islamico di salvezza (Fis), la maggiore organizzazione politica nazionale di ispirazione islamica. Nel comunicato presidenziale, che annuncia il varo dell'amnistia, si precisa che saranno scarcerati solo coloro che hanno partecipato alle attività dei ribelli con funzioni di supporto logistico o informativo. Ne sono esclusi invece quelli che si sono macchiati di omicidi, stupri, attentati. Secondo il comunicato ufficiale, «concedendo l'amnistia a migliaia di persone coinvolte nel terrorismo, il presidente dimostra il

profondo valore della clemenza statale e rende chiaro allo stesso modo che non si tratta soltanto di una lotta contro il terrorismo, ma di una più vasta azione per ristabilire i legami con i cittadini e sradicare le cause e le fonti attuali o potenziali di frustrazione». E ancora: «I beneficiari del perdono sapranno senza dubbio afferrare il messaggio del presidente e lottare con dignità per aiutare ad eliminare la piaga della violenza dal nostro paese». La grazia è stata concessa in occasione del trentasettesimo anniversario dell'indipendenza dalla Francia, chericorreques'oggi.

Il Parlamento intanto ha pre-

so in esame una nuova legge sulla «concordia civile» che dovrebbe spingere i terroristi ancora attivi a deporre le armi. Essa prevede consistenti riduzioni di pena e anche la libertà condizionata per i «terroristi» che deporanno le armi e si arrenderanno alle autorità, entro un termine di sei mesi. Sono almeno quindicimila i militanti islamici, che, secondo il quotidiano Al Watan, potrebbero beneficiarne. La nuova legge, che sostituirà una approvata quattro anni fa, riguardante anch'essa i fondamentalisti armati pentiti, è già stata approvata dal Consiglio di governo e dal Consiglio dei ministri. Dopo l'approvazione al Parlamento - scontata in quanto è preponderante la presenza di candidati filogovernativi - sarà sottoposta ad un referendum popolare.

Il processo di pacificazione e riconciliazione voluto da Bouteflika, eletto lo scorso aprile, ha

guadagnato slancio in giugno, quando l'Esercito islamico di salvezza (Ais) - l'ala armata del Fronte islamico di salvezza (Fis) - ha annunciato la resa. Resta invece sul piede di guerra l'altra organizzazione fondamentalista, responsabile dei più atroci massacri compiuti nel paese, il Gruppo islamico armato (Gia). Gli algerini attendono ora le altre misure «in favore della pace» annunciate giorni fa dal presidente: forse un'estensione della legge sulla concordia civile alle migliaia di persone scomparse - diciottomila secondo la Lega algerina per la difesa dei diritti dell'uomo - che secondo i loro familiari sono state rapite dai servizi di sicurezza.

La rivolta islamica in Algeria iniziò in seguito all'annullamento, nel gennaio del 1992, della vittoria elettorale del Fronte. Il conflitto, secondo Bouteflika, ha causato centomila morti.



Militari indiani festeggiano la riconquista dei territori del Kashmir

Kamal Kishore/Reuters

Una Camp David per India e Pakistan Clinton tenta la mediazione impossibile Ieri il premier Sharif alla Casa Bianca. In campo anche il G8

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Clinton sta tentando una sorta di Camp David per la guerra tra India e Pakistan in Kashmir. Gettando nella vicenda non solo tutto il peso diplomatico degli Stati Uniti ma anche quello del G-8, di cui fa parte anche la Russia. Ieri ha ricevuto d'urgenza alla Casa Bianca, in pieno ponte per le celebrazioni del 4 luglio, la festa nazionale americana, il primo ministro pakistano Nawaz Sharif. Aveva tentato di convocare anche il premier indiano Atal Behari Vajpayee, telefonandogli sabato sera, ma questi al momento ha declinato l'invito. L'intesa è che gli ritelefonerà dopo aver parlato con Sharif.

La Casa Bianca fa bene attenzione a non definirlo in questa fase neppure «mediazione». Che potrebbe andare bene al Pakistan, tradizionalmente più vicino agli Stati Uniti, ma non all'India, gelosa del proprio non allineamento. La posizione ufficiale è che devono mettersi d'accordo tra di loro. Clinton si limiterà ad ascoltare «le nuove idee» che Sharif gli ha preannunciato per poi riferirle a Vajpayee, ha messo avanti le mani il suo portavoce Crowley.

Ma le ambizioni vanno evidentemente oltre il semplice passaparola. Comunque lo si presenti, si tratta di fatto del primo tentativo a tutto campo di mediazione internazionale nel conflitto che contrappone i due giganti, entrambi nucleari. Anche se si svolge ancora per interposta persona. Anche se è prematuro dire che possa finire come quando, per il conflitto in Medio Oriente, Carter convocò a Camp David l'israeliano Shimon Peres e l'egiziano Sadat e riuscì a fargli stringere la mano con la sua sulle loro da garante della pace.

Quello indo-pakistano per il Kashmir è uno dei più lunghi, complicati e pericolosi conflitti aperti nel mondo. Riavvampa regolarmente dalle braci ogni anno, allo sciogliersi delle nevi sull'Himalaya. E ogni volta minaccia di innescare una terza guerra a tutto campo, o persino uno

scontro nucleare tra i due Paesi. Una novità è l'intervento attivo degli Stati Uniti, in funzione di paciere, in una vicenda che sinora erano stati a guardare a distanza. L'altra è che dichiaratamente non lo fanno da soli, ma presentandosi come parte del G-8 cioè di quel che si sta affermando di fatto, sovrapponendosi in un certo senso al Consiglio di sicurezza dell'Onu, come un nuovo super-direttorio mondiale per risolvere le grandi crisi. In questo senso potrebbe essere considerata una nuova prova generale del nuovo ordine mondiale, dopo quella in Kosovo.

L'iniziativa in corso era partita con l'invio Clinton ad Islamabad sia in grado di controllare i militari, che potrebbero anche aver iniziato questa nuova crisi a sua insaputa. E perché, a New Delhi il premier è l'iper-nazionalista indù Vajpayee, che è a sua volta prigioniero di una retorica bellicista («Se ci fanno guerra combatteremo con tutta la nostra potenza, e vinceremo! Questi pakistani continuano a combatterci e continuano a perdere».

Ma questa volta la mediazione potrebbe avere una chance. Anche perché, si presenta non come una mediazione solo americana (che potrebbe influire sul Pakistan ma molto meno sull'India, ma con un'autorità molto più ampia. La stessa che è riuscita a risolvere in dirittura finale la guerra per il Kosovo. Conferma l'entrata, anche se non ancora ufficiale, anche se ancora per tentativi empirici, sulla scena della mediazione dei «conflitti insolubili», di un organismo come il G-8 che riunisce Usa, Russia, Gran Bretagna, Francia, Germania, Canada, Giappone e Italia. Rispetto al direttorio del Consiglio di sicurezza dell'Onu ha il vantaggio di non essere ancorato alla superata configurazione degli equilibri mondiali per cui i membri permanenti erano le potenze vincitrici dell'ultima guerra mondiale. Ma ha anche un difetto: l'assenza della Cina, senza cui non si potrebbe nemmeno discutere di un altro conflitto latente: quello in Corea.

Il negoziato si profila difficilissimo. Perché, sia per l'India che per il Pakistan il Kashmir è carico di significati super-razionali, quanto e più del Kosovo per Milosevic. Perché, non è chiaro quanto effettivamente il premier Sharif ad Islamabad sia in grado di controllare i militari, che potrebbero anche aver iniziato questa nuova crisi a sua insaputa. E perché, a New Delhi il premier è l'iper-nazionalista indù Vajpayee, che è a sua volta prigioniero di una retorica bellicista («Se ci fanno guerra combatteremo con tutta la nostra potenza, e vinceremo! Questi pakistani continuano a combatterci e continuano a perdere».

Ma questa volta la mediazione potrebbe avere una chance. Anche perché, si presenta non come una mediazione solo americana (che potrebbe influire sul Pakistan ma molto meno sull'India, ma con un'autorità molto più ampia. La stessa che è riuscita a risolvere in dirittura finale la guerra per il Kosovo. Conferma l'entrata, anche se non ancora ufficiale, anche se ancora per tentativi empirici, sulla scena della mediazione dei «conflitti insolubili», di un organismo come il G-8 che riunisce Usa, Russia, Gran Bretagna, Francia, Germania, Canada, Giappone e Italia. Rispetto al direttorio del Consiglio di sicurezza dell'Onu ha il vantaggio di non essere ancorato alla superata configurazione degli equilibri mondiali per cui i membri permanenti erano le potenze vincitrici dell'ultima guerra mondiale. Ma ha anche un difetto: l'assenza della Cina, senza cui non si potrebbe nemmeno discutere di un altro conflitto latente: quello in Corea.

Ulster, marcia orangista senza incidenti Quindicimila protestanti a Portadown non sfilano nel quartiere cattolico Gli unionisti raccolgono l'appello di Blair ma la tensione resta altissima

ALFIO BERNABEI

LONDRA La tensione rimane alta nell'Irlanda del Nord dove gli unionisti protestanti hanno aderito all'appello alla calma lanciato dal premier Tony Blair, ma allo stesso tempo hanno rafforzato l'accampamento intorno alla chiesa di Dumree, alla periferia di Portadown vicino a Belfast. Ieri, come previsto, dopo aver ascoltato la messa, gli unionisti hanno tentato di marciare attraverso il quartiere cattolico della cittadina secondo un'antica usanza. Ma si sono trovati la strada sbarrata da barricate d'acciaio erette dalla polizia per impedire il loro passaggio ed evitare una provocazione e possibili scontri con i cattolico-repubblicani. Il momento più drammatico si è avuto quando una staffetta di nove unionisti s'è messa in marcia in formazione paramilitare verso il quartiere cattolico fingendo di ignorare che il passaggio era stato ostruito. S'è fermata con gli standardi davanti alla barricata per indicare la volontà a proseguire anche nell'impossibilità di farlo. La polizia ha chiamato un saldatore che ha ritagliato una porta con la fiamma ossidrica. Un poliziotto s'è affacciato tra l'acciaio sventrato ed ha preso in mano una lettera per Blair nella quale si chiedeva come mai la strada era chiusa. La bizzarra scena, senza precedenti, s'è conclusa con gli unionisti che hanno chiesto una risposta dal premier per le sei di ieri sera, si sono guardati in faccia ed hanno urlato «dietro front!». Sono tornati verso la chiesa dove è stato rafforzato il picchetto rimasto lì fin dallo scorso anno quando la marcia venne pure sospesa. La loro intenzione è di mantenere un bivacco sul sagrato finché verrà dato loro il diritto di completare il percorso su quella che chiamano «queen's highway», strada maestra della regina.

La relativa calma degli episodi, a parte quattro arresti, è dovuta all'appello fatto da Blair agli unionisti, che ha incontrato più volte faccia a faccia, e al leader dell'ordine orangista di Portadown Harold Gracey che, parlando da un balcone, ha avvertito le teste calde a star lontani dalla città. Lo scorso anno alcune centinaia di estremisti attaccarono la polizia causando un morto e in seguito diedero fuoco ad una casa dove morirono tre



Una donna protestante si scatenava in una danza, durante la marcia orangista

Dan Chung/Reuters

bambini cattolici. Quest'anno gli unionisti hanno capito l'importanza di non permettere alle telecamere di registrare episodi di scontri per evitare di continuare ad essere identificati con immagini di tribalismo violento e bellicosità anticattolica. Ora bisognerà vedere come si comporteranno il 12 luglio quando cade l'anniversario della battaglia del Boyne che i protestanti celebrano per confermare la conquista inglese dell'Irlanda e il loro diritto di comandare nelle sei contee dell'Ulster.

Questi sono giorni di immenso significato storico per il futuro dell'isola, per il Regno Unito e per lo stesso Blair. Il 14 luglio dovrebbe entrare in funzione l'assemblea di Belfast con un'esecutivo formato da cattolico-repubblicani. Ciò è nel piano abbozzato la settimana scorsa dai governi di Londra e Dublino con l'assistenza dei principali partiti nordirlandesi. Nessuno lo ha ancora firmato. Alcuni giorni dopo l'Ira dovrebbe cominciare la consegna delle armi alla polizia. Ma anche ieri durante la marcia gli unionisti hanno gridato slogan contro il piano e contro Blair che tuttavia sta vincendo la sfida con la storia.

Anche Bush jr evitò il Vietnam Come Clinton si arruolò in un corpo «sicuro»

NEW YORK Sullo sfondo dei fuochi artificiali dell'Indipendenza Day un petardo si è abbattuto sulla campagna elettorale di George Bush Jr. come Bill Clinton e Dan Quayle, il «re Mida» dei repubblicani evitò il combattimento nelle giungle del Vietnam arruolandosi per il servizio militare in un corpo destinato a restare a casa.

Dopo aver esaminato oltre 200 pagine relative al servizio di Bush Jr. nella Guardia Nazionale Aerea del Texas il «Los Angeles Times» ha concluso che il neo-candidato alla Casa Bianca ottenne un trattamento favorevole e attenzioni fuori dal comune probabilmente legate al fatto che suo padre, l'ex presidente George Bush, era all'epoca deputato. «Nel caso di Bush figlio non fu violata alcuna legge, né si può provare che il trattamento fu determinato da raccomandazioni. Ma è certo che per la Guardia Nazionale del Texas Bush Jr. non era una recluta qualunque», ha scritto il «Ti-

mes».

Le rivelazioni rischiano di produrre un imbarazzo analogo a quello che nel 1992 stese quasi al tappeto Clinton durante la prima campagna elettorale per la presidenza. Per Clinton l'alternativa ai Vietcong fu il centro di reclutamento dell'Esercito in Arkansas: nel 1969 il futuro presidente Usa fece carte false per farsi prendere, non ci riuscì, ma alla fine evitò lo stesso la leva.

Grazie alle amicizie del papà editore, Quayle entrò invece senza problemi nella Guardia Nazionale del suo stato natale, l'Indiana. Sia Clinton che Quayle furono criticatissimi, una volta approdati sul palcoscenico della politica nazionale, e anche Bush Jr. si è già beccato la sua dose di polemiche. «Dormivo più tranquillo nelle prigioni di Hanoi sapendo che Bush difendeva il Texas dall'invasione», ha subito ironizzato uno dei suoi rivali per la nomination del GOP (Grand Old

Party, il partito repubblicano), il senatore ed ex prigioniero di guerra in Vietnam. Il «colpo grosso» del giovane Bush risale al 1968, l'anno dell'offensiva del Tet (il capodanno lunare vietnamita) che portò all'escalation della guerra del Vietnam: quando il figlio del deputato e futuro presidente fu arruolato nella Guardia Nazionale altri centomila giovani della sua età erano in lista di attesa in tutto il paese sperando di essere chiamati a far parte di unità del genere. La Guardia Nazionale aerea del Texas aveva 900 posti di pilota e 150 ragazzi in «stand by»: ma Bush Jr., che all'epoca studiava storia a Yale, fu accolto praticamente su due piedi pur non avendo esperienza di volo, dopo pochi mesi, venne promosso tenente. «Mi disse che voleva essere un aviatore, proprio come suo padre», ha raccontato al giornale Walter Staudt, un ex ufficiale della Guardia che esaminava le reclute.

Dopo 10 anni restano immutati l'affetto e la stima per l'amico e architetto

GINO GAMBERINI

lo ricordano con grande rimpianto Loretta e Paolo Regard.
Ravenna 5 luglio 1999

**ACCETTAZIONE
NECROLOGIE**

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-965021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.



Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti P.U. multimedia.

06.52.18.993

P.U.

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.



◆ I medici: le condizioni dei piccoli sono «serie ma non critiche» Sospesi i ricoveri di nuove pazienti

◆ Nati col cesareo, forse si tratta di un virus contratto per carenze nelle procedure igienico-sanitarie

Due neonati infettati al Policlinico di Roma Colpiti da una grave forma di gastroenterite

ROMA A un anno esatto dal sequestro del Policlinico Umberto I di Roma, in seguito alla perdita della vista a un occhio di quattro persone, è di nuovo emergenza. Ancora ieri erano definite dai medici «serie ma non critiche» le condizioni dei due neonati che sono stati colpiti da una infezione, dopo essere venuti al mondo con un parto cesareo. I piccoli, nati nella notte tra giovedì e venerdì scorso, dopo poche ore, hanno sviluppato una grave forma di gastroenterite che ha allarmato i medici. Gli esperti di Igiene della struttura universitaria sono stati fatti intervenire effettuando prelievi in ogni ambiente nel quale i neonati avrebbero potuto contrarre l'infezione. Intanto i piccoli sono stati isolati in una camera sterile. La direzione sanitaria ha anche fatto sterilizzare il blocco operatorio ed ha sospeso i ricoveri di nuove pazienti. Alcune puerpere già ricoverate sono state trasferite in altri ospedali romani. Anche a Torino sembra si siano registrati casi di infezioni neonatali in una clinica privata.

quillizzare i genitori dei neonati accuditi nel nido la direzione sanitaria ha disposto controlli su tutti i piccoli assistiti negli ultimi 15 giorni per accertare altri casi di gastroenteriti meno gravi di quella avvenuta venerdì. «Il Policlinico è malato, bisogna cambiare terapia e medico curante. Le drammatiche vicende dell'Umberto I chiamano in causa direttamente il Magnifico Rettore della Sapienza, prof. D'Ascenzo, e l'assessore alla Sanità della regione Lazio, Lionello Cosentino». Lo afferma Mauro Ponziani, segretario della funzione pubblica Cgil, secondo il quale, «i due livelli istituzionali, Università e Regione, contrapposti e divisi sui poteri e le competenze del più grande presidio universitario, stanno affondando il policlinico e la facoltà di Medicina». La Cgil chiede l'intervento dei ministri della Sanità e dell'Università «per attivare i poteri sostitutivi e dare al policlinico un governo in grado di corrispondere agli interessi della salute pubblica» e propone l'immediata nomina di un commissario straordinario per l'apertura del Sant'Andrea. Solo con l'attivazione di questo nuovo ospedale (in costruzione da oltre venti anni) e il contestuale trasferimento della seconda facoltà di medicina potrebbero risolvere secondo il sindacato il nodo strutturale e il sovraffollamento dell'Umberto I.

CONTROLLI OVUNQUE Prelevi in tutti gli ambienti Sterilizzato il blocco operatorio

L'amministratore straordinario, Riccardo Fatarella ha ricordato il lavoro svolto negli ultimi 12 mesi, dopo il sequestro: tra gli interventi la bonifica dei sottoterranei e la ristrutturazione di 21 camere operatorie. L'ultima segnalazione sulle carenze strutturali della clinica ostetrica e ginecologica era arrivata alla direzione sanitaria dell'Umberto I una settimana fa, dal Centro per i diritti dei cittadini (Codici) e da un gruppo di medici. Entro martedì si conosceranno le cause della gastroenterite acuta: lo ha annunciato il direttore sanitario Stefano Cencetti, secondo il quale l'infezione è legata probabilmente «ad un batterio o ad un virus contratto per carenze nelle procedure igienico-sanitarie». Cencetti, che è rientrato ieri dalle ferie per questa vicenda, ha fatto varie ipotesi fra cui un contatto con l'agente infettivo «durante il taglio del cordone ombelicale, nel corso dell'aspirazione di liquidi dalle vie aeree che si fa subito dopo il parto nell'aria».

IPRECEDENTI

Maggio '98, quattro anziani perdono la vista a un occhio

ROMA L'infezione dei due neonati è l'ultimo di una serie di casi che per un verso o per l'altro hanno riguardato il Policlinico Umberto I, la struttura sanitaria universitaria romana su cui grava anche un deficit finanziario che solo nel 1998 ha toccato i 95 miliardi di lire. Tutto iniziò nell'aprile 1998: quattro anziani operati di cataratta senile perdonano la vista ad un occhio per una infezione contratta in sala operatoria. Poi la magistratura mette sotto sequestro il Policlinico e chiude venti sale operatorie dopo la scoperta da parte dei Nas di oltre quattrocento infrazioni per violazioni alla normativa sulla sicurezza nei luoghi di lavoro e per gravi carenze igienico-sanitarie.

Ad aprile 1998 quattro anziani operati di cataratta senile perdonano la vista ad un occhio per una infezione contratta in sala operatoria. Poi la magistratura mette sotto sequestro il Policlinico e chiude venti sale operatorie dopo la scoperta da parte dei Nas di oltre quattrocento infrazioni per violazioni alla normativa sulla sicurezza nei luoghi di lavoro e per gravi carenze igienico-sanitarie.

Ad aprile 1998 quattro anziani operati di cataratta senile perdonano la vista ad un occhio per una infezione contratta in sala operatoria. Poi la magistratura mette sotto sequestro il Policlinico e chiude venti sale operatorie dopo la scoperta da parte dei Nas di oltre quattrocento infrazioni per violazioni alla normativa sulla sicurezza nei luoghi di lavoro e per gravi carenze igienico-sanitarie.

Ad aprile 1998 quattro anziani operati di cataratta senile perdonano la vista ad un occhio per una infezione contratta in sala operatoria. Poi la magistratura mette sotto sequestro il Policlinico e chiude venti sale operatorie dopo la scoperta da parte dei Nas di oltre quattrocento infrazioni per violazioni alla normativa sulla sicurezza nei luoghi di lavoro e per gravi carenze igienico-sanitarie.

Ad aprile 1998 quattro anziani operati di cataratta senile perdonano la vista ad un occhio per una infezione contratta in sala operatoria. Poi la magistratura mette sotto sequestro il Policlinico e chiude venti sale operatorie dopo la scoperta da parte dei Nas di oltre quattrocento infrazioni per violazioni alla normativa sulla sicurezza nei luoghi di lavoro e per gravi carenze igienico-sanitarie.



L'esterno del Policlinico Umberto I di Roma

L'INTERVISTA ■ RICCARDO FATARELLA, amministratore straordinario dell'Umberto I

«Troppe resistenze al cambiamento»

ANNA MORELLI

ROMA «Ora è tutto sotto controllo. I neonati colpiti da gastroenterite sono in trattamento e assolutamente non c'è nessun nuovo caso». È subito rassicurante l'amministratore straordinario del Policlinico, Riccardo Fatarella, al quale per prima cosa chiediamo notizie di giornata. «Appena abbiamo avuto informazione di questi due casi - precisa - la direzione sanitaria ha fatto sterilizzare tutti gli ambienti interessati. Quindi non c'è più il problema. Ci sono i due bambini sotto strettissimo controllo del reparto di urologia». E comunque ancora non si conosce la causa scatenante di queste infezioni? «Il professor Fara del nostro servizio d'Igiene sta facendo le coprocolture che richiedono tempo. Forse oggi sapremo qualcosa in più». Questa vicenda si può in qualche modo apparire a quei casi di infezione avvenuti sempre al Po-

lclinico con esiti drammatici per i pazienti, come la perdita di un occhio? «No, assolutamente. Queste sono infezioni ospedaliere che si manifestano in tutti gli ospedali. La letteratura parla di un tasso medio del 4-5% di infezioni in un ospedale ottimo. E il policlinico non è un ospedale ottimo. Tutt'altro. Sono casi deprecabili, ma bisogna comunque tener conto che ogni anno nascono qui 2300-2500 bambini». Non si può dire neppure quale sia il luogo dove si è sviluppata l'infezione: la sala parto, il nido... «No, perché finché non individuamo il batterio o il virus, non possiamo conoscere neppure il luogo». Prescindendo un attimo da questo episodio, parliamo del policlinico e dei suoi annosi problemi «Esattamente a 12 mesi dal seque-

stro, che avvenne il 4 luglio '98, i problemi di emergenza acuta (dall'antincendio, al ripristino di condizioni minime di sicurezza, ai corsi di formazione per i lavoratori) sono stati affrontati e risolti in buona parte. Per quel che riguarda tutta la parte istituzionale del poli-

che non sono poche. Non si è stipulato il protocollo d'intesa Università-Regione e non si è dotata l'azienda di vera autonomia operativa, nonostante tutti gli impegni presi con l'opinione pubblica. Mi auguro che nella riunione già prevista per domani del consiglio di amministrazione, nella quale io presenterò il piano di sviluppo del policlinico, si prenda una decisione concreta per dare gli strumenti all'azienda policlinico. Come per esempio la possibilità di intervenire su tutti gli immobili. Oggi come oggi intervengono sulle manutenzioni tre enti diversi: l'azienda policlinico, in quanto tale, l'Università e il ministero dei Lavori pubblici, perché il patrimonio del Policlinico è demanio dello Stato».

Ma l'assistenza dell'Azienda policlinico, secondo Lei, è migliore, peggiore o uguale alle altre aziende ospedaliere? «In gran parte è un'assistenza di primissimo livello, per merito di tutto il personale e per fortuna dei pazienti. Solo che l'alta qualità professionale si perde in una struttura impiantistica e organizzativa non adeguata». È questo il nodo istituzionale del policlinico? «Sì, al San Camillo si sa chi prende le decisioni, giuste o sbagliate. E poi, però ne risponde. L'azienda policlinico non può assumere personale, perché è l'Università che si assume questo compito. È una scelta non produttiva».

I bimbi sono sotto controllo. Attendiamo oggi di sapere le cause dell'accaduto



clinico, perché diventi un'azienda, con veri poteri aziendali, alla pari di altre Asl, siamo fermi quasi un anno fa». Ed anche dipende? «Dalle resistenze al cambiamento,

Tutto ciò comporta la paralisi. È chiaro che se non c'è un coordinamento in un'unica sede (che non può essere l'azienda che poi ne risponde all'opinione pubblica), non se ne cava un ragno dal buco». Ma in tutto ciò l'utilizzo del San-

ACCETTAZIONE NECROLOGIE. DALL'UNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588. IL SABATO, I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/6996465. RICHIESTA COPIE ARRETRATE. DALL'UNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588.

l'Unità. Servizio abbonamenti. Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6) n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9). Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestre: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9). Tariffe pubblicitarie. A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377).

l'Unità. DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Gambesca. VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro. DIRETTORE Roberto Rosconi. CAPO REDATTORE CENTRALE Maddalena Tulanti. DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: 00187 Roma, Via dei Due Mascoli 23/13. tel. 06/69961, fax 06/678355.

ABBONAMENTI A l'Unità. SCHEDA DI ADESIONE. Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni. Periodo: 12 mesi 6 mesi. Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno. Nome: _____ Cognome: _____. Via: _____ N°: _____. Cap: _____ Località: _____. Telefono: _____ Fax: _____. Data di nascita: _____ Doc. d'identità n°: _____.

media

LIBRI, GIORNALI, ARTE, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

SOCIETÀ
Come nasce
una lingua
MARCO FERRARI
A PAGINA 3
LIBRI
Leggere
Dostoevskij
FOLCO PORTINARI
A PAGINA 4
INTERNET
La Borsa
nella Rete
ROBERTO GIOVANNINI
A PAGINA 5
in arrivo
MUTIS

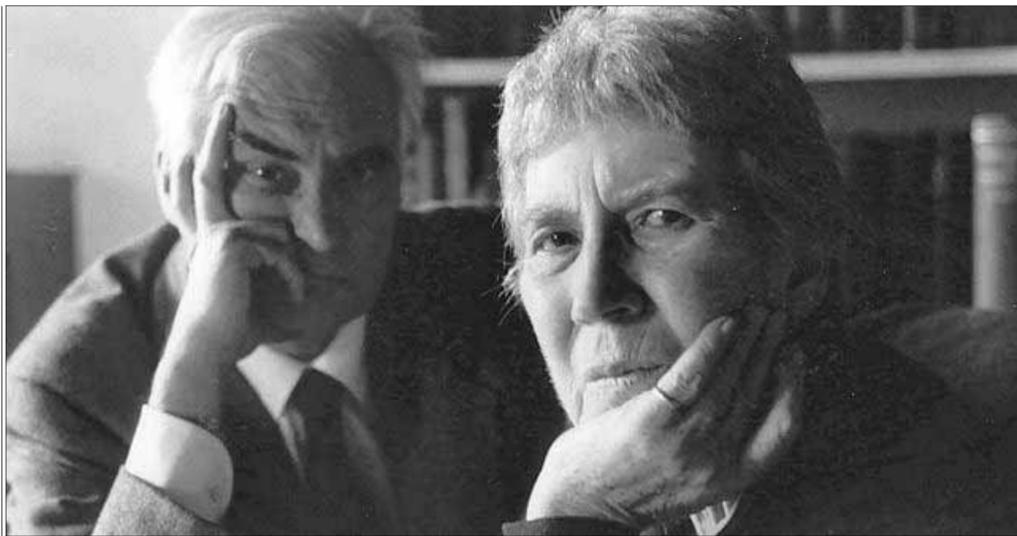
Un libro che forse accompagnerà l'estate di molti è «L'ultimo scalo del Tramp Steamer» del grande colombiano Alvaro Mutis. Un romanzo di viaggio, fantastico e dolente come tutti quelli dell'inventore di Magroll il Gabbriero, pubblicato qualche anno fa da Adelphi e ora riproposto da Einaudi.

CANETTI

Sempre in tema di ristampe di grandi libri, Adelphi annuncia l'uscita della nuova edizione del capolavoro di Elias Canetti, «Audo da fé». Un romanzo affabulatorio che lega i destini del secolo alle tensioni spirituali che l'hanno sotteraneamente accompagnato. Scoperta o riscoperta che sia, ancora un libro che potrebbe accompagnare l'estate di molti.

BALCANI

Sul limite estremo dei drammatici fatti di cronaca che hanno infuocato la ex-Jugoslavia, Editori Riuniti pubblica una raccolta di scritti dedicati al rapporto fra «La Nato e i Balcani». Sono testi legati alla guerra nel Kosovo, aperti da una dura prefazione di Luciana Castellina.



Natalia Ginzburg fotografata insieme a Cesare Garboli

NICOLA FANO

«S i entra nei ricordi della Ginzburg col passo col quale dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina camminiamo in mezzo alla Storia indaffarati e disorientati, come passanti per le strade di una città sconosciuta». Sintetizzata da Cesare Garboli nella sua nuova introduzione a *Lessico familiare* in edizione tascabile, questa è stata la sfida di Natalia Ginzburg: nei suoi libri è costante il rapporto (conflittuale?) tra esterno e interno, tra storia

sa tutto ciò che ella stessa ha descritto nei suoi libri, tanto per cominciare: dall'autobiografismo conclamato di *Lessico familiare* alla sua «incapacità» di scrivere libri in terza persona (le capitò in pratica solo quando descrisse *La famiglia Manzoni*). Si sa molto, poi, dell'intreccio professionale e affettivo che l'ha legata sempre alla Einaudi e a tutti gli animatori della casa editrice torinese; si sa, infine, qualcosa del coacervo di passioni comuni che l'ha legata a due mariti «pubblici»: prima Leone Ginzburg poi Gabriele Baldini. Si sa o si

intuisce? Intanto, a dispetto del titolo, nella lunga confessione radiofonica Natalia Ginzburg dice complessivamente poco di sé: di più si sofferma sulla sua attività di scrittrice e sulla temperie narrativa degli anni dopo la guerra. Si legge, per esempio, a proposito de *La strada che va in città*: «Mi sembrava che volevo il neorealismo. Insomma, volevo sfuggire a quella che era stata la letteratura negli anni del fascismo, così lontana, distante... lontana dai fatti della vita. E quindi volevo invece... il neorealismo mi sembrava che fos-

ciando i fili, troncati dal fascismo, tra dimensione pubblica e privata. E, in questa chiave, proprio a Natalia Ginzburg si devono i romanzi meglio riusciti. Tanto che noi lettori qui, pur avendo avuto l'impressione di entrare nella sua vita (nei segreti del suo io narrante), ancora oggi ci troviamo solo di fronte a dei romanzi. Dice ancora la scrittrice, sollecitata da Sinibaldi: «Il parlare agli altri è più importante che non i nostri casi personali. Si deve arrivare a questo». Nell'intervista, Natalia Ginzburg attribuisce tale qualità a Elsa Morante; afferma, anzi, di invidiare proprio questa lucidità all'autrice de *La storia*, ma l'affettuosa proclamazione d'invidia nasconde un'intenzione chiara, manifestata dalla Ginzburg in tutti i suoi libri.

Il lettore di oggi, sia di fronte a *E difficile parlare di sé* sia, soprattutto, di fronte alla nuova introduzione di Garboli a *Lessico familiare*, ha netta la sensazione di imbattersi nel prodotto di una generazione «diversa»: siamo piuttosto noi a dover invidiare il «parlare agli altri» di Natalia Ginzburg. E sprofondare nel piacere della lettura dei due libri appena citati ha un valore proprio per marcare la distanza dei tempi d'oggi da quelli in cui le speranze erano lecite. Magari - perché no - tentando poi di assumere da Natalia Ginzburg l'insegnamento di un'attenzione maggiore a ciò che accade dentro ognuno in relazione al mondo esterno. A proposito della sua avversione all'Italia del 1990, per esempio, la scrittrice dice: «Lo sfascio delle fa-

miglie mi sembra una piaga del nostro tempo. (...) Mi sembra che una persona abbia bisogno di avere una famiglia - anche cattiva, repressiva, disastrosa - alle sue spalle. E l'assenza di questo mi sembra che faccia sì che le persone crescano con difficoltà». E qui la famiglia, sembra evidente, rappresenta al contempo il primo elemento di contatto dell'individuo da una parte con le strutture sociali e dall'altro con una memoria storica condivisa. Contatti che, in effetti, sovente cadono nella nostra quotidianità quando non sono già definitivamente spenti da tempo.

A questa lezione di vita il libro *E difficile parlare di sé* ne affianca un'altra, forse meno urgente ma pure da rilevare qui in conclusione. Le duecento-cinquanta pagine del volume ripropongono fedelmente quattro trasmissioni radiofoniche di un'ora ciascuna. A ogni trasmissione parteciparono oltre a Natalia Ginzburg, anche alcuni dei suoi sodali, da Giulio Einaudi a Cesare Garboli a Vittorio Foa... Si trattò, all'epoca, non di un'eccezione all'interno della produzione radiofonica, ma del frammento di un lungo cammino. Ecco: perché non si fa più radio (tv non ne parliamo nemmeno) di spessore culturale? Davvero non interessa nessuno ascoltare le parole di chi ha parole da dire agli altri? O non sarà che il vuoto culturale dei nostri mezzi di comunicazione di massa (la televisione, la radio, i giornali, i periodici) ha abituato i cittadini a prosperare solo in quel vuoto?

L'Italia ai tempi di Natalia Ginzburg

pubblica e storia privata. E un altro ritratto di quella sfida è contenuto in un libro, appena stampato da Einaudi, che ripropone il testo di quattro lunghe interviste radiofoniche alla scrittrice realizzate nel 1990 da Marino Sinibaldi, e che rivela il nucleo della complessità di quella sfida fin dal titolo: *E difficile parlare di sé* (a cura di Cesare Garboli e Lisa Ginzburg, pagg. 255, L. 25.000).

Della vita interiore di Natalia Ginzburg, paradossalmente, si sa molto e si sa niente. Si

Einaudi pubblica il testo di quattro lunghe interviste radiofoniche alla scrittrice. Ne esce una complessa lezione di vita e letteratura

se l'avvicinarsi alla vita, il penetrare nella vita, nella realtà».

Ma di quale neorealismo si parla? Ogni volta che si cerca di penetrare il segreto di tante vite solidali che collegarono i destini privati a un grande progetto culturale e politico (vale a dire i grandi protagonisti della stagione storica della Einaudi) si ha l'impressione di imbattersi in un'isola di vitalità, in un gruppo nutrito di uomini e donne che avevano come fine principale quello di coltivare la complessità riallac-

Piazze d'Italia

Piero della Francesca e la Toscana in bicicletta



CARLO ALBERTO BUCCI

Una «Piazza della Signoria» popolata di minuti tratti di inchiostro nero e di gustose macchiette fiorentine a passeggio; oppure l'aretina «Piazza Vasari» che si stringe intorno ai tenui colori pastello e alla fontana centrale dove le massie attingono i secchi; oppure, ancora, ma più tetra, una «Veduta di Poppi» inscurita nel carboncino di una tempesta gotica. Ecco, solo alcune delle circa trecento tavole che Joseph Pennel, quacchero di Filadelfia, realizzò nei primi anni del Novecento per

accompagnare il suo libro «The Road in Tuscany». Pennel (1858-1926), che era illustratore e anche ciclista provetto, critico d'arte, nonché fine incisore, donò queste tavole agli Uffizi. Che ora hanno prestate alcune gale vedutine alla Pinacoteca civica di Borgo San Sepolcro, dove quattro sale sono destinate (fino al 12 ottobre) alla sequenza dei graziosi, e un po' monotoni, paesaggi di Pennel. I disegni hanno valore documentario più che estetico. Del resto Pennel faceva di mestiere il reporter grafico per i maggiori periodici statunitensi. Ciò nonostante le sue «fotografiche» impressioni hanno

potere evocativo e ci conducono nell'atmosfera dei viaggiatori americani dell'Ottocento. È questo mini-tour a ritroso contribuisce il catalogo della mostra (edito da Silvana) che ripropone anche alcuni disegni che servirono ad illustrare il libro del 1887 «An Italian Pilgrimage»; ed ecco Pennel e sua moglie Elizabeth a cavallo di una bici dalle ruote gigantesche pedalanti per l'Italia.

Tutto è molto carino e caratteristico. Tuttavia la visita dellamostre ha anche il peso di una visita di cortesia, che però si espleta con sofferenza. È un po' come chiacchiere con la gentile madre in sa-

lotta mentre di là c'è la figlia che ti aspetta in camera. Infatti, mentre nella prima sala ci soffermiamo dinanzi alle vedute pennelliane di Borgo San Sepolcro, dalle sale attigue arriva come un suono profondo e incantatore di sirena, che è il silenzio in quale Piero della Francesca ha immerso gli armigeri del Sepolcro. Capite allora la tortura di stare davanti agli schizzi e alle gouaches di Pennel mentre nell'altra sala Cristo fuoriesce imperioso dalla tomba, che sembra un atleta mentre passa l'ostacolo. Potremmo andare oltre e cadere nelle braccia di quell'altro idolo eburneo che è la «Madonna della Mise-

ricordia», il politico capolavoro di Piero conservato nella sala seguente. Ma rimaniamo davanti alla «Resurrezione» di quell'Uomo dalle carni diafane, ammantato ed elegante come un antico senatore eppure anche fiero contadino, dallo sguardo assente e altero, nascosto nella perfezione geometrica di quelle palpebre pesanti, perfette e circolari. Sembra un alieno. Ed è forse davvero, come scrisse Aldous Huxley nel suo «Along the Road» del 1925, «il più bel dipinto». Di Piero? O del mondo? Come dite, dite bene. Mettetevi dunque sulla strada verso Piero, e troverete pure Pennel.

da buttare

Giovani scrittori crescono (fra compiacenze critiche)

ORESTE PIVETTA

Non me ne voglia il signor Giuseppe Ferrandino, che mi occhieggia un po' torvo un po' furbetto dalla pagina di un settimanale o di un altro non so, mi pare di averlo visto in quella posa un po' dappertutto, ritratto di spigolo contro un muro. Non me ne voglia se approfitterò di lui per scrivere poche righe che qualcuno più bravo potrebbe sviluppare in un capitolo colto sotto il titolo «compiacenze critiche». Non me ne voglia, ma in qualche modo devolermi, perché fui tra quelli spronati dalle compiacenze critiche a leggere il suo ultimo lavoro, «Il rispetto». Fu facile per me cedere all'invito, all'eco prolungato di un precedente successo, alla rassicurante firma dell'editore. A lettura conclusa, mi capitò sotto gli occhi la pubblicità dell'illustre editore, che nel solito riquadrato comunicava una speranza: «entra in scena un detective napoletano che vorremmo vedere spesso in azione». Avrei taciuto, ma di fronte all'avvertimento mi sono sentito in dovere di protestare. Per me soltanto, naturalmente: no, un'altra storia di Pino Pentecoste no. Non dovrei rifare una recensione, che Nicola Merola ha già scritto con seri argomenti su «l'Unità». Ma lasciate almeno protestare: un altro Pino Pentecoste no. Ridatemi il vecchio commissario Maigret, ridatemi quel mezzo matto di Will Graham, spedito da Thomas Harris a cercare mostri e cannibali. Pino Pentecoste lasciatelo a riposo, devastato come è da un giallino senza storie e senza facce, da una lingua falsa e sperguara, dalla noia senza un'anima che ritagli un po' di dignità, un po' di moralità a un giochino senza sale. Non vorrei gettare la croce addosso a Ferrandino. Capita di sbagliare un libro. Niente di grave anche se l'errore di Ferrandino mi sarebbe potuto costare un bel ventimila lire. La questione qui è un'altra e non fa capo di certo a Ferrandino, ma piuttosto a quegli insondabili meccanismi di critici con rubrica fissa e di editori fortunati che fanno di un affannato scrivano di cinquanta pagine uno scrittore e di cinquanta pagine un libro, che s'ingrossa, s'ingrossa, finisce in tv, si prende la laurea... È bello infiammarci di fronte alle novità, ma chi si infiamma dovrebbe avvertire la responsabilità pubblica del proprio fuoco. Il pericolo è di stimolare gli uni a proseguire e gli altri, come me, a investire. Si dovrebbero pesare le parole, leggendo qualche pagina dopo la copertina, per levarsi oltre le nebbie basse del cicip e cicip conformista, gli spruzzi della moda, la popolarità del consenso. Proponerei letture pubbliche a editori spenti, a copertine oscurate: quanti Mc Grath, quanti Sepulveda, quante «giovani scrittrici» resisterebbero alla consumazione...





SONDAGGIO

Ciampi conquista l'Italia del Nordest

L'Italia del Nordest mostra un gradimento record verso il presidente della Repubblica: sette persone su dieci (70,6 per cento) dell'area oggi economicamente più forte della penisola, dichiarano di avere «piena fiducia» in Carlo Azeglio Ciampi. E quanto emerge da un sondaggio realizzato dall'Osservatorio del Nordest diretto da Ivo Diamanti che sarà pubblicato oggi dal «Gazzettino». Secondo il sondaggio (effettuato nel mese di giugno su 1450 persone), si tratta di una fiducia «trasversale», senza distinzione di età, occupazione e «colore» politico. Più elevata in Veneto (72 per cento) rispetto al Friuli Venezia Giulia (68 per cento). Tra le qualità che gli italiani del Nordest riconoscono a Ciampi la preparazione (91,9 per cento), l'onestà (89 per cento). Per sette persone su dieci il nuovo inquilino del Quirinale è «al di sopra delle parti» ed è «vicino alla gente» (67 per cento). Poco più della metà del campione (57,3) ritiene che Ciampi sia «al servizio degli interessi forti» e solo una persona su tre (34,5) lo ritiene «uno come gli altri». Uno su quattro lo indica come «uomo di parte». Insomma sei persone su dieci (59,3 per cento) lo giudicano «uno dei migliori presidenti». Tanto che nel nord-est la fiducia nel presidente della Repubblica è passata dal 28,1 del gennaio dello scorso anno a più del 70 per cento del giugno '99. Dal sondaggio, pubblicato proprio il giorno prima di una visita ufficiale del presidente della Repubblica nella regione, emerge che sono le casalinghe (72 per cento) ed i pensionati (71 per cento) a riporre più fiducia in Ciampi. Fra disoccupati e lavoratori autonomi le percentuali oscillano dal 68 per cento al 64 per cento.

Un vertice della maggioranza e sotto il sindaco di Catania Enzo Bianco

Antonio Scattolon/Ansa

D'Alema: «Non abbiamo smarrito le nostre radici»

Il premier fa il punto sulla coalizione e l'azione di governo alla vigilia del vertice

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Riparte dalla base il confronto di una sinistra di governo che sta facendo i conti con qualche imprevisto schiaffone e le difficoltà di continuare a tenere insieme una coalizione in cui i malumori non mancano mentre si cominciano a vedere i primi frutti concreti di questi mesi di lavoro. E così Massimo D'Alema, sul finire di un caldo pomeriggio di domenica, si è presentato (del tutto inatteso) alla festa dell'Unità che la sezione dei Ds di Monteverde ha gestito per undici giorni in largo Ravizza. «Sono un vecchio monteverdino» spiega il presidente a quei pochi che ignorano che i primi anni di vita l'uomo di palazzo Chigi li ha vissuti qui vicino, in via dei Quattro Venti. Tant'è che tra le foto di una ricca mostra che è stata una delle attrattive della festa ce n'è anche una di gruppo dei ragazzini di una classe dell'elementare «francesco Crispi». Tutti ben allineati con il maestro al centro, il grande fiocco che spicca sui grembiolini. «Questo sono io», indica il presidente - sì, proprio questo con le orecchie a sventola». Riconosce la latteria dove la mamma andava comprare lo yogurt, i prati che non ci sono più e al loro posto ci sono palazzoni enormi, le giovani facce di quelli che ora, con i capelli bianchi, gli vengono a stringere la mano. «Grazie, Massimo», «benvenuto presidente». Firma autografo il leader di palazzo Chigi e intanto apprezza il lavoro delle compagnie che stanno allestendo la cena per tutti quelli che arriveranno.

Ma il popolo dei diessini vuole anche cercare di capire cos'è che non ha funzionato. La ferita di Bologna brucia ancora. E il presidente-compagno non si sottrae alla discussione. «Il dibattito non» dice ridendo, ma una riflessione tutti insieme si può. Invita alla calma Massimo D'Alema. «Certo, il campanello d'allarme lo abbiamo sentito. Ma bisogna stare tranquilli e cercare di rimettere insieme la forza della coalizione di governo. Noi stiamo vivendo un passaggio difficile, abbiamo avuto un risultato deludente in alcune realtà anche se i numeri finali confermano la prevalenza del centrosinistra e dobbiamo cercare di superare quella litigiosità tra noi

che si è trasformata in un vantaggio per gli avversari. Noi dobbiamo trarre una lezione da tutto ciò e mi sembra che il partito lo stia già facendo». In modo anche autonomo rispetto al governo com'è giusto che sia. «Io sono l'ultima persona che si preoccupa di ciò» ha spiegato D'Alema ribadendo che la funzione dei Ds «non può essere solo quella di sostegno al governo». Alle persone «vere» che ha incontrato sotto gli alberi della piazza monteverdina, serseggiano un tè freddo, D'Alema ha voluto ribadire che «la sinistra ha conservato intatta la sua capacità di governo poiché non sono cambiate le ragioni fondanti del nostro impegno politico». D'Alema insiste sul concetto di una coalizione che deve restare forte ed essere capace di portare avanti quei cambiamenti che sono l'obiettivo del governo. «Le elezioni ci saranno alla data prevista, nel 2001. Il compito del governo fino ad allora è di promuovere lo sviluppo complessivo cominciando a raccogliere i frutti. Noi vogliamo fare le riforme a cominciare da quelle dello stato sociale, ridurre le tasse per chi ha redditi bassi,

vogliamo aiutare le imprese con una riduzione fiscale sugli utili reinvestiti, vogliamo impiegare risorse per la scuola, l'aggiornamento professionale, la ricerca scientifica. Noi ci sentiamo impegnati a far crescere il benessere del paese. Questo è il compito di un governo in cui è presente la sinistra. Questo è quanto stiamo facendo, nonostante alcune resistenze. L'obiettivo ce l'abbiamo chiaro ed un obiettivo chiaro non può che aprire lo spazio al consenso. Il governo ha fatto una proposta, mi auguro che le forze sociali siano disponibili ad un accordo perché il metodo della concertazione, a mio avviso, resta un valore intoccabile».

Lo spiega con calma il presidente D'Alema l'itinerario prossimo venturo, non mancando di ricordare che «d'altra parte non c'è un'alternativa di governo. E' legittimo che Berlusconi

voglia governare e che addirittura stili la lista dei ministri. Credo che la maggioranza degli italiani sa bene che da quella parte non c'è nessuna possibilità concreta di governare il paese e di affrontare le sfide che il paese a di fronte a sé. Persino una parte di quelli che non ci hanno votati sanno che se in questi anni non c'eravamo noi l'Italia sarebbe andata a rotoli. Per questo il nostro partito deve rimettersi in gioco riprendendo un rapporto con il paese, con l'opinione pubblica profonda, con chi si è smarrito, con chi si è stancato, con chi pensa che tanto non vale la pena di andare a votare. Questo è un lavoro che non si può fare attraverso il governo o la televisione. Bisogna tornare ad una militanza come si diceva una volta. Sono le nostre radici che noi non abbiamo smarrito. Le ragioni di fondo di una grande forza di sinistra come la nostra non le abbiamo perse. E cambiata la forma dell'agire politico. Noi siamo un partito più debole rispetto al passato ma siamo anche immersi in un movimento di opinione che è molto più forte. Il Pci era solo e poi c'erano gli altri. Ora noi abbiamo intorno altri che stanno con noi. Sono quelli con cui abbiamo conquistato una maggioranza per governare e con i quali dobbiamo mantenere forti forme di collegamento. Dobbiamo creare forme di collegamento con queste forze che vogliono lavorare con noi. La responsabilità è duplice: da una parte un forte partito di sinistra che non va distrutto perché se viene a mancare tutto si affloscia, nulla si rafforza ma c'è anche bisogno di un collegamento con chi vuol collaborare con noi ma non è del nostro partito. Contrapporre queste esigenze è un bizantinismo inutile. Il gruppo dirigente dei Ds è assolutamente unito e che si debbono portare avanti tutte e due queste esigenze per creare nel paese un centrosinistra capace di vincere».

Il viaggio nella «base» si avvia a conclusione: «Noi ce la mettiamo tutta, ancor più perché avvertiamo il peso di quanti per tanti anni hanno lavorato e si sono impegnati per vedere la sinistra al governo. Concedetemi un po' di presunzione: stiamo facendo un buon lavoro, rispetto a quello che abbiamo trovato».

IL RETROSCENA

Grandi manovre nella coalizione per il rilancio del centrosinistra

ALDO VARANO

ROMA Inizia da questo lunedì la stagione delle grandi manovre attorno alla coalizione di centrosinistra e al suo rilancio. Oggi si terrà l'incontro tra D'Alema, probabilmente affiancato da Mattarella e Minniti, e i segretari di tutti i partiti della coalizione. Obiettivo: accentuare la coesione programmatica. Sullo sfondo, con la voglia di tagliare il traguardo entro luglio (qualcuno sperava già venerdì prossimo), la prospettiva di un secondo vertice dei soli leader. Obiettivo: il rilancio della coesione politica.

Quella di oggi, per i giornali, sarebbe una vera e propria verifica di governo. Ma da palazzo Chigi - dove il termine «verifica» provoca l'orticaria - hanno ripetutamente spiegato che l'evento non ha nulla di spartire con le pratiche del passato. Nessun partito del centrosinistra è in sofferenza rispetto al governo D'Alema o al suo programma, nessuno ha chiesto di verificarne la stabilità. Tutti, al contrario, affermano di voler continuare a sostenere il premier e il suo governo per l'intera legislatura. Stessa musica arriva dai Democratici che pure, dentro la coalizione, sono apparsi come i più competitivi. Infine, ha un qualche significato, viene fatto notare, che la riunione di oggi si

terga su proposta di D'Alema e non di qualcuno dei partner della coalizione. L'obiettivo del premier è ambizioso: una messa a punto del programma di governo per dare una più pronunciata nettezza riformatrice e innovativa al suo governo, da qui alla fine della legislatura. Una messa a punto resa possibile - e anche credibile - dal fatto che in campo economico hanno già iniziato a dare i loro primi frutti positivi le scelte operate dal governo; soprattutto: patto di Natale, patto sociale. Quelli che osservatori e giornali registrano come timidi segni di

chiara agli elettori la collocazione dei partiti che hanno scelto il centrosinistra e sono complessivamente cresciuti. Ma il voto ha anche evidenziato una frantumazione carica di difficoltà e di possibili esiti disgregativi. Da qui l'idea del vertice, per «dare un'anima» programmatica, espressione ormai entrata nel dibattito politico, ed evitare che gli aspetti distruttivi del risultato elettorale si dilatino a scapito delle potenzialità di consenso affiorate. Il governo ritiene decisivo spingere verso un nuova saldatura programmatica sollecitando la maggioranza a dare corpo ai provvedimenti, molti già in Parlamento, la cui realizzazione è giudicata indispensabile per dare nettezza al profilo riformatore e innovativo della coalizione. Ma D'Alema avverte anche il rischio di un'ac-

celerazione, per affrontare con la determinazione necessaria i temi cruciali di questo fine millennio - dal lavoro alla ristrutturazione del welfare - per offrire nuovi punti di riferimento ai giovani e agli esclusi. Insomma, questo il fondale della riunione di oggi: affiliamo il programma, decidiamo le priorità, imprimiamo una spinta più energica. Al centro non potranno che esservi la manovra finanziaria, la necessità di dare respiro allo sviluppo economico e, insieme, le riforme - intanto, federalismo, legge elettorale

ripresa altro non sono - secondo le valutazioni di palazzo Chigi - che il risultato delle scelte del governo, risultati che hanno spinto perfino altissime personalità dello stato a sostenere che il nostro paese ha imboccato la strada giusta.

L'idea della messa a punto, dell'inventario dei problemi economici e delle riforme da affrontare, delle priorità da fissare, è nata all'indomani del 13 giugno. Per D'Alema quel voto ha allargato il consenso al centrosinistra legittimando il governo, essendo

le regionale - che servono al paese. Ma i leader del centrosinistra, D'Alema in testa, sanno che la coesione programmatica non sarà sufficiente a bloccare il nucleo ancora dinamico della frantumazione e a invertire quella tendenza. Lo dimostrano l'affanno, il disagio, la condizione di sofferenza con cui si presenteranno gran parte delle forze politiche al vertice di oggi. L'anima politica del centrosinistra, la voglia di stare insieme e insieme vincere, di legarsi a un progetto chiaramente percepibile dalla maggioranza del paese, condizione per mantenerne il governo, hanno bisogno di una comune volontà politica, di una strategia condivisa e consapevolmente scelta che s'è pericolosamente inasprita. Da questa preoccupazione - pare con l'accordo anche di D'Alema e Prodi - nasce l'impegno a lavorare per un secondo vertice, tutto politico, sui temi politici della coalizione.

Leri s'era sparsa la voce che quest'appuntamento fosse stato fissato per venerdì. «Non è così» dice Enzo Bianco, portavoce dei Democratici. «È però vero che stiamo lavorando a questa ipotesi e speriamo si realizzi prima della fine del mese». Per Bianco bisogna far presto ma bisogna anche arrivare al vertice «per ottenere risultati. Ci sarebbe una grave ricaduta se al vertice dei leader - e li parteciperemo Parisi ed io, mentre domani, sui temi programmatici ci è sembrato più conto del possibile, senza progetto diventano empirismo e frammentazione corporativa.

Ci sono solide e stringenti ragioni, insomma, per avviare senza reticenze e tentennamenti, rompendo ogni inerzia burocratica e ogni tentativo di autodifesa consolatoria dei gruppi dirigenti, una ricerca critica a tutto campo sulla nostra identità riformatrice alle soglie del Duemila. Una ricerca che faccia i conti sul serio con i retrogadi di una inossidabile cultura centrista e industrialista. Una cultura che ancora non riconosce pienamente il pari valore di tutti i lavori, stabili o discontinui, di servizio o di fabbrica. Una cultura che tenta a disfarmi di una concezione risarcitoria del welfare. Una cultura, infine, resta ad accogliere la lotta per l'efficienza amministrativa e per una più alta qualità del lavoro pubblico come un elemento essenziale della modernizzazione del paese.

Aprire un confronto assai franco e trasparente su questo arco di problemi mi sembra urgente e ineludibile se si intende dare un fabbisogno concreto agli impegni di rinnovamento culturale, politico e organizzativo richiamati con vigore da Veltroni in questi giorni.

L'INTERVENTO

PIÙ AUTONOMIA PER LA QUERCIA? SÌ, MA DAL SINDACATO

MICHELE MAGNO

che dal sindacato? Se, insomma, l'analisi delle ragioni di fondo che ci consegnano una coalizione di centrosinistra frantumata e divisa, nonché il suo partito più forte in una condizione organizzativa drammaticamente precaria, si riducesse a un regolamento di conti sulla leadership, si precluderebbe in radice la possibilità di rilanciare in modo credibile un'ipotesi di rinnovamento del sistema politico italiano.

Riflettiamo bene, allora, su un punto. La democrazia dell'alternanza si competono per la guida del paese ad assumere una rappresentanza generale degli interessi sociali. Tendenza, questa, che può confliggere con la funzione di rappresentanza generale del lavoro subordinato cui ambisce il sindacato confederale. Non sorprende, quindi, che si manifestino tensioni anche acute tra movimento sindacale e governo. Preoccupa, invece, che esse possano

dare luogo al vecchio gioco dei veti incrociati e degli scambi di basso profilo. Ora, il governo D'Alema ha puntato molte delle sue carte sul rilancio di un patto sociale, dopo anni di accordi serviti a spartire rigore e sacrifici, capace di generare fiducia in quanto esplicitamente orientato a contrastare la stagnazione economica e a riattivare un processo di sviluppo. Scelta sollecitata dalla necessità stringente, per una coalizione eterogenea e attraversata da continui attriti, di candidarsi come un soggetto non transitorio della vita nazionale, trasformando un'alleanza tattica in un blocco strategico impegnato in un riformismo energetico e in una sapiente gestione del conflitto ridistribuito. Perché questo disegno, se non è irrimediabilmente bruciato, rischia di dissolversi nel polverone delle scaramucce su «chi è responsabile di che cosa»? I motivi sono evidentemente numerosi e diversi, e investono questioni

dirimenti per le prospettive della modernizzazione dell'Italia: dalla incompiuta transizione istituzionale all'irrisolto rapporto tra sindacato e sistema politico, dai vincoli europei che condizionano la politica per l'occupazione al peso del problema amministrativo. E altrettanto lampante, tuttavia, che gli obiettivi ambiziosi di quel disegno esigono, per un loro soddisfacente conseguimento, una riforma profonda e complessiva del nostro welfare. È su questo scoglio che è restato incagliato il Patto di Natale del '98 e resta incagliato il Dpef appena presentato. Ancora oggi quattro milioni di italia-

ni sono analfabeti funzionali. Per più di un giovane su quattro l'ufficio di collocamento coincide con la famiglia. Siamo in Europa per quanto riguarda la finanza pubblica e siamo lontani dall'Europa, invece, per quanto riguarda gli infortuni sul lavoro. Le pensioni di vecchiaia sono pari, in media, a non più di due terzi delle pensioni di anzianità. Essere disoccupati può significare, a seconda dei casi, essere prepreparati, cassaintegrati o dimenticati (se si è giovani o donne). Basta non essere entrati nel mercato del lavoro (i giovani), esserne usciti (le donne), per perdere ogni diritto all'assistenza. Sbagliato, ma mi pare che molte di queste lacere contraddizioni siano ancora dei sottotitoli nell'agenda del partito. Per dirla con una battuta: non si tratta solo di salvare le pensioni (soprattutto di quei lavoratori saltuari che un domani non lontano costituiranno il nucleo preponderante delle forze di lavoro,

che nessuna forma di previdenza complementare sarà in grado di salvaguardare), ma si tratta di avere un'idea della società a cui aspiriamo.

Se non si tiene fermo questo orizzonte di analisi, in altri termini, fermare fatica ad ammettere che la crisi del welfare, e la disgregazione del tradizionale blocco sociale di quello che nel passato si chiamava movimento operaio, non è il frutto - come del resto dimostrano le evidenze contabili - di un eccesso di tutele collettive. Ma se non si ha il coraggio di guardare in faccia la realtà, e cioè i mutamenti epocali delle produzioni, delle tecnologie, del sapere e dei fenomeni demografici nell'era della globalizzazione, si finisce inevitabilmente per ridursi alla difesa ostinata di ristretti interessi costituiti.

Questo coraggio è ancora insufficiente, nel partito come nel sindacato. E sia l'iniziativa del partito che quella del sindacato, così come diventano



Lunedì 5 luglio 1999

16

GLI SPETTACOLI

l'Unità

A CORTONA

Jovanotti canta
«Per te» al battesimo
della figlia Teresa

■ Ieri Teresa Cherubini ha ricevuto il battesimo nella chiesetta di San Niccolò, a Cortona. Teresa, pochi mesi di vita, è figlia di Lorenzo Cherubini, in arte Jovanotti, e della sua compagna Francesca. Il rito religioso è stato officiato da Don Antonio Mencarini, parroco di famiglia. Nel corso della cerimonia Jovanotti, pantaloni grigi e camicia bianca, ha cantato, accompagnandosi con la chitarra, la canzone dedicata alla figlia, «Per te». In chiesetta c'erano i genitori, amici della coppia e personaggi dello spettacolo, tra cui Claudio Cecchetto, Luca Carboni, Red Ronnie e Saturnino.

TEATRO

Un «Otello»
interattivo
debutta a Polverigi

■ Nuovo debutto al Festival Internazionale di Polverigi con *Otello*, la tragedia scespiriana ma nella singolare interpretazione della compagnia napoletana «Rosso Tiziano». Lo spettacolo, stasera alle 23 al Cinema Italia, è a posti limitati perché gli spettatori, diretti testimoni della vicenda, vengono invitati alla festa di matrimonio di Otello e Desdemona e in seguito devono giudicare i responsabili del delitto. La morale è che il gioco del teatro può sfuggire di mano anche allo stesso regista. Musiche dal vivo di Antonio Calone e Niko Mucci.

MARINELLA GUATTERINI

VIGNALE La serata è calda, le zanzare agguerrite, ma se si alza non gli occhi al cielo si può sognare. La grande tenda a volta che ricopre il teatro in piazza del ventunesimo Festival Internazionale di Vignale Danza (trenta serate, sino al primo agosto) proietta colori, montagne ghiacciate, grandi occhi orientali. No, non è l'effetto delle normali luci da palcoscenico, bensì un tocco di magia che la Murray Louis and Nikolais Dance ha portato con sé, da Montpellier.

La città francese, sede di un altro importante festival di danza, ha voluto dedicare un omaggio ad Alvin Nikolais, maestro della danza americana, scomparso nel 1993. Ela città della piemontese che quest'anno ospita ben

Il mistero dei corpi elastici

A Vignale un omaggio al coreografo Nikolais

mille e cinquecento giovani danzatori-allievi, nei più vari seminari e progetti didattici, se ne è accaparrata la presenza in esclusiva. Una bella idea, anche perché il celebre gruppo statunitense mancava dal nostro paese dai tempi della scomparsa del suo fondatore. E per di più è tuttora in grado di offrire l'esatta idea di chi davvero sia l'antesignano degli odierni Momix, Ezralow, Elastesse.

Grazie a un programma dedicato alla memoria, sono ricomparsi a Vignale i profetici giochi di materiali, stoffe, luci, costumi e musiche elettroniche e

scoppiettanti, tanto cari al poliedrico Nikolais che già negli anni Cinquanta inventava - o reinventava - un corpo umano astratto, privo di psicologia, ma voglioso di farsi parte integrante di un universo non lontano dalle geometrie di Oskar Schlemmer e dal teatro di pure forme del Bauhaus. Ed ecco i dieci corpi della Murray Louis and Nikolais Dance scomparire nelle stoffe elasticizzate di *Suite From Sanctum*, un curioso pezzo del '64 che trasforma tutti in ostriche, in cone, in birilli. Se si risale un po' più indietro nel tempo, lo stupore cresce.

Kaleidoscope Suite (1956), ci propone danzatori che indossano grandi dischi gialli ai piedi e sfoggiano, sulla calzamaglia blu-verde, una cresta da gallo. Ben presto si trasformeranno in guerrieri e in forme piatte.

Nikolais sfruttava la prospettiva teatrale come raramente capita di vedere oggi: con intenti pittorici. Ma anche ironici. *Clothes*, ultima parte di *Kaleidoscope Suite*, è proprio una gag: aggiungendo alla calzamaglia di base piccoli accessori, i ballerini diventano personaggi di tutti

i giorni (infermiere, marina), ma anche comiche star. Poi si impossessano di lunghe strisce elastiche che riempiono l'intero palcoscenico. *Tensile Involvement* (1953) è una selva intricata: il corpo è in balia di tensioni a cui non si vuole ribellare. Nikolais ha insegnato come danzare senza partire dalla propria individualità.

Ma è stato anche il maestro di Carolyn Carlson: lo si riscontra in *Bach Suite* (1956), pieno di sospensioni e di gesti frammentari. Eppure troppo meccanico forse, come *Symphony* di Murray Louis (direttore della compagnia), per lasciare le stesse, forti, impressioni dei pezzi «materici» o del magnifico duetto *Pole* che dona a *Kaleidoscope Suite*, tra bastoni e gesti nitidi, un'aura di spirituale, anche se geometrico, mistero.

«L'ebreo va di moda È l'uomo simbolo del postmoderno»

Moni Ovadia a Roma con «Cabaret Yiddish» «Siamo tessitori di una cultura infranta»

ADRIANA TERZO

ROMA Moni Ovadia, uomo di teatro, intellettuale, 53 anni. Cantore e narratore dell'ebraismo orientale, parla correntemente 7 lingue, di tanto in tanto ne studia una nuova. Di radici estese: milanese nato in Bulgaria da madre askenazita e padre sefardita.

Ovadia, lei stasera è a Roma con «Cabaret Yiddish» uno spettacolo che porta in giro da anni

«Sì, è uno spettacolo che ha girato molto e viene continuamente richiesto. Un'opera semplice: ci sono i comici che raccontano storie, cantano e suonano, tutto qui. Un piccolo cammino nell'esilio che continuerò a fare finché me lo chiederanno».

A parte il suo lavoro e il suo impegno, non le pare che ci siano sempre più spettacoli e iniziative sugli ebrei, quasi fosse una moda?

«È vero, gli ebrei sono di moda, è inutile negarlo, ci sono buttati in molti perché è una cosa che va, che tira. Perché? Innanzitutto perché la cultura ebraica è un modo estremo e particolare di parlare dell'uomo, un modo esule, legato alla alterità e allo sradicamento. L'uomo postmoderno so-

miglia tremendamente all'ebreo sospeso a mezz'aria, il violinista sul tetto, il rabbino chagalliano che vola».

E nel nostro paese, per quale ragione?

«Per una ragione molto alta: le parti più illuminate della Chiesa e anche questo Papa, hanno fatto un cammino di riavvicinamento alle proprietà ebraiche. Io stesso sono molto amato dal mondo cattolico. Poi c'è un'altra ragione, meno alta: siamo alla svolta del millennio, e allora questo interessamento febbrile, freneti-

Allo svolta del millennio in molti vogliono chiudere con l'Olocausto



co secondo me è perché si vuole chiudere la storia dell'Olocausto. Ma sarebbe un errore cruciale».

A Chicago, l'altro ieri, un killer si è messo a sparare su ebrei, asiatici, neri. Ha ferito 4 persone e ucciso un uomo di 42 anni. Razzismo e violenza non lasciano tregua: secondo lei, potrebbe prima o poi accadere anche in Italia?

«In Italia proprio, non credo, c'è una democrazia molto solida. In Europa, però, questi fenomeni esistono e potrebbero dilagare, anche se sono latenti. Bisogna stare molto attenti alla trasformazione dei contesti e soprattutto allo stato socio-economico delle società perché è in quei momenti che si preferisce scaricare le colpe sull'altro. Il razzista è uomo strutturalmente vigliacco: i nazisti, quando sono stati presi con le mani nel sacco, alla fine hanno solo piagnucolato, non uno di loro ha mostrato statura. Il loro massimo atto di coraggio è stato il suicidio. E poi, i più, come topi di fogna sono scappati a nascondersi, a infrattarsi, a ritornare alla loro vocazione di piccoli borghesucci villi e infami. Insomma, non bisogna abbassare la guardia».

E preoccupato?

«Mah, vede, anche in questa guerra, al di là ovviamente del fatto che Milosevic sia un assassino forsennato, c'è stata una posizione di parte. Sa, i cineasti, in quanto a diritti civili, vanno maluccio. Ma gli americani si guardano bene dal fare un embargo alla Cina perché occupa il Tibet. E vessano e perseguitano Cuba in una maniera ripugnante. Bisogna dirle queste verità. Non c'entrano i diritti civili, c'entra l'area del dollaro».

Ma gli americani sono stati decisivi contro il nazismo?

«È vero, gli Stati Uniti sono venuti a combattere il nazifascismo e noi siamo loro grati. Però non possiamo nasconderci che hanno sostenuto tutti i



Il cantante e attore yiddish Moni Ovadia

Da Ancona a Milano festival, film e concerti

■ In giro per l'Italia, cantando salmi della tradizione khassidica, melodie del Kippur, preghiere tratte dalla Kabalah, concerti di musica klezmer. Spuntano ovunque piccoli e grandi spettacoli sugli ebrei. A volte sono solo iniziative: come l'ultima, il 30 giugno scorso, a Milano. Sotto il nome di «Arianteo», durante un'intera serata all'aperto alla Rotonda Besana, è stato prima presentato il film *Train de vie* e poi si è proseguito con uno spettacolo di musiche klezmer. A proposito, il film di Radu Mihaileanu sul treno che porta alla salvezza un gruppo di ebrei durante l'occupazione nazista in Francia, un po' ovunque fa da traino a dibattiti, incontri, tavole rotonde.

Più spesso si tratta di veri e propri appuntamenti culturali di ampio respiro. Tra questi, dal 28 al 31 luglio, ad Ancona, ecco il «Klezmer Musica Festival '99», cui parteciperà anche Moni Ovadia, presidente onorario della manifestazione. «Farò una specie di piccolo oratorio con canti bulgari e sefarditi in memoria di Dimitrar Peshev e del popolo bulgaro» ricorda l'artista. Ma gli ospiti saranno molti: dai Divoi Falsetti (il 28 luglio), alla cantante israeliana Chava Albertsein (il 29) che si esibirà insieme al gruppo statunitense dei Klezmatiks (avanguardia rock e jazz), a Enrico Fink e il Quartetto Lokshen. Nel frattempo, proprio in questi giorni, è in corso a Senigallia il Festival di Cultura ebraica «Zachor-Ricorda», in omaggio alla memoria dei tredici ebrei uccisi dai Sanfedisti, giusto 200 anni fa: musica, teatro, arte, cucina kasher, letteratura, cinema, incontri, aspetti rituali e culturali della civiltà ebraica in spazi storici della città. Sa segnalare: *A Shed. Il demone di Tishevit* di Olek Mincer, dal racconto di Singer con musiche tradizionali ebraiche dal vivo.

fascismi nel secondo dopoguerra, tutti i sistemi dittatoriali del Sudamerica sono stati voluti e alimentati da loro. Vedrà, nessuno farà niente contro la Turchia e allora, chi si occuperà dei curdi? La vicenda di Ocalan è una vergogna per noi europei. Una vergogna così grande che non trovo parole per descriverla. Noi europei: ma cosa abbiamo fatto perché la ex Jugoslavia non cadesse in questo macello di innocenti?».

«Un'accusa al governo italiano? «No. Il nostro governo non si poteva astenere dall'intervento perché era incastrato in un contesto europeo. Anzi, D'Alema, dopo il secondo giorno dai bombardamenti, ha detto

«Torniamo alle vie diplomatiche». Ma non è stato ascoltato».

È scritto a qualche partito? «No, non ho nessuna tessera. Ma il popolo dei lavoratori, il popolo della sinistra è il mio popolo. Ho fatto anni di militanza nelle piccole fabbrichette dell'hinterland milanese, anche nel periodo dell'edonismo reaganiano quando la sinistra si era dimenticata di noi musicisti militanti. E non mi sono appersonato come portaborse agli uomini che gestivano il potere. Sa, oggi sarei direttore di un teatro stabile, probabilmente».

Oppure conduttore di qualche trasmissione tv, magari in prima serata. Ho letto che sarebbe il suo

sogno...

«Mah, solo se mi offrirono qualcosa in cui non sono costretto a far sorridere ogni cinque minuti una signorina con il seno di fuori o le chiappe al vento. Basata solo sul valore e la qualità, non sull'audience».

Veniamo al suo pubblico: è vero che gli ebrei più degli altri la criticano e non apprezzano il suo umorismo?

«Sì, è vero. Se dipendessi dagli ebrei, sarei già morto di fame. Prima di tutto perché gli ebrei, invece di offrirmi sostegni finanziari, me ne chiedono. Guardi, però, c'è questa fola della lobby ebraica che, come tutte le lobby del mondo, investe do-

ce c'è da far quattrini. Gli unici ebrei che mi han dato dei soldi sono stati mio fratello e mio padre».

Chi è, se c'è, il suo «erede» teatralmente parlando?

«Sì, c'è. Si chiama Enrico Fink, è figlio dell'anglista e critico di cinema, Guido. Enrico era una promessa dell'astrofisica italiana ma le canzoni yiddish l'hanno chiamato e lui non ha resistito. Credo che abbia davvero le carte in regola per diventare come me e molti altri, un tessitore che cerca di ricucire l'infranto. Sa, a noi hanno portato via qualcosa di inestimabile, ci vorranno secoli per ricostruire la trama e l'ordito di quello che avevamo».

Lunedì

media

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità



l'Unità

Sport in unedi

◆ Continua la sfida tra i due centauri made in Italy
Rivincita del campione dell'Aprilia dopo il ko di Assen
«Più contento del solito? Perché lui è il numero uno...»

Nel duello italiano Rossi batte Capirossi Ukawa è nel mirino

Motomondiale, Gran premio di Donington
Nella 250 cc, Valentino riapre il campionato

MAURIZIO COLANTONI

DONINGTON Continua lo spettacolo nella «250». Un'altra battaglia, un'altra sfida sempre e solo tra il campione del mondo in carica Loris Capirossi (Team Gresini) e Valentino Rossi (Aprilia) Dopo la batosta guadagnata ad Assen la scorsa settimana, all'ultima staccata, Valentinik è preso a Donington una sonora rivincita. Vale, il campioncino della Casa di Noale s'è tolto un grande peso - lo dice apertamente - perché quell'amara sconfitta olandese non lo ha fatto dormire per sette notti... Ancora una volta una gara emozionante, con due partenze. Dopo il primo via, la gara è stata interrotta dopo nove giri per la pioggia con Valentinik in testa. Al nuovo start, Rossi prende il comando, ma è Capirossi a tallonarlo e ad andare al comando. Rossi negli ultimi cinque giri tenta il tutto per tutto, stacca il campione del mondo e va a vincere

re la sua quarta gara della stagione. Ora il mondiale è più vicino: Valentinik è a soli sette punti dalla testa della classifica (147 a 140)... Ukawa comincia a tremare. Rossi è inarrestabile.

Rossi perché perdere da Capirossi lasconvolge così tanto?

«Perché è italiano... perché va forte, uno dei più veloci quest'anno... perché c'ha quel numero "uno" stampato sulla carena. Insomma, quest'anno è l'avversario da battere».

Maa Donington havintolei...
«È la vittoria più bella di quest'anno, la più sofferta...».

Achiladedita?
«A tutti i tifosi di Capirossi... Scherzo... le vittorie è meglio dedicarle agli amici che ai nemici».

È stata un'altra gara spettacolare, questa volta però ha avuto ragione di Capirossi...
«Sì, anche se ad un certo punto ho pensato che non ce l'avrei fatta... quando però mi ha passato (era il 12 giro, ndr) ho creduto di non far-

LE CLASSIFICHE

125cc. 1) Azuma (Honda), 2) Ueda (Honda), 3) Alzamora (Honda), 4) Locatelli (Aprilia), 5) Melandri (Honda).
Classifica: 1) Azuma 147 pt. 2) Alzamora 127. 3) Locatelli 100. 6) Scalvini 69. 7) Melandri 65.

250cc. 1) Rossi (Aprilia), 2) Capirossi (Honda), 3) Nakano (Yamaha).
Classifica: 1) Ukawa 147 pt. 2) Rossi 140. 3) Nakano 112. 4) Capirossi 102.

500cc. 1) Criville (Honda), 2) Okada (Honda), 3) Harada (Aprilia), 4) Biaggi (Yamaha).
Classifica: 1) Criville 154 pt. 2) Okada 113. 3) Roberts 102. 5) Biaggi 71.

cela a riprenderlo...

Capirossi è stato in testa dieci giri, poi cosa è successo?

«All'inizio la mia moto scivolava molto ed ho preferito non rischiare. Poi ha cominciato a migliorare, ogni giro meglio... Capirossi in qualche punto era più veloce, poi



John Pryke/Reuters

ho visto che anche lui aveva dei problemi e mi sono fatto un po' di coraggio...».

Quando ha pensato d'attaccarlo? «L'idea mi è venuta a otto, nove giri dalla fine (quando Capirossi stava ancora al comando, ndr). Ho pensato: mi conviene fare la battaglia e accettare i rischi, oppure vado a punti e mi avvicino ad Ukawa? È stato un lampo ed ho deciso: facciamo la battaglia».

Cosa è cambiato tra il primo e il secondovvia?
«Sono rimasto tranquillo, sono riuscito a partire bene anche al secondo via, ho tentato di scappare, ma Capirossi mi è venuto subito a prendere e lui... poi però mi ha passato».

Battere Capirossi sulla "sua" pista (Loris ha vinto con la 125 nel '90 e '91; nel '94 e nel '98 con la 250) è una bella soddisfazione...
«È un bel gusto, sì, una grande soddisfazione».

Ora il titolo mondiale è più vicin...

«Sì, ho recuperato un sacco di punti, il campionato è aperto».

Quando ha capito di vincere?

«Quando l'ho passato (a cinque dal termine) in discesa, ho pensato che lui mi avrebbe recuperato alla "S". Invece no, l'ho staccato».

È servita la sconfitta di Assen per vincere questa gara?

«Fortunatamente è arrivata un'altra gara dopo sette giorni. Perdere all'ultima staccata scotta, perché negarlo».

Tra quindici giorni, il Gp della Germania. Cosa promette ai suoi tifosi?

«Nulla di particolare. La gara di Sassari (come Valentino pronuncia Sachsenring, ndr) sarà un disastro, ci saranno problemi, andiamo in Germania cercando di non prendere batoste. È una gara che proprio non serve, sembra di andare in centro con il motorino. E poi speriamo che non piova... altrimenti Ukawa ci dà 50 secondi a tutti».

Criville vola nelle «500» Quarto Biaggi

DONINGTON Non c'è storia nella «125»: Masao Azuma (Benetton-Playlife) vince, convince e allunga nella classifica del Mondiale. Il giapponese domina anche in Inghilterra (cinque vittorie: Malesia, Giappone, Kerej, Olanda e Donington) e con venti punti di vantaggio - 147 a 120 - guida sullo spagnolo Alzamora. A fine gara dirà Azuma: «È stato un Gran premio fantastico, è arrivata la quinta vittoria proprio sulla pista che a me non piace. Si è risolto tutto negli ultimi quattro giri: stavo nel gruppetto con Ueda, Locatelli e Alzamora, ho passato il mio connazionale alla staccata dopo il traguardo - racconta il pilota della Benetton-Playlife - e sono andato in testa. Il campionato è ancora lungo, ma ora posso cominciare a pensare sul serio al Mondiale». Come Azuma, assolo in «500» anche per Alex Criville. Lo spagnolo «volante» si porta a casa la quinta gara della stagione, mentre Max Biaggi mestamente (ha la metà dei punti in classifica dello spagnolo, 154 a 71) si deve accontentare del quarto posto, dopo una gara portata a termine a denti stretti: «Questo quarto posto - dice Biaggi - non posso dire che vale oro, ma per me è un risultato importante. Mi è costato molta fatica, per questo mi dà molta soddisfazione. È un segnale per la squadra, la moto sta progredendo. La gara? Impegnativa, faticosa. Dopo un via difficile, ho recuperato su Criville, avrei potuto superarlo, ma non l'ho fatto perché sarebbe stato inutile, forse dannoso. Nella media del giro ero molto più lento e nella seconda parte del Gran premio sono cominciati i dolori: le gomme si deterioravano velocemente e perdevo l'aderenza. Ci si è messo infine anche Lacroix (l'ha tamponato, ndr) e a quel punto ho cercato di finire la gara mantenendo la mia posizione».

Ma.C.

EUROPEI D'ORO

E Meneghin «libera» il basket dal complesso del padre

LUCA BOTTURA

Che il paricida abbracci l'ucciso, vivo e vegeto, è un miracolo possibile soltanto nello sport. È capitato l'altra sera a Parigi a Dino e Andrea Meneghin. Che ha sepolto non già ciò che l'augusto genitore ha rappresentato per la disciplina di entrambi, quanto il complesso che le di lui gesta hanno inflitto per due decenni al movimento. Un medioevo dei canestri durante il quale il basket non è mai riuscito a sfruttare del tutto le sue stimmate di popolarità diffusa e discreta. Troppo discreta. Ha perduto strada facendo piccoli eroi e grandi risultati, pubblico e immagine, credibilità. Non ha mai sfondato sui media. Che prima l'hanno raccontato solo nei momenti di crisi, poi hanno preso a ignorarlo: non c'è un nome, una faccia che valga la pena di seguire. Manca il nuovo Meneghin. Bene: la catarsi è ora possibile.

Non tanto o non solo per il



Jack Dabaghian/Reuters

trionfo europeo ricamato da Bosca Tanjevic (sulla via di una sacrosanta riconferma) o per il riaffacciarsi alla ribalta che conta di una solida realtà metropolitana come Roma. Quanto per il leader sul campo di questa impresa. Il nuovo Meneghin, vivaddio, è arrivato. E che dell'idolo sacrificato possiede lo stesso cognome è solo una nobile coincidenza. Racconta An-

drea che papà, divelto dal piedistallo, abbia reagito a male parole: «Mi abbracciava e mi diceva: brutta testa di cazzo, sei campione d'Europa! Mi urlava: guarda, guardati intorno! Mi scuoteva, sapeva che certe emozioni sul momento neppure le capisci». Il suo, di momento, Dino l'aveva vissuto a Nantes '83. Mentre il figlioletto lo aspettava a casa con la mam-

ma, e con quel cognome sulle spalle «che all'inizio - ricorda - mi ha pesato. Adesso però me ne sbatto, anche se essere paragonato a mio padre un po' di piacere me lo dà». Giusto un po'. Perché al di là delle retoriche familiari di queste ore («Una scena commovente», ha commentato Cesare Maldini) tra il monumento e la sua discendenza i rapporti non sempre erano stati

facili. Fino all'apoteosi negativa di due anni fa, quando - per una banale disattenzione in allenamento - il dirigente Meneghin cacciò dal campo il giocatore Meneghin. Preistoria. Dalla quale è forse nata l'ansia di rivincita che ha trasformato l'ala varesina in un fuoriclasse che - per fisico, velocità e duttilità - potrebbe pure fare l'Nba. «Nessuno s'è mai fatto vivo - il suo

commento - E io resto quello di sempre, nonostante scudetto, campionato europeo e nomina per il quintetto ideale della manifestazione. Certo, se dall'America venissero a prendermi con un'astronave potrei pure tentare l'esplorazione...». Magari insieme al fratellino Myers, il leader designato della trasferta francese. Che per accartocciare «una sempre» l'etichetta di splendido perdente ha condiviso lo scettro con tutta la squadra: «Con lui - dice Andrea - s'è creato un feeling prezioso. Tecnico e personale. Molti lo considerano un musone scontroso, ma non l'ho mai visto così tranquillo. Prima forse pensava troppo alle sconfitte. Ho scoperto un grande uomo, merita questa soddisfazione per come ha saputo sacrificarsi».

Ed un sacrificio, economico, è stata ieri artefice la federazione: 80 milioni di premio individuale per santificare quella che il presidente del Coni Petrucci ritiene una vittoria duratura e che per Andrea è stata semplicemente una cruciverba riuscito: «Prima della finale - il suo racconto - De Poi stava facendo le parole crociate. Si trovò di fronte questa definizione: può essere anche massiccio. Oro, no?». Risposta esatta.

Giovedì



Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



LIRE 1.700 - EURO 0.88 LUNEDÌ 5 LUGLIO 1999

ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 - ANNO 49 N. 26
SPEZIE IN ABBON. POST 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Quotidiano di politica, economia e cultura

MOTOMONDIALE

Trionfa Rossi, la 250 parla italiano

DONINGTON La tintura verde dei capelli ha dato i suoi frutti: Valentino Rossi ha colto un insperato successo nel G.P. d'Inghilterra classe 250. Una vittoria su Capirossi e Nakano che ha rilanciato le ambizioni dell'italiano, a soli 7 punti dal vertice della classifica, guidata da Uka-wa. Male gli italiani nella 125, Biaggi quarto nella 500.



COLANTONI

A PAGINA 19

D'Alema: la sinistra sa governare

Il premier rilancia la coalizione riformista a una festa de l'Unità in un quartiere di Roma
Oggi il vertice di maggioranza. E alla Quercia dice: serve un partito forte in un'alleanza forte

MENO POLEMICHE PIÙ RIFORMISMO

MARCO CAUSI

In questi giorni si discute, insieme, di risultati elettorali e di politica economica. E questo è giusto: la manovra che il Governo imposterà da qui a tre mesi, tracciata dal Dpef sarà l'ultima occasione per avviare misure che possano dare risultati utili entro la prossima scadenza elettorale nazionale. E poiché, come ci ricorda Padoa-Schioppa, è con la crescita che si governa meglio, il passaggio di questa torrida estate del 1999 sarà forse decisivo per la sorte della coalizione che governa il paese dal 21 aprile del '96. L'importanza della posta in gioco, e i recenti segnali elettorali negativi, hanno però condotto a un eccesso di drammatizzazione, a segnali contrastanti, a lacerazioni che potevano essere evitate se la discussione fosse stata più serena. E più serena,

SEGUE A PAGINA 4

ROMA Alla vigilia di un vertice di maggioranza cui la coalizione si presenterà quantomai scossa da un voto europeo che ha scombussolato equilibri, analisi e segreterie, il premier Massimo D'Alema rilancia il ruolo dell'alleanza: la sinistra, dice durante la visita ad una festa dell'Unità romana, sa governare. Così, se da una parte respinge le polemiche che in questi giorni hanno gettato ombre sull'azione dell'esecutivo, dall'altra esorta la Quercia a non chiudersi in se stessa: c'è bisogno di un partito forte - dice ai militanti - in una coalizione forte, ribadendo l'impegno per il rilancio del centrosinistra. E oggi l'alleanza di governo si siederà

LA RIFORMA DEL WELFARE

In finanziaria i mille miliardi stanziati per l'assistenza e i servizi sociali

attorno a un tavolo per la prima volta dopo il voto europeo. Intanto arriva in Parlamento anche la legge sull'assistenza non previdenziale: 1.000 miliardi per i servizi sociali.

ALVARO CIANNELLI MASOCCO VARANO ALLE PAGINE 2 e 3

IN PRIMO PIANO



Mino Martinazzoli: sciogliamo il Ppi

FRULLETTI LAMPUGNANI

A PAGINA 5

L'INTERVISTA



Bertinotti: ripartire dal programma

FOSCHI

A PAGINA 6

L'ARTICOLO

IL WELFARE CAMBIA ORA ARRIVA UNA LEGGE «AMICA»

LIVIA TURCO

Approda oggi nell'aula di Montecitorio la legge quadro di riforma dell'assistenza e delle politiche sociali con un testo unificato frutto di un confronto serrato tra le forze politiche, le forze sociali e gli enti locali - pazientemente coordinato dalla relatrice on. Elsa Signorino - ed a cui ha dato un importante contributo l'impegno del governo. Sarebbe importante che gli operatori dei media accendessero i riflettori su questo disegno di legge perché così aiuterebbero il dibattito in corso sul Welfare a diventare più concreto, più propositivo e più corrispondente alla vita quotidiana delle persone. Sì, perché questa legge quadro dell'assistenza è davvero il pilastro del Welfare! Anzi, è il «pavimento» dello Stato sociale del 2000 perché mette al centro la persona umana nella sua globalità e la valorizzazione delle relazioni umane e comunitarie. Si tratta di una legge attesa da almeno vent'anni e che abroglia la legge Crispi del 1890.

La legge quadro di riforma dell'assistenza è uno strumento che aiuta i più deboli offrendo loro opportunità ma soprattutto valorizzando le loro capacità, i loro talenti e creando attorno ad essi reti di relazioni umane ricche e significative. È una legge amica delle famiglie perché offre loro un aiuto per svolgere la normale vita quotidiana sia quando hanno figli piccoli a carico oppure adolescenti oppure persone non autosufficienti. È una legge umana che vuole migliorare la qualità della vita di tutti facendo leva sui talenti di ciascuno e soprattutto investendo sulle relazioni umane. Incontrarsi, stare insieme, darsi reciproco aiuto: è questo ciò che troppe volte manca nelle società moderne. Ma questo è l'ingrediente essenziale per vivere bene.

Ci vogliono dunque politiche pubbliche che promuovano i legami sociali sostenendo il volontariato, il mutuo aiuto tra le persone e le famiglie, l'insieme delle attività non-profit. La legge quadro di riforma dell'assistenza e delle politiche sociali parte da un presupposto molto innovativo ed importante: riconosce che tutti i cittadini, anche quelli considerati normali, possono avere bisogno di aiuto in certi momenti della vita: possono cioè incontrare difficoltà che richiedono assistenza, orientamento, sostegno. Infatti, la vita dei singoli è molto meno lineare e prevedibile di un tempo. Certe difficoltà si presentano più volte nella vita di una persona (come la perdita del lavoro). I rischi di povertà e di esclusione sociale non riguardano solo ben definite

SEGUE A PAGINA 2

Malpensa, la furia degli abitanti blocca i voli

Rumore e inquinamento: di nuovo proteste contro lo scalo milanese

SCIOPERI

Olbia, piloti «malati» Gli utenti: vi denunciemo

ROMA Oggi si vola, grazie alla revoca degli scioperi, ma ieri è stata una giornata pesante sul fronte aereo. Passeggeri bloccati ad Olbia per una improvvisa «epidemia» che ha colto gli addetti di Meridiana. Venerdì era accaduta la stessa cosa a Punta Raisi. E si profila il blocco di treni e bus. Intanto il Movimento federativo democratico annuncia: porteremo ai magistrati le segnalazioni degli utenti.

IL SERVIZIO

A PAGINA 15

MILANO Il «caso Malpensa» rende ancora più incandescente un'estate già torrida e scaldava gli animi dei cittadini. Ieri, per la terza volta dall'apertura, a migliaia hanno protestato contro il nuovo scalo, e l'accesso è rimasto bloccato per ore. Ma anche dalla stessa parte della barricata ci si divide: comuni lombardi contro comuni piemontesi. I primi vorrebbero un'equa divisione delle rotte, i secondi proclamano che nessun aereo dovrà sorvolare i paesi dell'Ovest Ticino.

CAMBIO DI GUARDIA

La Sea vuole liberarsi del presidente Bonomi Al suo posto Fossa?

Intanto la Sea, la società che gestisce l'aeroporto sta «scaricando» l'attuale manager Bonomi e sembra puntare sull'attuale presidente di Confindustria, Fossa.

DALLÒ BIONDI

A PAGINA 8

ROMA

Neonati infettati, bufera sul Policlinico



ROMA Due casi di gastroenterite acuta in due neonati al Policlinico Umberto I di Roma ed è di nuovo allarme. A un anno esatto dal sequestro della struttura universitaria, si ripropone il problema della sicurezza ed efficienza. I bambini sono sotto controllo, i reparti sterilizzati e per ora chiuse le sale parto. Intanto si sta procedendo alle analisi per scoprire il virus scatenante la nuova infezione. Nell'aprile del '98 quattro anziani avevano perso la vista per un'infezione contratta in camera operatoria. L'amministratore straordinario: troppi protagonisti, impossibile prendere decisioni.

MORELLI

A PAGINA 7

Italia senza comando in Kosovo: è polemica Usa-Russia, è di nuovo gelo per il blocco del contingente di Mosca

IL CASO

TRA EURO E DOLLARO FINISCE PARI

DALLA NOSTRA REDAZIONE DI WASHINGTON ANTONIO POLLIO SALIMBENI

È quasi fatta, 1 a 1. Ma questa volta non è un pareggio, è quasi una sconfitta. Solo che per fortuna non di matematica si tratta e si tratta invece di economia, di dare e avere, di vantaggi e svantaggi. E dall'euro che vale quasi un dollaro l'Europa non potrà che trarre benefici. Piacciono le parità tonde, sono comode per i conteggi, facilitano la vita anche se l'euro lo vediamo soltanto nei saldi della banca o sui giornali. Che l'euro valga 1,0254 o 1,0371 o valga 1 dollaro che differenza fa? Non molta, in effetti, ma quanto più aumentata cifra del business la differenza si fa sentire, eccome. Mentre gli america-

ni annunciano soddisfatti i loro record borsistici, che il deficit del bilancio federale è solo un pallido ricordo e il dollaro vola sui mercati, gli europei hanno abbassato la cresta, ma sotto sotto sono contenti, anzi contentissimi, perché un dollaro alto fa vendere più merci «made in Europe». E dato che gli americani continuano a consumare anche indebitandosi oltre il dovuto non c'è che da raccogliere buoni frutti. Il 4 gennaio 1999 l'euro valeva 1,1877 dollari e la scorsa settimana ha toccato il suo minimo (storico) a 1,0243.

DE GIOVANNANGELI
SEGUE A PAGINA 15

ROMA «È una cosa inaudita. Uno schiaffo in faccia non solo all'Italia ma a quel principio di equità nella distribuzione degli incarichi per il quale ci siamo - e non certo da soli - battuti». Una specie di «Caporetto» diplomatica: è quella a cui sembra essere andata incontro l'Italia nel «valzer» delle nomine Onu per il Kosovo. Una «cosa inaudita»: è la valutazione sofferta e pesante che l'ambasciatore italiano all'Onu, Paolo Fulci, consegna all'Unità. «E se le cose stanno così - ci dice - non possiamo tacere». Nessun italiano ha ottenuto una carica. Né di «primanone» di «seconda» fascia. A far la parte da leone sono state la Francia, la Germania e, in termini quantitativi, soprattutto la Gran Bretagna. Intanto, continua la tensione Russia-Nato per le truppe di Mosca bloccate.

DE GIOVANNANGELI
ALLE PAGINE 11 e 12

BOBO



STAINO

SU MEDIA A PAGINA 7

La lezione di Natalia Ginzburg

Einaudi pubblica quattro interviste alla scrittrice

ROMA La «sfida» tra storia pubblica e storia privata di Natalia Ginzburg, un rapporto (conflittuale?) che emerge costantemente nei suoi libri. Ora Einaudi pubblica un libro in cui raccoglie quattro lunghe interviste radiofoniche a Natalia Ginzburg, realizzate nel 1990 da Marino Sini-baldi. Il libro, dal titolo *È difficile parlare di sé*, è stato curato da Cesare Garboli e Lisa Ginzburg. Il risultato è una complessa lezione di vita e di letteratura, tra i ricordi della scrittrice e i suoi pudori, le sue difficoltà a parlare, appunto, di sé. Di più, si sofferma a parlare della sua attività letteraria, raccontando, attraverso i suoi ricordi, gli anni del dopoguerra. Ma è anche un'occasione per ascoltare le parole di chi ha parole da dire agli altri.

FANO

SU MEDIA A PAGINA 1

GERMANIA

Minacciati di morte due conduttori di «talk-show»

Dopo l'assassinio della popolare giornalista inglese della Bbc, ora tremano in Germania le star dei talk-show. Minacce di morte sono giunte a due dei più noti volti della tv d'intrattenimento, accusati di animare programmi «insopportabili» e «dannosi per i figli». Destinatarie delle minacce - secondo il domenica Bild am Sonntag - sono stati Arabella Kiesbauer di «PRO 7», e Hans Meiser, moderatore di «RTL».

IL SERVIZIO

A PAGINA 10



un film di KEN RUSSEL
I DIAVOLI
In edicola
la videocassetta
a 14.900 lire
IU



Nasce la Banca reggiana di credito cooperativo Fusione tra la Bentivoglio di Gualtieri e la Bcc di Guastalla

■ Fusioni bancarie anche per istituti meno imponenti di quelle che occupano quotidianamente le pagine dei giornali. Le assemblee straordinarie dei soci delle banche Bentivoglio di Gualtieri e Bcc di Guastalla, hanno approvato il progetto di fusione nella Banca reggiana di credito cooperativo. L'assemblea di Gualtieri si è conclusa con quattro voti contrari, quella di Guastalla con due astensioni. Presidente della nuova banca sarà Giuseppe Alai. L'istituto è operativo in tre province (Reggio Emilia, Parma e Mantova), conta 2.800 soci, 90 dipendenti e 14 sportelli, con una raccolta complessiva di 1.100 miliardi.



Incidente sul lavoro a Ceprano (Frosinone) Un operaio muore schiacciato da una pinza spillatrice

■ Un operaio, Natalino Padrone, di 32 anni, celibe, di San Giovanni Incarico (Frosinone), è morto schiacciato da una pinza spillatrice, un macchinario usato per realizzare le tegole per i tetti. L'incidente è avvenuto ieri all'interno dello stabilimento «Pica» di Ceprano in attività anche la domenica per la necessità di far rimanere accesi i forni per la cottura delle tegole. L'operaio è stato subito soccorso dai compagni di lavoro ma è deceduto durante il trasporto all'ospedale. Sul posto si sono recati i carabinieri per le indagini che dovranno accertare le eventuali responsabilità. Un'altra inchiesta sarà avviata dall'Asl e dall'Ispettorato provinciale del lavoro. Da gennaio sono già sette gli operai morti in provincia di Frosinone in incidenti sul lavoro.

LAVORO

€ con o m i a

RISPARMIO

Euro, un pareggio con il sapore di sconfitta Manca un soffio alla parità con il biglietto verde e l'Europa si interroga sul dopo

SEGUE DALLA PRIMA

Manca un soffio a quota 1 a 1, una breve folata di vento che può arrivare dal Giappone o dagli Stati Uniti, oppure dagli stessi investitori europei anche se disinvestire sull'euro per la maggior parte di loro comincia a essere piuttosto costoso. I governi europei, con buona pace dei critici di Oskar Lafontaine e dei francesi «ribassisti», non aspettavano altro e in fondo non sembrano dispiaciuti neppure i banchieri centrali europei, gli ayatollah della moneta forte. Con una crescita economica che quest'anno non supererà di molto il 2%, l'area euro non si trova nelle condizioni di rifiutare il regalo e così dopo la scoppia asiatica ora ci sono le premesse per una buona spinta alle esportazioni. Se compro un chilo di pane a Francoforte lo pagherò come ieri, se lo compro a New York lo pagherò un po' più caro. Ma se vengo il mio pane a un newyorkese a guadagnarci saremo in due perché lui sarà involgiato ad acquistarmi di più. Il gioco è tutto qui.

MONETE & MERCATI

Il problema principale in Europa resta la ripresa dei consumi ma ora l'export salirà

venne sfondato fu un lutto nazionale, il marco a mille lire e oltre era il simbolo di disordine finanziario e politico. Quando si trattò di rientrare nel Sistema monetario europeo, strappammo a fatica quota 990 e ci andò di lusso. Come la bellezza, la forza o la debolezza di una valuta sono negli occhi di chi la possiede, di chi la usa e gli europei usano prevalentemente euro (o, meglio, le proprie valute nazionali che hanno un cambio irrevocabilmente fisso con l'euro) per vivere, mangiare, andare al cinema, pagare le vacanze.

L'economia europea, come quella americana, è esposta solo parzialmente agli scambi con l'esterno e ciò permette di essere relativamente indifferenti al livello di cambio almeno fino a quando i prezzi delle materie prime - denominati in dollari - sono bassi e sotto controllo. Tanto più che il valore dell'euro in dollari oggi non è molto distante dal valore in dollari delle monete che lo compongono.

Buone notizie, dunque, se non fosse che il valore di una moneta rispetto a un'altra rispecchia fondamentalmente il diverso andamento delle relative economie.

La debolezza dell'euro, infatti, è lo specchio fedele della debolezza del ciclo europeo o, la si giri come si vuole, dell'impressionante vigore economico americano. Germania e in Italia, che insieme raggiungono metà della prodotto annuo dell'area, sono ancora in mezzo al guado.

La Bce si aspetta che nella seconda metà dell'anno questa

«divergenza ciclica» diminuisca e ci sono effettivamente segnali che ciò possa avvenire, Italia compresa. Ma non ci si deve aspettare che dal lato delle esportazioni possa arrivare una spinta decisiva.

Il problema europeo resta sempre quello della ripresa della domanda interna: le famiglie spendono, le imprese investono troppo poco. Inoltre, si deve sempre tenere conto che sui mercati finanziari prevale l'istinto del gregge per cui il ribasso può diventare incontrollabile e una crisi di fiducia esportazioni degli investitori provocherebbe automaticamente un rialzo dei tassi di interesse, che costituirebbe un brutto colpo per imprese e famiglie. Dopo un primo periodo di grande successo, investitori e banche centrali hanno cominciato a disfarsi di euro.

È vero che in tre mesi, le emissioni di titoli in euro hanno raggiunto il 44% del totale delle emissioni nel mondo, accrescendo così la funzione di valuta di riferimento e di riserva internazionale, ma l'interesse di cubani e messicani per la moneta unica non vale il recente disinteresse dei giapponesi. Il cancelliere tedesco Schroeder teme che l'opinione pubblica veda confermata le sue vecchie paure per la fine del marco forte, ma in effetti è molto più preoccupato perché metà dei titoli del debito pubblico sono detenuti da non tedeschi.

Nel fronte americano la storia viene vissuta in modo molto diverso. Il dollaro forte è un'arma di cui oggi gli States hanno bisogno per congelare l'inflazione e continuare ad attrarre capitali da ogni parte compensando così l'enorme deficit nei conti con l'estero.



La borsa di New York

Richard Drew / Ap

Più l'Europa cresce, più attirerà altri paesi, soprattutto asiatici. Ma un euro troppo debole, sotto quota 1 per i tedeschi, sarebbe percepito come una sfida competitiva diretta. Sotto la superficie, si guarda con sufficienza all'avventura

di una moneta nuova che voleva svolgere nel firmamento dei mercati internazionali, voleva addirittura contestare la supremazia incontrastata del Re Dollaro e invece si deve ridurre a più miti posizioni.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Da Ginevra un appello Onu «Meno povertà entro il 2015»

■ Un appello alla «mobilitazione generale» per la riduzione della povertà nel mondo entro il 2015 sarà lanciato oggi a Ginevra in occasione del vertice dell'Ecosoc, il Consiglio Economico e Sociale dell'Onu di cui per la prima volta quest'anno l'Italia ha la presidenza. La riunione, a cui prenderanno parte anche il segretario generale dell'Onu Kofi Annan, il presidente della Banca Mondiale James Wolfensohn e il direttore del Fmi Michel Camdessus sarà anche l'occasione per promuovere il «risorgimento» dell'Ecosoc, un organo che, secondo il suo presidente, l'ambasciatore d'Italia Francesco Paolo Fulci, è tuttora sconosciuto all'opinione pubblica. Per l'Ecosoc è stato elaborato un programma in sette punti tra i quali spiccano il dialogo con le istituzioni di Bretton Woods e la Wto, la lotta alla povertà, una maggiore e concreta collaborazione con il Consiglio di Sicurezza. Secondo le stime della Banca Mondiale e delle Nazioni Unite, il numero dei poveri sale ogni anno di circa 25 milioni: uomini, donne e bambini la cui sopravvivenza si gioca su un reddito di 370 dollari l'anno, poco più di un dollaro al giorno. Ma la povertà, alla soglia del terzo millennio, è un'emergenza globale che attraversa le frontiere come droga, malattie, migrazioni, terrorismo e instabilità.

L'INTERVENTO

«L'Ama ora è pronta per il Giubileo ma la Cgil non si senta accerchiata»

di ANGELO BRAGGIO*

Anche se l'intervento del 29 giugno scorso di Walter Cerfeda - segretario confederale Cgil - in merito all'accordo che ha dato vita ad «Ama City» ha carattere polemico nei confronti del vice presidente dell'Ama, Daniela Valentini, non può tuttavia non chiamare in causa chi nel sindacato si è assunta la responsabilità di firmare l'accordo che ha il pregio di tracciare una prospettiva di qualificazione del ruolo di Ama nel campo dell'ambiente a Roma e di dare una risposta occupazionale alla città: 2.200 assunzioni di giovani nell'arco di sei anni inizialmente part-time, trasformabili in tempi definiti a tempo pieno.

Nel metodo: la concertazione non prevede un diritto di veto da parte di nessuna organizzazione sindacale. La Cgil è sempre stata presente alle trattative e ne ha preso parte attivamente. L'ultima sessione si è svolta per la durata di almeno un mese e l'accordo finale è stato modificato in molti punti positivamente anche per merito della delegazione della Cgil che tuttavia alla fine si è rifiutata di firmare. Definire quindi l'accordo contro la Cgil e facendo intendere che essa è stata «accerchiata» è una palese falsità. Ampio diritto per la Cgil di manifestare le proprie convinzioni. Ma anche da parte degli altri sindacati.

Nel merito: che ci sia in discussione al Parlamento la legge di riforma delle aziende locali, di per sé, non è una garanzia per il risanamento ed il rilancio di Ama. Le aziende, infatti, non le fanno le leggi ma il «management» e i lavoratori. Se le parti sociali dialogano in un rapporto di concertazione (che non è una riedizione del consociativismo nel quale invece i lavoratori e il management si scambiano i ruoli), fissano obiettivi comuni e gestiscono ognuno la parte che gli compete, si crea il presupposto sufficiente affinché un'azienda divenga competitiva. È esattamente ciò che è avvenuto nel caso di Ama City.

L'accordo che abbiamo sottoscritto con l'azienda e che diamo atto alla dirigenza di aver condiviso e sostenuto, riparte dal Piano industriale (in questo senso consigliamo al segretario Cerfeda di andarlo a rileggere). Nel Piano industriale vengono riproposti gli obiettivi che Ama dovrà perseguire per riappropriarsi dell'intero ciclo dei rifiuti oltre allo spazzamento e la raccolta, lo smaltimento e gli impianti. Non va dimenticato che Ama oggi è vissuta dai romani come azienda di spazzamento. È questo il suo «biglietto da visita». Questo ruolo sarà ancor più accentuato nel periodo del Giubileo.

Nell'accordo abbiamo dato vita ad un'azienda specializzata, «di scopo» (come già esistono all'interno di Ama e di molte aziende di servizi pubblici) al 100% di proprietà Ama, per lo spazzamento della città. Ai lavoratori si applicherà il contratto collettivo nazionale di lavoro dei lavoratori delle aziende private della nettezza urbana (Fise).

Questa scelta ci ha esposto agli attacchi del sindacato dei pubblici dipendenti della Cgil che parla, senza sapere quello che dice, di «privatizzazione» dell'azienda. Applicare il diritto per la Cgil di manifestare le proprie convinzioni. Ma anche da parte degli altri sindacati.

Nel merito: che ci sia in discussione al Parlamento la legge di riforma delle aziende locali, di per sé, non è una garanzia per il risanamento ed il rilancio di Ama. Le aziende, infatti, non le fanno le leggi ma il «management» e i lavoratori. Se le parti sociali dialogano in un rapporto di concertazione (che non è una riedizione del consociativismo nel quale invece i lavoratori e il management si scambiano i ruoli), fissano obiettivi comuni e gestiscono ognuno la parte che gli compete, si crea il presupposto sufficiente affinché un'azienda divenga competitiva. È esattamente ciò che è avvenuto nel caso di Ama City.

*Segretario Usl Cisl Roma e Lazio

Caos negli aeroporti: oggi tregua, si vola Olbia e Palermo in tilt per «malattia». L'Mfd: «Ricorreremo ai giudici»

ROMA. Piloti, assistenti di volo e controllori oggi saranno ai loro posti. Tutti però hanno revocato gli scioperi proclamati in seguito alle trattative aperte, quelli della Licta perché il ministro dei Trasporti, Tiziano Treu, ha differito d'ordinanza la loro protesta, l'unica che restava in piedi. Ma la settimana di scioperi non è annullata. Da mercoledì tra autobus, metropolitane, treni ed aerei le agitazioni si susseguiranno, anche se, come dice il ministro, è facile che arrivi la revoca all'ultimo momento. Di sicuro sembra confermato lo sciopero degli autoferrovianeri proclamato per mercoledì dalle 8.30 alle 12.30, mentre quello nelle Ferrovie, dalle 21 di giovedì alle 21 di venerdì, potrebbe saltare se sindacati e azienda trovano l'accordo al tavolo della trattativa sul piano d'impresa, che si riapre stamani a Villa Patrizi.

Infuriate le associazioni degli

utenti. «Davanti all'ennesima settimana estiva falcidiata dagli scioperi nei trasporti raccoglieremo le segnalazioni e le denunce dei cittadini sui disservizi e i disagi subiti ricorrendo se necessario anche alla magistratura», dice il procuratore nazionale dei cittadini del Movimento federativo democratico

Giustino Trincia. «Per questo - ha aggiunto Trincia - metteremo a disposizione dei cittadini, dal lunedì al venerdì un recapito telefonico (06/3202328) per assicurare informazioni sugli scioperi e raccogliere le segnalazioni della gente». «Siamo costretti a questa iniziativa estrema - spiega - perché nonostante le tante promesse e i molteplici accordi sottoscritti, ogni anno piccoli e grandi sindacati usano l'estate contro milioni di cittadini utenti». «Il governo - conclude Trincia - che si dimostra così disponibile ad intervenire su tanti fronti, ma che spesso è assente

proprio sul terreno degli scioperi nei trasporti, questa volta dovrebbe intervenire con energia per tutelare i diritti costituzionali dei cittadini e degli stessi lavoratori del settore».

Del resto il calvario di chi si mette in viaggio di questi tempi resta. A complicare le cose, ci si è messa la situazione di Meridiana, che essendo la principale via di collegamento con la Sardegna ha un peso non ininfluente in piena estate. Ieri la compagnia aerea è stata costretta a cancellare una trentina di voli per un'improvvisa «epidemia» che ha colpito molti suoi piloti con comprensibili disagi per la clientela. «A causa di numerose e improvvise malattie che hanno colpito troppi comandanti e piloti - è detto in un comunicato della compagnia dell'Aga Khan - Meridiana si è trovata nell'impossibilità di assicurare il normale svolgimento dell'operativo previsto per oggi.

Le 20 persone che hanno comunicato la propria assenza per improvvisa malattia lo hanno fatto con un preavviso minimo, spesso inferiore ad un ora, impedendo così l'eventuale impiego di sostituti o programmazione di piani di volo alternativi. Stante la concomitanza sorge il sospetto che questa epidemia - sostiene la compagnia - si configuri quale tattica nell'ambito dello stato di agitazione dichiarato dalla categoria in relazione alla trattativa in corso per il rinnovo del contratto di lavoro». Meridiana ha comunque dovuto cancellare 30 dei propri 132 voli programmati per ieri. Per quanto possibile ha trasferito i passeggeri su altri voli di altre compagnie ed ha noleggiato aerei da altri vettori. Ma i disagi sono stati enormi ed ieri pomeriggio mille persone erano in attesa ad Olbia, a guardare sconsolati i tabelloni elettronici che annunciavano l'annullamento dei

voli per rientrare sulla penisola. Ciò che per altro pare avvalorare la lettura della vicenda di Olbia come un caso di malattie «diplomatiche» collettive è la quasi concomitanza con una «epidemia» dello stesso genere a Palermo. Venerdì scorso tredici addetti ai banchi check-in e alle sale d'imbarco dell'aeroporto di Punta Raisi si sono improvvisamente assentati per malattia facendo piombare ne caos il più importante scalo siciliano. Code interminabili, ritardi a catena nei voli, passeggeri dimenticati a terra, proteste dei tour operator. L'amministratore delegato della Gesap, la società che gestisce lo scalo intitolato a Falcone e Borsellino, Giovanni Maniscalco, ha chiesto l'intervento della polizia per accertare se le assenze sono dovute a mali diplomatici. I disagi hanno coinvolto oltre cinquemila turisti in partenza ed in arrivo in Sicilia.





◆ Due aerei Il-76 erano pronti al decollo già ieri
Altri paracadusti sarebbero dovuti partire oggi
Ma un convoglio di soldati arriverà via terra

Truppe russe bloccate Mosca s'infuria: «Provocazione Usa»

Romania, Ungheria e Bulgaria negano il sorvolo
Una delegazione Nato in missione al Cremlino

PRISTINA Per ora, in attesa dei paracadutisti che arriveranno forse a metà mese, i soldati russi schierati a Pristina restano duecento, gli stessi arrivati per primi con grande sorpresa e disappunto del comando Nato. Gli americani infatti hanno di fatto bloccato il decollo di due giganteschi Il-76 pronti sulla pista della base russa di Ivanovo imponendo a tre paesi, Ungheria, Romania e Bulgaria di vietare il sorvolo del loro spazio aereo al jet di Mosca che dovevano portare in Kosovo un centinaio di soldati. Se non interverranno fatti nuovi anche altri quattro aerei da trasporto, che dovevano raggiungere Pristina tra domani e martedì, resteranno fermi. La questione della presenza russa nella forza di pace in Kosovo è insomma tornata in alto mare e la baruffa tra Washington e Mosca è ripresa con maggiore durezza. Il Cremlino ha affidato all'agenzia Interfax un commento nel quale i capi russi dicono «stupefatti» e l'iniziativa ame-

ricana che viene definita «ingiustificata».

Ma fonti militari russe spingono ben oltre ed affermano che quella di Washington è una vera e propria «provocazione». Per tentare di risolvere i problemi la Nato ha spedito in gran segreto una delegazione e Mosca, ma non risulta che i contrasti siano stati appianati e per ora i parà di Eltsin restano in Russia in attesa dell'ordine di partire. Sul fatto che lo stop venga da Washington non vi sono dubbi. L'Ungheria che da pochi mesi è entrata a pieno titolo nella Nato ha fatto sapere per bocca del sottosegretario agli Esteri Janos Herman che la decisione di vietare il sorvolo agli aerei russi era stata presa d'intesa con il comando Kfor al cui vertice c'è il britannico Michael Jackson, che di norma si consulta con Washington.

Ne consegue che anche Romania e Bulgaria che non nascondono l'ambizione di entrare quanto prima nell'Alleanza Atlantica,

hanno seguito il consiglio americano di buon grado. Così Mosca ha dovuto prendere atto degli ostacoli e ordinare l'ostop all'invio di truppe, anche se nei prossimi giorni si metteranno in viaggio alcune centinaia di soldati che saliranno però su treni e navette e arriveranno in Kosovo quando, presumibilmente, si sarà trovato un accordo. Il punto della discordia resta sempre lo schieramento dei soldati russi e la definizione della catena di comando della Kfor. Gli accordi di Helsinki prevedono che i russi non dipendano direttamente dai generali della Nato, ma che le iniziative da prendere vengano concordate, che vi sia insomma coor-

dinamento. Secondo Mosca «tutti i dettagli sulla partecipazione dei nostri militari alla missione in Kosovo sono già stati messi nero su bianco ad Helsinki». Ma la Nato non è di questo avviso e sospetta che i russi non solo pretendano il controllo dell'aeroporto e di alcuni settori delle regioni affidate a francesi, tedeschi e inglesi, ma anche una presenza nel settore italiano. Così il comando Kfor sta prendendo tempo per consentire il dispiegamento dei contingenti occidentali prima dell'arrivo di 3660 russi (oltre a 1400 ucraini). In attesa del «chiarimento» con la Nato Mosca, rispettando gli accordi, prosegue nella preparazione del corpo di spedizione destinato al Kosovo. Un convoglio con a bordo 144 soldati e 13 mezzi blindati è partito dalla città di Tula ed è diretto a Taupse nel Mar Nero dove avverrà l'imbarco. I russi arriveranno probabilmente a Salonicco e da lì, intorno al 16 luglio, raggiungeranno il Kosovo. Dal di-

stretto del Caucaso settentrionale sono stati inoltre richiamati alcuni reparti che s'imbarcheranno su quattro navi militari in attesa nel porto di Novorossiisk sul Mar Nero.

In Kosovo intanto prosegue la scoperta di fosse comuni. Chi nega l'evidenza dei fatti è Borislav Milosevic, fratello di Slobodan e ambasciatore jugoslavo a Madrid. In un'intervista ad un quotidiano afferma che non si può alcun modo provare che la Serbia ha attuato «un genocidio o la pulizia etnica». Milosevic aggiunge: «Ci sono fosse scavate di recente e l'Uck sa bene dove sono. Se la polizia serba fosse responsabile avrebbe agito in maniera più professionale nascondendo questi crimini». A Belgrado intanto dopo due mesi d'assenza è tornato Zoran Djindjic, capo del Partito Democratico ed ex sindaco della capitale. Promette battaglia contro Milosevic ed è stato accolto da 200 sostenitori.

«Bombardamenti» televisivi per far dimettere Milosevic

Nei piani americani per destabilizzare Slobodan Milosevic entrano anche alcuni disc-jockey e il Vaticano: secondo il settimanale «Time» la Casa Bianca non sta risparmiando gli sforzi per tessere la tela che, nei suoi programmi, dovrebbe alla fine intrappolare l'«uomo forte» di Belgrado. Per competere con la formidabile macchina di propaganda di Milosevic l'Usia (United States Information Agency) stringerà d'assedio nei prossimi giorni la Serbia con sei ripetitori in grado di bombardare il paese con programmi occidentali e notizie 24 ore su 24. «Stiamo cercando di far capire a tutti che non vediamo Milosevic nel futuro della Serbia», ha dichiarato il segretario di Stato, signora Madeleine Albright. Time, nel numero che sarà in edicola domani, ha anche svelato che la segretaria di Stato Usa avrebbe chiesto un favore al ministro Dini. Nell'incontro presso la sede della missione Usa all'Onu con i colleghi tedesco, inglese, francese e italiano si è parlato di quel che può fare ciascun paese per stabilire collegamenti con i dissidenti in Serbia. Si era appena concluso il vertice all'Onu tra Annan e il G-8 sul futuro del Kosovo e Albright ha chiesto a Dini di farsi latore di un messaggio in Vaticano. «Washington ha fatto notare che la Chiesa ortodossa serba ha chiesto le dimissioni di Milosevic e vuole che papa Giovanni Paolo secondo, che ha contribuito alla caduta del regime comunista in Polonia, si unisca agli sforzi per abbatterlo», ha scritto il giornale.



Un militare britannico arresta un membro dell'Uck che non voleva deporre le armi

Gilliland Reuters

vietati ai minori

Elle U Multimedia presenta il film scandalo di Ken Russell con Vanessa Redgrave e Oliver Reed. Con il libro di G. Apollinaire «Le undicimila verghe».



I'U
multimedia

In edicola
la videocassetta + il libro a 14.900 lire



I DIAVOLI

GLI ALTRI TITOLI DELLA COLLANA GIÀ PUBBLICATI
L'esorcista • Assassini nati • L'insostenibile leggerezza dell'essere

Servizio Clienti tel. 06/52.18.993 fax 06/52.18.965



◆ Ancora corteo contro i troppi voli e l'inquinamento acustico dei comuni lombardi e piemontesi

◆ I viaggiatori costretti a percorrere nella calura, trascinando i bagagli, anche qualche chilometro a piedi

Malpensa, proteste ad «alta tensione»

Tafferugli tra i manifestanti e i taxisti bloccati

ROSSELLA DALLO

MILANO Un'altra giornata di tensione, proteste e disagi ieri a Malpensa. A provocare il nuovo scontro è stata la terza dall'inaugurazione l'ottobre scorso - indetta per ieri mattina dai comuni lombardi e piemontesi del circondario per gridare la loro totale opposizione all'annunciato trasferimento di tutti i voli da Linate a partire dal 25 ottobre prossimo in ottemperanza al decreto Burlando-bis. Altri 100 voli giornalieri che si andranno ad aggiungere ai 650 mediamente in arrivo e partenza ogni giorno da Malpensa 2000 (ieri, ben 700). Un aumento che, oltretutto, aggraverebbe non poco i già notevoli problemi di inquinamento acustico e atmosferico dell'area, altro motivo di protesta continua delle popolazioni locali. Il blocco ai voli notturni annun-

ciato da Treu, confermano in Sea, si è fermato infatti al solo «effetto annuncio». A tutt'oggi non è divenuto operativo.

Puntuale all'appuntamento ieri mattina alle 9,30 oltre 4 mila persone si sono messe in marcia sulla strada dell'aeroporto, precedute dai sindaci e dai gonfalonieri dei comuni. I manifestanti hanno bloccato le rampe di accesso agli arrivi e alle partenze, per cui i viaggiatori sono stati costretti in molti casi a percorrere anche qualche chilometro a piedi tirandosi dietro i propri bagagli. Il clima si è subito riscaldato e forse complice anche il solleone e l'afa - alcuni tafferugli sono scoppiati fra i manifestanti e al-

cuni taxisti esasperati dall'impossibilità di raggiungere l'aerostazione. Sono volate parole forti, minacce, qualche pugno alzato. Ma per fortuna non si è andati oltre.

Sulla superstrada, infatti, si è formata inizialmente una coda di vetture lunga fino a cinque chilometri. Poi il piano messo a punto dalla Sea per aggirare il blocco stradale ha iniziato a dare i suoi frutti: ha fatto defluire le auto dal Terminal 2, cioè la vecchia Malpensa. Tutti i passeggeri sono così arrivati ai parcheggi, e da qui alla stazione dei treni «Malpensa Express» da dove hanno potuto raggiungere le aree del check-in. Ma arrivando tutti in un punto i passeggeri, in poco tempo sono mancati i carrelli per i bagagli. Contenuti anche i ritardi dei voli che fino alle 12,30, quando la manifestazione si è sciolta, sono rimasti nell'ordine di 30-45 minuti. Tuttavia «nessuno ha perso l'aereo e que-

sto - commentano dalla direzione della Sea - per noi era la cosa più importante».

Un altro momento di tensione si è verificato verso la fine della manifestazione. Gli agenti hanno fatto cordone con energia per evitare che un gruppo facesse irruzione nell'aeroporto. Qualche spintone e qualche cazzotto, ma niente di più grave.

E tensione c'è stata anche tra gli stessi manifestanti. Dopo mesi di proteste unanimi, nella compattezza tra comuni lombardi e comuni piemontesi si evidenziano grosse crepe. I primi vorrebbero un'equa divisione delle rotte, i secondi proclamano che nessun aereo dovrà sorvolare i paesi dell'Ovest Ticino. La sindaca leghista di Ferno (nel cuneese) si è sciolta, sostenendo che si doveva cercare di spiegarne le ragioni e di staccare la spina dalla controparte piemontese al grido di «buffona, buffona».



Lunghe file di auto e grande traffico, nei pressi dell'aeroporto Malpensa 2000, causato dalla manifestazione organizzata contro il decreto «Burlando»

Dal Zennaro/Ansa

IL CASO

Domani il varo del decreto che chiude lo scalo la notte

Arriva domani. Il decreto contro il rumore, quello che impedisce agli aerei che non hanno i motori silenziati di decollare o atterrare nelle ore notturne e che di fatto blocca l'attività di Malpensa nel cuore della notte, sarà presentato oggi. Così, almeno, assicura il ministro dei Trasporti, Tiziano Treu, che ha annunciato il decreto oltre un mese fa e di cui finora non si era visto traccia. «Problemi tecnici - spiegano al ministero - perché il decreto è interministeriale e compete anche al ministero dell'Ambiente. Avevamo detto che ci sarebbe stato per luglio ed infatti domani sarà varato». A Malpensa, ieri, sia la Sea che i manifestanti lo davano come effetto annuncio, cioè una promessa non mantenuta. Da domani se, come assicura Treu, sarà in vigore, saranno più contenti gli abitanti milanesi e piemontesi sulle cui teste rombano i motori degli aerei, e lo saranno assai meno le compagnie aeree, che si ritroveranno a lavorare in un grande hub che funziona solo in orario d'ufficio. Ma questa è solo una delle tante grandi contraddizioni di Malpensa 2000, di cui si conosceva i limiti strutturali e ambientali fin dalla nascita. Ora si stanno mettendo le toppe. Il decreto antirumore è una di queste.

Si.Bi.

Resa di conti alla Sea, silurato Bonomi

Albertini chiede al Cda il rinnovo. E si fa il nome di Giorgio Fossa

SILVIA BIONDI

ROMA Giuseppe Bonomi ha ormai i giorni contati alla presidenza della Sea, la società che gestisce gli aeroporti di Milano Linate e Malpensa. Gabriele Albertini, sindaco di Milano, ha deciso di muovere l'affondo: stamani si riunisce, su sua richiesta, il Cda dell'azienda e all'ordine del giorno c'è la convocazione dell'assemblea (presumibilmente nel giro di una settimana) da cui scaturirà il rinnovo del presidente e del consiglio. A sostituire Bonomi, stando alla ridda di indiscrezioni fatte circolare a Milano, Albertini vorrebbe un imprenditore. Si è fatto il nome del presidente della Confindustria, Giorgio Fossa, ma anche quello di Paolo Cantarella (Fiat) e di Vittorio Merloni. Fossa, che ieri si trovava all'estero, non commenta. Ma la proposta potrebbe anche non essere peregrina, se si considera che trattandosi di un incarico professionale sarebbe compatibile con la presidenza di Confindustria (e che comunque a maggio finisce), che è già un pic-

colo azionista di Sea, che in passato ha provato a mettere insieme una cordata per partecipare all'eventuale privatizzazione dell'azienda e che la Sea, con i suoi 700 miliardi di fatturato, ha le sue trattative. Di sicuro, Albertini non vuole più Bonomi e punta a sostitu-

È GIÀ AZIONISTA
Per il presidente di Confindustria non ci sarebbe incompatibilità
E l'azienda fattura 700 miliardi



tuire anche i membri del Cda, mettendo dentro uomini di cui si fida, come Soresina che viene dall'Atm. Radio aeroporto dice che per l'attuale presidente potrebbe esserci anche una via d'uscita morbida, cioè rientrare come amministratore delegato ma sotto tutela di un presidente forte che riscuota le più ampie

simpatie dei maggiori azionisti, Comune e Provincia di Milano.

Le ragioni dell'accelerazione sono molteplici. A partire da quella politica. Bonomi fu scelto dall'allora sindaco leghista Formentini e non ha mai goduto di facili rapporti con Forza Italia e, più in generale, con il Polo. Fu Bonomi, si dice, ad assicurare, all'epoca del via a Malpensa 2000, che non ci sarebbero stati problemi con Varese, provincia in cui sorge l'hub, dove governa la Lega. Invece i problemi ci sono stati eccome ed anche ieri mattina a protestare e a bloccare il traffico davanti al mega scalo c'era, tra gli altri, la sindaca leghista del Comune che ospita l'aeroporto. In aggiunta a questi screzi, la società che oggi conta 5.800 dipendenti tra Linate e Malpensa, ha forti problemi gestionali. I conti vanno bene, dicono alla Sea. Ma il segretario della Fit Cisl della Lombardia, Dario Balotta, sostiene che in realtà «nell'ultimo anno la società ha perso circa 10 miliardi di utile». Tutti i problemi legati allo sviluppo di

Malpensa si sommano alla performance negativa dell'avventura argentina (la Sea ha il 33% della società Argentina 2000, per il rilancio di 33 aeroporti sudamericani). E c'è, sullo sfondo, il quesito non ancora risolto della privatizzazione. La Sea at-

PRESIDENTE IN CROCE
Nominato dal leghista Formentini è diventato il capro espiatorio di tutti i mali



Alcuni aerei all'interno dell'aeroporto di Fiumicino

Nevio Mazocco/Ansa

zando. Bonomi, al momento, sembra aver fallito anche in questa missione, visto che recentemente il Tar gli ha dato torto nella battaglia a suon di carte bollate che sta conducendo con Adr.

Il ribaltone alla Sea arriva in un momento cruciale per Malpensa. Certo, non sono solo le disfunzioni organizzative del gestore dell'aeroporto a determinare il caos e a porre interrogativi sul futuro. Però è anche vero che una società meglio organizzata aiuterebbe uno scalo

fortunato. «Io al sindaco avevo detto di prendere tempo - commenta Osvaldo Gammino, presidente dell'associazione delle compagnie straniere - Ma lui quando decide non lo ferma nessuno. Vuole spingere, faccia pure. A noi francamente interessa poco chi è il presidente della Sea, a noi interessa la liberalizzazione». Il dramma, semmai, è se a muovere tutta la rivoluzione è solo una resa di conti politica tra il Polo e la Lega. «No, non credo che questo sia l'oggetto della contesa - dice

il capogruppo di Forza Italia in Commissione Trasporti della Camera - Che poi Forza Italia sia sentita esclusa nella gestione della società, pur esprimendo di fatto l'azionista di maggioranza, è un altro discorso. In realtà il sindaco sta facendo le sue valutazioni ed ha individuato in Bonomi un punto debole. Tutto qui». In fondo, se l'operazione fosse smaccatamente politica, qualche problema lo creerebbe anche a Fossa o a qualsivoglia imprenditore accettato di sostituire Bonomi.

Lunedì

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

media

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**



Italiani ♦ Paolo Nori

Autoritratto del giovane scrittore nevrotico



Bassotuba non c'è di Paolo Nori DeriveApprodi pagine 183 lire 18.000

ANDREA CARRARO

L'autore di «Bassotuba non c'è» ha presentato quest'anno al convegno «Ricerca» di Reggio Emilia un buon testo inedito che ha riscosso molti plausi fra il pubblico e fra i critici presenti. Detto in due parole, ciò che colpisce favorevolmente in quel breve frammento narrativo era la comicità lieve e molto sorvegliata che lo permeava, la minuziosa ricerca di un «idioletto» che sapeva restituire - con la sua sintassi spezzata, i suoi reiterati anacoluti, le sue divagazioni... - il sentimento di

confusione psichica e morale dell'io narrante. Ma la cosa forse più importante che saltava agli occhi era la voce originissima dello scrittore: quel testo esibiva uno stile limpido e riconoscibile. Lo stesso può certamente dirsi di questo romanzo appena pubblicato da DeriveApprodi.

Anche qui c'è una lingua inventata che ricorre spesso agli anacoluti, alle iterazioni ossessive, e poi una comicità, o forse meglio un'ironia, assai ben calibrata, che tende ora al grottesco ora al surreale. Il tono è basso, prosastico, grevemente colloquiale. Ci si trova di fronte quasi a una prosa d'arte stra-

volta, invertita di segno. Purtroppo tutte queste qualità di stile, se sono più che sufficienti a supportare un raccontino di poche pagine, risultano alla lunga esornative in un testo più lungo, con ambizioni di romanzo. L'«idioletto» di Nori alla lunga diventa «maniera» e anche quell'ironia sapiente, ripetendosi sempre secondo gli stessi schemi e gli stessi meccanismi, diventa alla fine risaputa, non riuscendo a suscitare un'illare partecipazione nel lettore. Beninteso, l'assunto del libro risulterà ampiamente risolto: rendere attraverso questa prosa come terremotata e quest'ironia la frantumazione

dell'io del protagonista narrante Learco Ferrari.

Trentacinquenne, autore di due romanzi in via di pubblicazione, traduttore dal russo di manuali tecnici, magazzino e musicista, Learco è stato da poco abbandonato da Bassotuba, la sua fidanzata, che l'ha lasciato per un sociologo allievo di Vattimo (ed è assai divertente la satira sul filosofo del «pensiero debole»). Il romanzo è ampiamente autobiografico: lo stesso scrittore, parmenese, per campare fa il traduttore e il magazzino. Ma di taglio autobiografico - un'autobiografia stralunata e interiorizzata - sono anche le

pagine che raccontano l'apprendistato come scrittore del protagonista, i suoi rapporti convulsi con gli editori, le sue maniacali ossessioni, le sue utopie, i suoi (autoironici) sogni di gloria. Ed è nella descrizione di questo apprendistato che emerge la cifra metaletteraria del libro: il racconto di un'opera letteraria che si va compiendo sotto l'occhio del lettore.

Talora il testo è inframmezzato da alcuni dialoghi vagamente surreali fra il protagonista e alcune voci della sua coscienza, alle quali di volta in volta viene affibbiata un'etichetta diversa: «Learco! dice

l'angelo dell'intuizione. Dimmi, dico io... Learco!, dice l'angelo dell'incertezza... Learco!, dice l'angelo della croce...». Attraverso queste voci si esprime (teatralizzandosi) l'io parcellizzato, nevrotico del protagonista narrante: «Le voci continuano a stazionare sulla mia testa, che si vede che non hanno altro da fare e continuano a dire Sei una merda, sei una merda che non ha nessuna speranza di essere altro. Io ci dico, alle voci, Andate a stazionare sulla testa di qualcun altro, per cortesia! Non c'è, dicono le voci, non c'è una merda più merda di te, noi stiamo qui».



A memoria



(Andrea Camilleri) Camilleri è lo scrittore con il quale o senza il quale la Sicilia resta tale e quale

Branciforte



La scrittura creativa

Un popolo di romanzieri (a tutti i costi)



Altre volte abbiamo deplorato la febbre nazionale dello scrivere (e pubblicare) un romanzo, quasi unico modo per dimostrare al prossimo che siamo creativi, per apparire. Tutti, prima o poi, scrivono il loro romanzo: direttori di quotidiani, leader politici (e i loro portavoce), presentatori tv, economisti, cantautori, registi. Nessuno resiste a questa tentazione, a questa sottile malia. Perché avvenga questo in tempi di perdita di status, di centralità della letteratura (della lettura in genere) è un mistero. A tal punto è diffuso il feticismo del romanzo che ne risulta contagiata perfino l'editoria. Tanto che da qualche tempo si presenta, ingannevolmente, come «romanzo», anche ciò che non lo è.

Prendete l'ultimo libro dell'inesauribile James Ellroy, *Corpi da reato*: autobiografia per frammenti, collage di pezzi di cronaca, appunti di lavoro, scelta di verbali di polizia, tutto ma non «romanzo», come invece viene presentato. O anche l'ottimo Haneif Kureshi, con *Love in a blue time*, che si annuncia come romanzo ma che consiste invece in una serie di racconti. E si potrebbe aggiungere *Attenti al lupo* di Angelo Ferracuti, un «primo romanzo» che appare invece formato da tante storie minime. Fino ai casi di intenzionale ridondanza, semmai il messaggio in copertina non risultasse abbastanza chiaro: sull'ultimo libro di Cathleen Shine leggerete per ben due volte la dicitura «romanzo», sia sotto il nome dell'autrice e sia sotto il titolo.

Filippo La Porta e Marco Cassini

AGENDA

L'identikit del nuovo narratore

Preferisce l'uso della prima persona alla terza e predilige quindi la scelta diaristica, tralasciando quasi del tutto la narrazione di genere come il giallo, l'avventura o il romanzo storico, il giovane scrittore italiano del duemila. Usa il computer, abita in città, vive in famiglia ma non, come una volta, soffrendola, piuttosto adattandosi ad essa spesso in situazioni ironico-comiche. Argomenti principali sono l'amore e l'amicizia, narrati con uno stile colloquiale, «un discorso indiretto libero che mima un parlato basilico, gergale frammentato a metafore di varia origine, non letteraria: dai fumetti alle canzoni». E il profilo del narratore italiano under 30 tracciato dal critico Piero Gelli, componente della giuria del primo premio letterario inedito Euroclub-Linus-Baldini & Castoldi, attraverso l'analisi dei 576 manoscritti inviati alla prima edizione del concorso, vinto dal romano Simone Consorti, 26 anni, con il romanzo «L'uomo che scrive sull'acqua». I narratori prevalgono (56%) sulle narratrici. La Lombardia è la regione più rappresentata, con oltre 80 aspiranti scrittori, seguita da Lazio, Emilia Romagna e Toscana. Fanalini di coda sono Abruzzo, Friuli e Calabria. La Puglia guida le regioni del sud, mentre le scrittrici battono per numero gli scrittori in Campania, Sicilia, Sardegna e Friuli. L'amore e l'amicizia, infine, sono stati gli argomenti preferiti da 178 dei 576 giovani narratori.

«L'identità estranea» a Lavarone

Dal 9 al 17 luglio prossimo il centro dolomitico di Lavarone sarà luogo d'incontro fra intellettuali e psicoanalisti sul tema «Lo straniero. Identità estranea». Ci saranno un convegno, una rassegna cinematografica, una vetrina libraria e un premio di sagistica, che quest'anno sarà assegnato a Dina Vallino per il libro «Raccontami una storia» edito da Boria. Al convegno, invece, parteciperanno fra gli altri Umberto Curi, Paolo Fonda, Antonio Scaglia e Manuela Trinci.

Venezia a San Pietroburgo

La casa editrice d'arte veneziana Canal & Stamperia ha appena realizzato un prezioso volume che contiene delle singolari e interessanti rivelazioni circa il rapporto fra Pietro il Grande e Venezia. Lo storico dell'arte Sergej Androsov ha scoperto dei documenti che testimoniano una visita segreta a Venezia di Pietro il Grande, in seguito al quale lo zar avrebbe deciso di San Pietroburgo a somiglianza della città sulla Laguna. Da quell'incontro, poi, deriverebbe la passione di Pietro il Grande per l'arte veneta. Il volume si intitola «Pietro il Grande collezionista d'arte veneta».

Shakespeare della settimana



Le Torri in un'immagine simbolica di Bologna: dopo oltre cinquant'anni, i cittadini hanno eletto un sindaco di centrodestra

Il dolore prima dell'esilio

GAUNT: Il tuo dolore è per un'assenza temporanea. BOLINGBROKE: Ma in questo tempo, assente è la gioia, è presente il dolore.

GAUNT: Che cosa sono sei invernati? Passano in fretta.

BOLINGBROKE: Per gli uomini felici: ma il dolore trasforma un'ora in dieci.

GAUNT: Pensa che sia un viaggio di piacere.

BOLINGBROKE: Quando lo chiamerò così, sospirerà il cuore che viscorge un viaggio forzato.

GAUNT: Nel tedioso seguirti dei tuoi passi stanchi vedi una lamina in cui incastonare il gioiello prezioso del tuo ritorno.

BOLINGBROKE: No, piuttosto ogni tedioso passo mi ricorderà quanta parte del mondo mi allontani dai gioielli che amo. Non dovrò forse compiere un lungo apprendistato in luoghi stranieri? e infine riavuta la libertà, di nulla potrò vantarmi se non d'essere stato in viaggio, apprendista del dolore.

GAUNT: Tutti i luoghi che l'occhio del cielo visita sono porti e felici approdi per il saggio. La necessità ti insegna a ragionare così: nessuna virtù è pari alla necessità. Non pensare che il re ti abbia bandito, ma tu, piuttosto, il re. Il dolore è più forte là dove comprende di essere debolmente sopportato. Vai, pensa che io ti mandi per acquistarti onore, non che il re ti abbia esiliato; o immagina che la mortale pestilenza ammorbi la nostra aria, e che tu fugga verso un clima migliore.

William Shakespeare
Riccardo II
Atto primo, terza scena
Traduzione
di Anna Luisa Zazo.

Intersezioni ♦ Bloch-Jacobsen

Con Lacan, dalla psicoanalisi alla filosofia



FRANCO RELLA

Il libro di Borch-Jacobsen («Lacan, maestro assoluto», Einaudi), ripercorrendo pazientemente tutto l'arco della riflessione lacaniana, ci permette di penetrare uno degli autentici enigmi della cultura e del pensiero contemporaneo. Quando nel 1966 escono gli «Ecrits» («Scritti», Einaudi 1974) di Lacan, di lui, al di fuori di una stretta cerchia, si sapeva poco o nulla. Lacan, che affermava con Cartesio «Iarvatus prodeo» (procedo mascherato), sembrava essersi disfatto di ogni paternità o filiazione per presentarsi «nell'immagine di un personaggio tutto d'un pezzo - quello dell'Analista con la grande A, sempre Altro, sempre Altro».

Uno dei grandi meriti di Borch-Jacobsen è quello di aver ricostruito l'intero ambito della formazione e dell'evoluzione del pensiero lacaniano: la rete di rapporti diretti e indiretti che lo lega a Bataille (Lacan fece parte del gruppo quasi esoterico dei «Acéphales»), a Caillois, a Breton, a Sartre, a Heidegger e, dietro tutti questi, al grande maestro, Alexandre Kojève e al suo tentativo di proporre un hegelismo antropologico: una fenomenologia non tanto dello spirito, quanto degli stati che conducono l'uomo di fronte al vuoto del suo desiderio, alla morte.

Abbiamo già detto che il libro di Bloch-Jacobsen strappa Lacan dalla storia della psicoanalisi per riconsegnarlo ad un capitolo, forse non del tutto esplorato ma di grande densità, della filosofia del '900. Quello che rimane ancora inesplicito è come questo insegnamento, spesso astruso e quasi incomprensibile, si sia presentato nel '68 e dopo come la teoria e il linguaggio del soggetto che desidera oltre ogni limite, del soggetto eternamente conflittuale, incontentabile, del soggetto della ri-

volta. Il desiderio non può essere soddisfatto da nulla: «è sempre altro rispetto la cosa desiderata». Dove si dirige dunque questo desiderio, che non si appaga nella cosa, ma non si appaga nemmeno autoriflettendosi, in quanto «il desiderio di sé è impossibile»: l'uomo è infatti il nome dell'impossibile, «è sempre al di là di sé». Il desiderio, che non ha oggetto, si dirige allora verso «il desiderio dell'Altro», aprendo, dice Bloch-Jacobsen, «una sfera violenta, conflittuale, omicida», in quanto, come ribadirà Girard, l'uomo diventa il rivale dell'altro uomo, in un conflitto che rianima la dialettica hegeliana «servo-padrone», ma, come dice anche Bataille, «senza esito». Non c'è soluzione se non quando, impadronendosi del desiderio dell'Altro, scoprirà che il desiderio è ancora «altrove da se stesso»: che il desiderio «è nulla, oppure: è morte». È dunque uno specchio

che non riflette niente, «un buco, un vuoto, la fuga vertiginosa e vertiginosamente angosciante di ogni autocoscienza».

Forse siamo giunti alla possibilità di legare il lacanismo alla situazione dei soggetti conflittuali che hanno animato le lotte del '68 e del decennio successivo. Da un lato l'enfasi su un antagonismo infinito, che non trova soluzione alcuna. Dall'altro lato l'ansia apocalittica che ha animato una rivolta totale, senza obiettivi concreti e verificabili. Il mondo presente non può essere modificato, ma solo portato davanti allo specchio del suo nulla. Il soggetto, che ha scoperto nell'antagonismo dei desideri il volto della morte, proietta questa sua autocoscienza in una coscienza del mondo. E dunque i testi che accompagnano questa dimensione apocalittica non sono quelli della psicoanalisi né quelli scientifici: sono i testi di Bataille e, più vicini a noi, quelli di Don De Lillo.

media
webqis

Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità Direttore responsabile

Paolo Gambesca

Iscrizione n. 451 del 28/09/1998

registro stampa del Tribunale di Roma

Direzione, Redazione, Amministrazione:

00187 Roma, via Due Macelli 23/13

Tel. 06/699961, fax 06/6783555

20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con

Media

telefonare al numero 06/6996369

o inviare fax al 06/6996217 presso

la redazione romana dell'Unità

Stampa in fac simile

Se.Be. - Roma, via Carlo Pesenti 130

Satim S.p.A.

Paderno Dugnano (MI)

S. Statale dei Giovi 137

STS S.p.A. 95030

Catania - Strada 5, 35

Distribuzione: SODIP

20092 Cinisello B. (MI), via Bertola 18



l'Unità

LA POLITICA

5

Lunedì 5 luglio 1999

PROVINCIA MILANO

«Ha già cambiato cinque partiti non può fare l'assessore per il Ccd»

MILANO Un po' di beghe per la neoletta presidente della Provincia di Milano Ombretta Colli, alle prese con la formazione della nuova giunta dopo la sua affermazione sul candidato presentato dal centrosinistra. Il Ccd di Milano ritiene infatti che sia «opportuno e doveroso» che un rappresentante del partito venga chiamato a far parte della Giunta della provincia di Milano, ma che questi non dovrà essere Gianni Verga, che pure fa parte della stessa organizzazione.

Questa almeno è la posizione del vicesegretario cittadino di Milano, Alberto Giannino, che ieri ha spiegato il perché di questa decisione con una dichiarazione in cui esprime appunto il suo dissenso su una eventuale candidatura di Verga. «Gianni Verga - sostiene tra l'altro Giannino - in poco tempo ha cambiato ben cinque partiti: dalla Dc è passato al Cdu, a Forza Italia, all'Udr e, infine, è approdato al Ccd, dimostrando quanto meno un opportunismo politico e una disinvoltura che non ha uguali». Secondo Giannino, Ombretta Colli «deve poter scegliere in una rosa di nomi appartenenti al Ccd che ne rappresentino le qualità umane, professionali e politiche migliori».

Prodi: macchè gamba di centro!
«Abbiamo una concezione bipolare della politica»

Bologna Ma allora, dopo il convegno dei Camaldoli, i Democratici vogliono fare la gamba di centro dell'Ulivo? Prodi lo esclude e risponde con una battuta alla domanda di un giornalista dell'Ansa: «Macchè gamba di centro! Facciamola finita una volta per tutte con queste formule ortopediche. Non siamo mica all'Istituto Rizzoli! Il nostro progetto è legato fino in fondo, senza alcuna possibilità di deviazioni, ad una concezione bipolare della politica e ad una scelta irreversibile a favore dello schieramento riformatore. Quanto alla nostra natura - aggiunge - essa non si potrebbe neppure spiegare se non si facesse riferimento al superamento di ogni divisione tra cattolici e laici».

Il presidente designato della Commissione europea, con alcuni stretti collaboratori, che lo affiancheranno a Bruxelles, ha tenuto ieri a Bologna una riunione nella sede dei Democratici. In agenda, gli ultimi problemi relativi alla definizione della Commissione, per la quale restano pochi scogli da superare, prima del conclave informale del suo esecutivo previsto per il 16 luglio e la presentazione ufficiale del 21.



VALLOMBROSA

I giovani del centrodestra vogliono fondare il Ppe italiano

VALLOMBROSA Dal Ppi a Forza Italia, appartengono ad un ampio schieramento i giovani che in autunno si riuniranno a Roma per gettare le basi alla nascita di un Partito popolare europeo anche in Italia. Il convegno, che si terrà in una data ancora da definire tra ottobre e novembre, ed in un luogo simbolo per i cattolici impegnati in politica - la scelta sarà tra il Convento di Santa Dorotea e Palazzo Sturzo - è stato annunciato a Vallombrosa nel corso della 'convention' dei giovani di centrodestra. E un giovane di soli 18 anni, che frequenta ancora il liceo scientifico a La Spezia dove risiede, a spiegare gli scopi dell'incontro autunnale a Roma. «Vogliamo gettare le basi - spiega Andrea Camaio, che è membro della direzione nazionale del Cdu - per una collaborazione tra classi dirigenti giovanili di quei partiti che si riconoscono nei Popolari europei; non si arriverà subito alla nascita di un Ppe anche in Italia - osserva - ma, quantomeno, sarà l'occasione per riavviare un dialogo tra giovani che militano in partiti che non si parlano più da tempo, come quelli del Ppi e del Ccd e del Cdu, o che non si sono mai parlati come i Popolari di Marini e quelli di Forza Italia». «Ancora non si può parlare di adesioni all'incontro, ma segnali di grande disponibilità sono già arrivati da tutti i partiti di questa area», spiega Camaio che, assieme a Francesco Bufarelli, ha ideato l'incontro.

Tutti da Martinazzoli: «Rifondiamo il Ppi»

«Serve un nuovo partito, se non vogliamo morire». Dialogo alla pari con Prodi

DALL'INVIATA ROSANNA LAMPUGNANI

BRESCIA «Goethe in punto di morte disse: finalmente ho imparato a vivere, vorrei un supplemento. Ricordiamoci, perché la vita passa, non avremo molte occasioni di ricominciare». E Mino Martinazzoli propone di ricominciare da Roncadelle, «per non morire, perché siamo una luce senza lampada». Ricominciare da un grande albergo alle porte della sua Brescia, che ha raccolto ieri amministratori, dirigenti e parlamentari popolari del Nord, e non solo, che vogliono fare alla sua maniera. E che hanno alla fine approvato un documento che dice al resto del Ppi: noi decidiamo di dar vita ad una nuova esperienza della forma partito che si qualifichi per i contenuti programmatici e per l'organizzazione federale. Approviamo la relazione di Martinazzoli. Gli organismi locali adotteranno autonomamente le determinazioni conseguenti entro il 30 luglio, dandosi appuntamento a settembre». «Questa è una decisione - spiega Pierluigi Castagnetti, e il consiglio nazionale del 9 e 10 prossimi dovrà farci i conti».

Il Ppi del 4,7% - o, meglio, una sua parte - si ricompatta intorno al fondatore, Martinazzoli, invocato come guida morale, mandato dalla provvidenza, per Maria Pia Garavaglia, Mino, l'uomo dei calembour, l'ha definito ieri qualcuno, l'uomo dal parlare lento da avvocato, estraneo alla frenesia dei linguaggi della comunicazione moderna, ma che sa affascinare con il richiamo ai valori, alla libertà, «cifra del Ppi». Che si permette di accusare il partito di

essere «una caricatura della Dc», un partito di «detrimenti» che non ha fatto una smorfia quando è caduto il governo Prodi, pensando alla «convenienza nuova delle poltrone, peccato che queste non facciano la politica». Insomma Martinazzoli ha proposto un gesto forte: sciogliamo i comitati provinciali, azzeriamo i barocchi e ricominciamo non dalla mediocrità. «Un partito federale», non del Nord, ma al Nord. «E non perché - chioserà dopo il ministro Enrico Letta - il Nord è progressista e il Sud conservatore. A Paestum con De Mita c'era gran parte del Ppi meridionale, in stupefacente sintonia con Mino». Quello sciogliere i

comitati provinciali si stempererà poi nella formulazione del documento, giusto per portare la maggioranza del partito su una posizione di non ritorno, rispetto alla gestione Marini. E del resto ieri a spellerli le mani

per Martinazzoli c'era anche il responsabile giovanile dell'Abruzzo, feudo del segretario.

A proposito, con quale mandato e forza Marini siederà oggi al vertice di maggioranza a palazzo Chigi? Martinazzoli non indica soluzioni organizzative. Ma in realtà pensa a un partito alla tedesca, dove la Dc è divisa nella bavarese Csu e nella Cdu degli altri Länder. A Raffaele Moresse che gli chiedeva lumi in proposito non risponde, preferisce insistere sulla eccezionalità della si-



Mino Martinazzoli e sopra Romano Prodi

Ansa

tuazione. Per dirla con Carl Schmidt, altra citazione: «Sovrano è chi decide nello stato di eccezionalità. Noi siamo sovrani di noi stessi». Tocca poi a Castagnetti trasferire il tutto al livello del dibattito romano (anche perché Mino ha annunciato che non sarà presente al consiglio nazionale), ricordando che la madre di tutti gli errori è nel tradimento dell'Ulivo conseguente alla fine del governo Prodi. Partire di là, fare i conti con il paese reale, individuare un target cui rivolgersi

e dunque aggregare le forze che vogliono fare un percorso in comune, alla pari, che ricerchino insieme la leadership della coalizione. E primo terreno di questa aggregazione può essere il livello regionale: questa è la proposta. Cui Letta aggiunge: niente rinvii al congresso, entro luglio un'assemblea straordinaria decida linea e segretario.

Parlare di aggregazione significa parlare di Prodi. Martinazzoli non nasconde di pensare all'Asinello solo in termini di dialogo. Tuttavia,

Un burbero bresciano, da sempre battitore libero

VLADIMIRO FRULLETTI

«Di questo passo il Ppi rischia di diventare la caricatura della Dc». Detto da lui, Mino Martinazzoli, c'è da credergli. Perché Martinazzoli, ultimo segretario della balena bianca e fondatore del Ppi, le «sue» creature le conosce bene. E a fondo. Così bene da capire, forse anche prima di altri, quando sono arrivate a maturazione e stanno per cadere. Così è stato, per questo burbero bresciano dalla voce ruvida e dai pensieri profondi, quando si è trattato di chiudere fasi: la Dc prima, la sua segreteria poi, e oggi il Ppi. Lo ha fatto sempre con decisione, forse anche senza calcolare troppo modi e tempi. A Martinazzoli, che nei vecchi governi di pentapartito ha ricoperto anche incarichi ministeriali e nei ranghi della Dc si è sempre comportato più da battitore libero che da capocorrente, spetta lo storico ruolo di aver mandato in soffitta la Democrazia cristiana. Martinazzoli l'archivia proprio dopo che gli scandali, tangenti, gli interrogatori choc al suo predecessore Arnaldo Forlani da parte dell'allora pubblico ministero Antonio Di Pietro, lo spingono verso la segreteria dello scudocrociato. Ma quando arriva al vertice del più grande e potente partito italiano, Martinazzoli non si dà il compito di rilanciarlo, magari attraverso un'operazione di restyling, ma quello di chiuderlo con un po' di dignità. E ci riesce. Dalle ceneri dello scudo crociato fa rinascere il partito popolare italiano recu-

perando, non a caso, il nome che scelse nel primo dopoguerra don Luigi Sturzo, un prete laico. E non a caso è proprio Sturzo il principale punto di riferimento del patrimonio che Martinazzoli spende nella difficile battaglia elettorale del 1994. Ma quella è la stagione di Berlusconi e del nascente bipolarismo. Martinazzoli invece sceglie di non scegliere. Colloca il suo Ppi insieme a Segni a metà strada fra progressisti e Polo, e perde. Martinazzoli si ritrova in mano una manciata di parlamentari che per la prima volta nella loro vita stanno all'opposizione, proprio mentre Casini e Mastella (che ai tempi d'oro della Dc stavano nelle file dietro a lui) con il loro Ccd sorridono felici a fianco del nuovo premier Silvio Berlusconi. Subito dopo le elezioni Martinazzoli senza neppure un saluto se ne torna a Brescia in treno (folia gli aerei) e lascia definitivamente Roma e la segreteria della sua creatura. Per il Ppi è un altro brutto colpo. Martinazzoli sceglie la solitudine un po' nebbiosa di Brescia (di cui farà anche il sindaco), osserva e commenta. Poi però arriveranno l'Ulivo, Prodi e il 21 aprile '96. Il Ppi raccoglie quasi tre milioni di voti, e tenta la scalata verso un nuovo grande partito di centro. Martinazzoli non pare crederci tanto. Neppure quando il Ppi si affida all'ex sindacalista Franco Marini. In effetti la discesa è già iniziata. Alle europee i popolari ottengono un milione di voti. E Martinazzoli è di nuovo in campo. Probabilmente non sarà lui il successore di Marini alla guida del Ppi. Ma sicuramente ne firmerà la fine e forse anche un nuovo inizio.

nella replica, conscio che la sua è una posizione personale, non seguita dai giovani dirigenti del partito (Lapo Pistelli, Letta, il segretario Bolognesi insistono molto sulla necessità di riprendere il discorso felice avviato nel '95) aggiunge: «È giusto avere un atteggiamento diverso, non si deve demoralizzare, ma nemmeno dedicare. Il movimento dell'Asinello non ha solo tratti nobili. Prodi propone di fare un polo del riformismo, ma dobbiamo capire cosa è, sapendo che o riconquistiamo

il ceto medio andato con Forza Italia o finisce il nostro ruolo». «Il ceto medio è la nostra frontiera» aveva detto nell'introduzione, parlando dell'attenzione che il partito deve avere per la Lega. Parla anche del centrosinistra, ribadendo che nell'alleanza bisogna starci senza subalternità (altri hanno parlato di questo) e di Berlusconi, come del vero avversario.

Insomma, Martinazzoli ritorna in pista, da Brescia e rilancia la politica, rispondendo positivamente alla

domanda che Giancarlo Lombardi aveva posto citando il teologo protestante Bonhoeffer: «Siamo stati testimoni muti di azioni malvagie, ci siamo lavati con molte acque, abbiamo imparato l'arte della mistificazione e del discorso ambiguo. L'esperienza ci ha reso cittadini muti verso gli uomini e spesso abbiamo loro mancato nella verità e nella libera parola. Conflitti insopportabili ci hanno reso arrendevoli o forse persino cinici. Serviamo ancora a qualcosa?».

L'INTERVENTO

CARA SINISTRA, ABBIAMO ANCORA VOGLIA DI SOGNARE

VALERIA AJOVALASIT*

Cosa fare per arginare l'offensiva della destra e ridare fiato alla sinistra? Come evitare il suicidio collettivo della sinistra? Riusciranno questa volta il Ds a fare una seria riflessione e a compiere quella virata che donne e uomini si attendono con sempre maggiore ansiosità? Il voto di Bologna che in Italia ha assunto valore simbolico (devo dire che non meno grave era stato il dato europeo) ha fatto gridare a tutta la sinistra italiana «l'uomo è nudo!» Finalmente un po' di sana normalità e di sano senso comune. A Bologna però, è bene dirselo, ha perso certamente la sinistra bolognese ma se è caduta la sinistra a Bologna significa che davvero qualcosa di molto profondo sta scuotendo le coscienze del nostro paese. Occorre dunque intervenire senza timori e grandi giochi strategici che sembrano divenuti l'unico passatempo della nostra classe dirigente.

La sinistra si era illusa che la immane tragedia dei Balcani distogliesse gli italiani dai problemi quotidiani con cui ogni giorno milioni di donne e uomini fanno i conti. Perché tanta astensione? Da quanto tempo si cerca, devo dire senza alcun risultato, di accendere tutti i semafori per

segnalare ai politici di professione che il distacco sempre più evidente di donne e giovani dalla politica e dalle istituzioni sono segnali preoccupanti che indicano che la nostra democrazia è malata.

I partiti rappresentano davvero la società? È il più grande partito della sinistra riesce a rappresentare almeno una parte di questa nostra società? È vero o no che ai segnali di insofferenza, di critica, di distacco, di autonomia, di libertà, di disagio, di rifiuto che sempre più donne e giovani esprimevano le reazioni dei gruppi dirigenti sono state quelle di arroganza, indifferenza, arroccamento, chiusure, meschinità, paura, indifferenza, difesa e tanto provincialismo.

Quale classe nuova è stata formata a quali soggetti esterni si è mostrato interesse, attenzione, ascolto, la regola ferrea è sempre stata quella o dell'inclusione o dell'inesistenza. Si sono dunque abbassate tutte le antenne, si è persa quella sana curiosità indispensabile per cogliere gli umori della umanità e i cambiamenti di società sempre più complesse e articolate, si è perso il gusto della normalità, e il senso della realtà. La politica così si andava sempre

più affievolendo e al suo posto tracotante entrava in scena lo spettacolo, la realtà virtuale abitata da pochi eletti, gli unici in grado di capire e dunque di dare risposte artificiali a domande virtuali.

Non appartengo, per sgombrare il campo da eventuali equivoci, alla categoria che demonizza tout court i partiti né penso che tutto ciò che è nuovo è di per sé moderno e democratico, anche se spesso i «nuovi soggetti» riescono a raccogliere temporaneamente il malessere e la protesta della gente.

Non cerchiamo dunque, ancora una volta, inutili escamotage, il punto non è se costruire una cosa tre o un ulivo due, ma come riportiamo al centro la politica, come costruiamo una forza riformista dove le regole democratiche siano trasparenti e certe, dove la classe dirigente sia selezionata e sia espressione di pezzi di società e non di fumose stanze chiuse e inaccessibili. Dove la rappresentanza democratica sia garantita per donne e uomini. Una forza aperta anzi spalancata alla società, in grado di esprimere un progetto politico laico che riscopra il gusto anche di essere impopolari ma coerenti non on-

divaghi. Che sappia spiegare con parole semplici quale stato sociale vogliamo, che spieghi cosa significa e se è giusta questa riforma sanitaria, se quando parliamo di riforma previdenziale, nodo doloroso e difficile, contemporaneamente, parliamo dell'eliminazione dei vergognosi privilegi di molte categorie, con quali contenuti insomma vogliamo far traboccare il nuovo soggetto politico, che non sia frutto di operazioni verticistiche e rigorose di soli uomini.

C'è bisogno di una vera discussione libera, senza formalismi, infingimenti e vendette, il sangue è stato già versato, adesso basta.

La sinistra deve sapere e capire che ancora, perché il tempo sta scadendo, siamo in molte ed in molti che hanno voglia di spendersi e di mettersi in gioco per costruire una società di donne e uomini più giusta e umana, per stipulare un nuovo contratto sociale di donne e uomini che condivida le responsabilità familiari, il lavoro, il potere. C'è ancora tanta voglia di sognare ma con gli occhi e le orecchie rivolte a terra pronti e attenti a recepire qualsiasi suono o rumore.

* presidente Arcidonna

CONTENUTO

Realizzato in due volumi acquistabili anche separatamente.
vol. 1 - PAESI U.E. E PAESI INDUSTRIALIZZATI
vol. 2 - PAESI A TASSAZIONE NULLA O RIDOTTA, TASSE NEI PAESI DEL MONDO, è una guida indispensabile per quanti desiderino iniziare o espandere un'attività non solo nell'ambito dell'Unione Europea ma anche in paesi governati da regimi fiscali alquanto favorevoli rispetto a quello italiano. Eugenio Filograna, Dottore Commercialista, Revisore Ufficiale dei Conti, Senatore della Repubblica, Segretario della Commissione Lavoro e Previdenza Sociale del Senato, Osservatore Esterno della Commissione dei Trenta per tutte le deleghe fiscali al Governo, Membro Aggiunto della Commissione Finanze del Senato, Presidente Vicario della Lega Italiana dell'Uomo, organo di vigilanza dell'ONU e della Comunità Europea, autore dell'opera, ha dato vita a questo ambizioso progetto sulla spinta di un'esigenza molto sentita: quella di poter accedere, senza trafale burocratiche o costi elevati, a qualsiasi tipo di informazione riguardante il sistema fiscale e la legislazione societaria dei paesi industrializzati (argomento del primo volume) e di quelli a tassazione nulla o ridotta (argomento del secondo volume). Vengono affrontati con precisione argomenti quali gli accordi fiscali bilaterali, le triangolazioni, le imposte dirette ed indirette, gli incentivi fiscali, la costituzione di società offshore, di trusts, di unità locali e la loro tassazione.

SCHEMI E TABELLE
Allo scopo di fornire una rapida visione, anche comparativa, sono riportate le tavole delle ritenute fiscali previste dagli accordi bilaterali e tabelle riassuntive che riportano i tipi di società e le imposte per ogni paese trattato: quadri sinottici essenziali per un veloce confronto.

AGGIORNAMENTO

Considerati i costanti cambiamenti nel diritto tributario internazionale e l'eventuale nuovo accesso nell'Unione Europea di altri paesi, è garantito, grazie anche al contributo di collaboratori italiani ed esteri, un aggiornamento periodico e preciso, con cadenza trimestrale. Ogni aggiornamento, che verrà inviato su richiesta degli eventuali abbonati, conterrà di volta in volta anche altri nuovi stati.

PROFILO DI MERCATO

L'opera è realizzata in un linguaggio pratico e comprensibile a chiunque, caso molto raro nel settore tributario internazionale. Da questo punto di vista, TASSE NEI PAESI DEL MONDO è un prodotto editoriale unico nel suo genere, destinato ad imprenditori, dirigenti professionisti e studiosi che necessitano informazioni immediate, chiare, comprensibili, ben strutturate e costantemente aggiornate.

Per ulteriori informazioni e chiarimenti e per l'eventuale richiesta di aggiornamenti rivolgersi a:
Centrostudi Ameco S.r.l. Via del Gofalone 4 - 20122 Milano Tel. 02/833941

TASSE NEI PAESI DEL MONDO

LA GUIDA RAPIDA FISCALE INTERNAZIONALE

VOL. 1. PAESI U.E. E PAESI INDUSTRIALIZZATI

VOL. 2. PAESI A TASSAZIONE NULLA O RIDOTTA

CENTROSTUDI AMECO S.R.L. STUDIO DI CONSULENZA AMMINISTRATIVA, FINANZIARIA LEGALE, SOCIETARIA, TRIBUTARIA NAZIONALE, INTERNAZIONALE. EDIZIONI SPECIALIZZATE

MILANO - LONDRA

Autore: Eugenio Filograna

Editore: Centrostudi Ameco S.r.l.

Milano

Disponibile da ottobre - novembre 1999 l'edizione 2000

Disponibile subito per gli abbonati 2000 l'edizione 1999

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 167-865021 fax 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020 LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax 06/69996465

TARIFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.



MUSICA

A Roma e Taormina un'opera buffa per Benni e Morricone

■ Quattro illustri nomi della letteratura, della musica e del teatro, la prima volta insieme per un'opera buffa: *Concerto apocalittico per Grilli, Margherite, Blatta e Orchestra* che sarà rappresentata, in prima mondiale, a Roma il 26 luglio e il giorno successivo, il 27, a Taormina. Sono Stefano Benni con un testo inedito, Ennio Morricone e Luca Francosconi che hanno scritto le musiche originali e Antonio Albanese in veste di voce recitante. A Roma il lavoro sarà dato nell'ambito del Festival «Concerti al Parco», e a Taormina nell'ambito del Taofest.

FESTIVAL

Kenny Neal ospite d'eccezione del Tiferno Blues

■ L'ospite d'onore è Kenny Neal. Partirà dal Tiferno Blues Festival, infatti (il 23 luglio alle 21), la tournée del popolare chitarrista. Le altre proposte del festival, che si svolgerà dal 22 al 25 luglio a Città di Castello (Perugia), sono i concerti dell'armonicista Andy J. Forest e dei gruppi Soul Energy, trio che gode numerosi fan anche tra i cultori del soul, del funky del rock, Mama's Pit, The bodye soul e Friendly Travelers, storica band di gospel/funk che viene dalla Louisiana. Alle serate si aggiungeranno anche spettacoli pomeridiani. Tutti i concerti sono gratuiti.

Muore sul palco il leader dei Morphine

Sandman stroncato da un infarto mentre suonava al festival «Nel nome del rock»

ROMA Un infarto, improvviso e fulmineo, ha stroncato la vita di Mark Sandman, cantante del trio rock di Boston dei Morphine, a Palestrina, pochi chilometri fuori Roma, dove sabato sera erano ospiti d'onore del festival «Nel nome del rock». Il musicista americano è morto sul palco, proprio nel mezzo del concerto; i Morphine avevano iniziato da poco a suonare quando verso le undici e trenta Sandman si è accasciato sul palco. Il pubblico raccolto nell'arena dei Giardini del Principe, quasi duemila persone, ha pensato ad una trovata scenica. È partito qualche applauso. Ma gli altri due compo-

nenti del gruppo, il sassofonista Dana Colley e il batterista Billy Dupree, dopo un attimo di sconcerto hanno capito che la cosa era grave e hanno subito chiesto aiuto. Sandman è stato soccorso da un medico che gli ha praticato un massaggio cardiaco, ma è morto poco dopo, mentre l'ambulanza lo stava trasportando all'ospedale di Palestrina. Sandman aveva 47 anni, una voce profonda e cavernosa, un carisma innegabile che affascinava i suoi fan come i giornalisti che tentavano la difficile impresa di intervistarlo. Musicista colto e fuori dagli schemi, sigaretta sempre tra le

dita e una passione per gli strumenti più inusuali - suonava uno strano contrabbasso a due corde, ma anche il mandolino - aveva messo in piedi i Morphine all'inizio degli anni Novanta, sulle ceneri dei Treat Her Right. Il gruppo aveva subito colpito la fantasia del pubblico underground per la sua insolita formazione, tutta imperniata sulla ritmica - basso e batteria - e sul sax, maniente chitarre. Il suono, sofisticato, spigliato, jazzato, era stato presto ribattezzato «beat noir». La band di Boston è esplosa con il secondo album, *Cure for pain*, uscito nel '93 dopo l'esordio con *Good*. Sono seguiti

Yes e l'ultimo, *Like swimming*, recensito molto positivamente da tutta la critica specializzata. Senza Sandman non c'è però futuro per la band di Boston, che aveva in lui la sua guida, oltre che la sua voce. In un primo momento, siccome nella sua stanza d'albergo sono stati trovati alcuni farmaci, i carabinieri avevano sospettato che la morte potesse essere collegata in qualche modo all'uso di droghe. È stato invece accertato che l'unica causa è l'infarto. La scomparsa di Sandman riporta tristemente alla memoria quella di un altro musicista rock mor-

to sul palco mentre suonava: Feyez, il sassofonista di Elio e le Storie Tese, stroncato da un ictus lo scorso gennaio. In entrambi i casi, una morte inaspettata, che ha lasciato stravolti amici e fan. Gli organizzatori del festival di Palestrina dicono che nel pomeriggio Sandman era molto sereno, aveva provato due pezzi nuovi con la band, e scritto un poemetto per il suo pubblico in italiano. D'accordo con gli altri due musicisti del gruppo, «Nel nome del rock» ha deciso di dedicare alla memoria di Sandman il festival, conclusosi ieri sera. Al.S.

«La mia chitarra di sinistra»

Billy Bragg, l'amore per Guthrie e l'impegno politico

SILVIA BOSCHERO

FIRENZE La vita è una rivolta per Billy Bragg. Ancora oggi, nonostante siano passati sedici anni dal suo primo disco, *Life is a riot*. Questo irriducibile Ken Loach della musica folk britannica (esordì peraltro con la band Riff Raff) si è impegnato con ironico epos socialista per i minatori inglesi, i sindacati, contro l'apartheid e nell'associazione culturale Red Wedge, nata con il preciso scopo di abbattere il potere conservatore, alla quale negli anni hanno aderito molti altri musicisti (da Paul Weller a Gimmy Somerville) e che Bragg ha lasciato dopo la caduta del Tory. Il suo impegno, con metodi e toni diversi dai primi gridi rivoluzionari in salsa punk, prosegue anche oggi. Ultimo capitolo della sua saga contro il potere è *Maiden Avenue*, assieme ai Wilco, dove il nostro ha musicato alcuni testi inediti di Woody Guthrie, padre incontrastato della canzone di protesta bianca.

Una volta ha paragonato il suo maestro Guthrie ai Clash. Cosa intendeva dire?

«La canzone di protesta ha una lunghissima tradizione che a mio parere include i Clash, passa attraverso Bob Dylan e arriva a lui, Woody, anticipatore di tutto. Quando la figlia di Guthrie, Nora, mi ha mostrato l'incredibile archivio di testi (oltre 25 mila), rimasto dimenticato per anni in una cantina della sua casa, sono rimasto abbagliato e ho scoperto che è stato un grandissimo scrittore. Credo appartenga alla migliore tradizione americana, non quella di Dylan o Springsteen, ma quella letteraria di Mark Twain e Walt Whitman».

Vuol dire che era soprattutto un

poeta?

«Sicuramente era prima di tutto un poeta. Uno dei pochi scrittori capaci di tradurre in parole la tensione sociale e le contraddizioni del suo paese. La musica, le melodie, arrivavano solamente dopo».

E oggi esiste secondo lei qualcuno negli Stati Uniti che abbia raccolto la sua eredità?

«Attualmente ci sono due scene folk: una tradizionale e l'altra più progressista, che è quella più vicina allo spirito di Woody, perché è stata capace di mettere a frutto il cosmopolitismo di molte grandi città americane, come New York, mescolando gli stili e le problematiche dei tantissimi gruppetti immigrati».

Come ci si sente a essere un folksinger dichiaratamente socialista e vivere in un paese dove il governo lancia «bombe intelligenti»?

«È difficile perché il nostro è un governo di paradossi. È vero che Tony Blair ha giocato un ruolo fondamentale nell'abominevole bombardamento del Kosovo, ma è anche vero che sta portando avanti un difficilissimo processo di pace con l'Irlanda del nord. Ma una cosa è certa: il nostro non è un vero governo laburista. Mi

trovo dunque in una situazione ambigua: alcune volte vorrei prendere a cazzotti Blair, altre vorrei stringergli la mano. L'unica cosa che ho smesso definitivamente di fare è dire frasi del tipo: questo governo è lo stesso dei precedenti. Credo che un atteggiamento del genere non porti a nulla. Dobbiamo renderci conto che oggi viviamo in un'epoca dove la società civile ha la possibilità di costruire un paese migliore e deve approfittarne. Abbiamo poco tempo, fino alle prossime elezioni, ma io farò il possibile».

Potrebbero accusarla di essere meno radicale di un tempo...

«No, sono ancora radicale. È il governo laburista che è meno radicale di un tempo purtroppo (ride). Viviamo in un'epoca in cui le ideologie hanno perso di significato, ne è un esempio anche la situazione italiana, basta guardare la svolta di Bologna. La realtà è sempre più complessa: non ci si spiega come la gente abbia appoggiato i bombardamenti di Belgrado dal momento che nessuno è a favore della tragedia della guerra, ma è anche vero che nessuno è a favore della pulizia etnica di Milosevic. È sempre più difficile decifrare i fatti e anche il lavoro di un songwriter come me diventa duro, ma forse anche più interessante».

Anche la musica riflette la caduta di ideali?

«Certamente. Guardiamo l'Inghilterra: ci sono personaggi come Fat Boy Slim che cantano la gioia di vivere e non hanno nessun tipo di coscienza politica, oppure ci sono falsi impegnati, come i Manic Street Preachers, che ammantano la loro musica di significati che politici non sono affatto. Il problema è che la musica è sempre stata influenzata dalla moda, e la politica oggi non è di moda. Quello che il pop non dovrebbe fare è utilizzare la politica per dare "appeal" a una canzone. La politica è un'urgenza personale. La canzone politica deve seguire l'azione politica, non viceversa».

Una volta lei disse: «Il folk è la musica pop del cambio di secolo, il rock è il pop di oggi, ma presto, qualcosa verrà a prendere il suo posto». È già arrivato quel qualcosa?

«Non so se è già nato qualcosa che abbia la stessa carica rivoluzionaria del rock. Le cose più nuove nascono da Internet, un mezzo grazie al quale artisti di ogni genere hanno l'opportunità di far circolare le loro opere, i loro pensieri entrando in contatto gli uni con gli altri come mai era avvenuto prima, rimanendo svincolati dalle multinazionali. Sì, la nuova rivoluzione punk avrà luogo su Internet».



Billy Bragg in concerto

Antonio Stracqualursi

L'Africa di Femi Kuti

con il beat nel cuore

Fela rivive nell'impegno del figlio

FIRENZE La fierezza dello sguardo e il portamento regale sono quelli di suo padre, Fela Anikulapo Kuti, l'uomo che negli anni Settanta ha scosso la sua Nigeria e l'Africa intera al suono dell'afro beat, usando la musica come arma per risvegliare le coscienze e combattere i regimi militari e il post colonialismo a favore del panafricanesimo. Lui, Femi Kuti, dopo la morte del padre per Aids nel 1997, ne ha raccolto la pesante eredità: una sterminata famiglia (Fela aveva alla sua corte moltissime mogli), una chiara posizione ideologica e politica che gli causa continui incidenti (qualche mese fa è stato vittima di un'aggressione da parte di un gruppo militare), e la sua splendida musica: funk scarno alla James Brown mescolato al ritmato highlife nigeriano capace di dar vita ad infinite ed ipnotiche cavalcate sonore. Ma Femi Kuti, che ha appena concluso un breve tour in Italia, ha sempre rivendicato la sua particolare traduzione dell'afro beat, dovuta alle più disparate influenze musicali. «La mia sintesi dell'afro beat si sviluppa in più direzioni nel tentativo di creare un nuovo stile. Certo la più grande influenza è stata quella di mio padre, ma anche il jazz di Gillespie, Davis, Coltrane e la musica dei miei fratelli Youssou N'Dour, Baba Maal o Manu Dibango. Ormai la comunicazione ci permette di entrare in contatto con tutte le musiche del mondo e non esiste artista che non venga influenzato da stili estranei alla sua terra».

Femi cita tutti artisti africani che realizzano una particolare commistione di musica tradizionale e suggestioni occidentali. Esiste un concetto di musica world? «Per me la world music è la musica fatta da quegli artisti che decidono di occuparsi dei problemi della propria gente, del proprio paese. Ma se world music deve essere semplicemente un cassetto per ca-

talogare i musicisti, non ne voglio sentir parlare», risponde. Oggi molti musicisti che lavorano con l'elettronica recuperano l'afro beat per reinterpretarlo a loro modo. Il genere creato da padre Kuti è ancora moderno e il figlio ne va orgoglioso: «Credo semplicemente che una musica creata da un uomo dalla grande spiritualità e consapevolezza sia destinata a durare in eterno. È successo lo stesso con il reggae di Bob Marley. Nella sua autobiografia Miles Davis dice: l'afro beat diventerà una delle più grandi musiche del mondo, e così è stato. Fela Kuti è stato tutto per me: un padre, un idolo, una legge, un maestro. Colui il quale mi ha reso consapevole del mondo che mi girava attorno, che mi ha insegnato il senso politico della vita».

Ma c'è chi accusa Femi di essere meno impegnato di suo padre. Lui parla di musica «consapevole», una musica che racconti la realtà. «Il mio linguaggio - spiega - è meno aggressivo perché non vivo nell'epoca in cui sono vissuti mio padre o Malcolm X. Cerco di trovare una soluzione di pace, perché il nemico va trattato con estrema diplomazia e non aggredito, altrimenti si scatenano le guerre violente. E l'Africa non ha certo bisogno di sedersi e tornare con il pensiero agli anni Sessanta quando fu creata l'Organizzazione per l'Unione dell'Africa. Non c'è un paese africano oggi che non abbia tragici problemi economici o sociali e credo che questi possano essere risolti solo se ci uniamo e se siamo capaci di sfornare un nuovo leader. In Nigeria quando fu creata l'Oau al governo c'erano gli stessi che, ironia della sorte, sono stati eletti da poco oggi e che allora operarono solo a favore delle multinazionali europee. Staremo a vedere stavolta di cosa saranno capaci». St.Bo.

Martedì

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**





IL PASSISTA

LEBLANC, UN PENTITO DA PRENDERE CON LE MOLLE

GINO SALA

Verei meno al mio modo di pensare se cambiassi opinione nei riguardi di Jean Marie Leblanc e degli altri padroni del vapore che hanno le loro colpe nell'ambito di un ciclismo per vari motivi disonesto. Adesso Leblanc fa il puro con la crociata antidoping perché c'è il Tour da salvare, c'è un patrimonio con una valanga di miliardi che non possono andare in fumo e tutto sommato non sarà io a disapprovare iniziative e azioni per dare allo sport della bicicletta una bella faccia. Che sia veramente il Tour della ricostruzione, come dice Leblanc. Il mio augurio, in

questo senso è al di là dei dubbi che mi accompagnano, è totale. Che poi Leblanc non abbia mai alzato un dito, non abbia mai proferito parola prima che il bubbone gli scoppiasse in casa (vedi il Tour '98) è una sacrosanta realtà. Intendo precisare che pur conoscendo l'ambiente, pur sapendo come stavano le cose, l'ex corridore Leblanc, colui che ha defenestrato Felix Levitan con manovre che non appartengono ai gentiluomini, si è comportato come un'affa-

IL DOPING E L'UCI
Quando il presidente Verbruggen diceva che era un'invenzione dei giornalisti

glio le normali abitudini. Albergi lontani, cene ritardate e niente massaggi, per intenderci. Rispetto mancato con le solite stra-

rista che in prima istanza bada ai suoi interessi personali. Soldi, soldi, soldi è la morale dei costruttori del Tour e non sarebbe uno scandalo nei tempi in cui viviamo se tutto fosse in sintonia col rispetto dovuto a chi tiene in piedi la baracca, cioè i corridori. Rispetto mancato quando il prologo finisce alle otto di sera mettendo a repentaglio le normali abitudini. Albergi lontani, cene ritardate e niente massaggi, per intenderci. Rispetto mancato con le solite stra-

smo con simili dirigenti, comandato da personaggi senza coscienza? Nel mare dei veleni, come purtroppo abbiamo constatato. Adesso, per tutti c'è l'obbligo di una santa pulizia. C'è un Tour con una maglia gialla (Armstrong) che è l'emblema del coraggio per avere sconfitto il cancro, un Tour con un lungo elenco di favoriti. Seguiamolo con passione e con speranza anche se ieri nel volante di Challans ci ha tradito Cipollini. Ho l'impressione che nei finali complicati Marilone non voglia più rischiare. Tiene famiglia, un bel conto in banca e come dargli torto?



Un colpo acrobatico di Pete Sampras Kieran Doherty/Reuters

Tour '99, è l'anno della verità Epo, Virenque, giornalismo: parla l'inviato de «l'Équipe»

Philippe Brunel, parigino, inviato del quotidiano sportivo «L'Équipe», 42 anni, prima firma del ciclismo (15 Tour de France, 10 Giri d'Italia, 4 Giri di Spagna e altrettanti di Svizzera), parla di questo Tour 1999.

La maglia gialla di Armstrong è una bella pagina, soprattutto di questi tempi. Ma prima di cominciare il Tour ne aveva scritta un'altra poco chiara: l'Unione ciclistica internazionale ha ordinato l'iscrizione di Richard Virenque dopo che l'organizzazione ne aveva rifiutato...

«In questa storia che rischia di più è proprio Virenque. In un tour privo di molti campioni, per lui è la prova del nove. Se va male, si condanna al ruolo di eterno incompiuto. D'accordo che ai francesi piacciono i perdenti, i secondi, i Poulidor, ma non so se Virenque sia contenta di una dimensione di questo tipo».

E l'anno zero anche per il Tour: dopo il caos del 1998, deve recuperare credibilità...

«Dal punto di vista del doping sono abbastanza tranquillo. Quest'anno sarà difficilissimo barare, i controlli sono sofisticati. Non credo neppure alla possibilità di una crisi senza ritorno del Tour. In Francia il Tour non è solo ciclismo: è una festa. La vera differenza rispetto al Giro d'Italia consiste nel fatto che il Tour si corre nel mese in cui i francesi vanno in ferie. È una festa alla quale partecipano soprattutto la gente delle campagne, che spesso non va in vacanza per problemi di soldi o per cultura. Il Tour è il grande appuntamento da non mancare. Il ciclismo francese è un'altra cosa. Siamo in piena crisi, inutile negarlo: a parte Virenque e Jalabert, non abbiamo corridori di valore».

Il 5 giugno scorso è esploso, alla vigilia della penultima tappa del Giro d'Italia, il caso-Pantani: aveva mai avuto sospetti che anche il «Pirata» fosse coinvolto nella

Il primo sprint è dell'estone Kirsipuu Armstrong conserva la maglia gialla

■ Lunga fuga del francese Thierry Gouvenou nelle campagne della Vandea, ripresa a 20 chilometri dall'arrivo dalla squadra della maglia gialla Lance Armstrong, che ha lanciato il gruppo all'inseguimento. Nello sprint generale ispirazione vincente di Jaan Kirsipuu della Casino, primo corridore estone ad aggiudicarsi una tappa del Tour de France. La frazione vandeaiana si è svolta quasi interamente sotto una pioggia battente, complice della caduta che a una ventina di chilometri dal traguardo di Challans ha coinvolto, fra gli altri, il vincitore del Giro d'Italia Ivan Gotti, costretto ad inseguire il gruppo. Protagonista della tappa è stato Gouvenou, della Bigmat, partito in fuga ed arrivato ad accumulare, al km. 108 un vantaggio di seimilimetri e 45 secondi. Mancavano però altri 100 km. al traguardo, e la squadra della maglia gialla (US Postal) ha cominciato allora a spingere il gruppo al recupero. Molto tenace, Gouvenou è stato ripreso soltanto in vista di Challans, quando

aveva percorso in solitario 114 chilometri. Dopo il riconiungimento ci ha provato il campione belga Ludo Dierckxens, ma la sua è stata un'avventura breve. Con il gruppo compatto a soli quattro chilometri dal termine, gli sprinters hanno affilato le armi in fretta. Il campione d'Estonia Kirsipuu è riuscito a piazzare lo spunto e a beffare due specialisti sulla carta più accreditati di lui, il belga Tom Steels e il tedesco Erik Zabel. Silvio Martinello è giunto quinto, primo degli italiani. Kirsipuu, che sabato ha pagato 40" di ritardo all'americano, si è avvicinato in classifica generale a 16 secondi grazie al bonus di tappa. Kirsipuu, 30 anni fra pochi giorni, professionista dal 1992, ha vinto più di tutti dall'inizio della stagione, 14 successi. La media bassa dopo un'ora di corsa (37,2 km/h) aveva già scatenato i malevoli, che attribuivano tale lentezza ai rigidi controlli antidoping. Quando la squadra di Armstrong ha lanciato l'inseguimento, le illazioni hanno perso ogni fondamento. Fiocco celeste per Nicola Milanali: prima dell'inizio del via è nato Michael.



Il leader del Tour Lance Armstrong Reuters

questione-doping? «Onestamente, sì. Andava troppo forte in salita, c'era qualcosa che non mi tornava. Ma qui devo aggiungere una riflessione. L'Epo ha sconvolto le gerarchie. Non siamo più sicuri di niente. Non sappiamo chi è davvero il migliore».

Ha sconvolto anche la nostra professione: bisogna essere più arrabbiati per essere stati presi in giro o deve prevalere il rammarico per non aver svolto un giornalismo diverso, più rigoroso, più d'inchiesta? «È innegabile che la presa in giro sia

||
«Non credo alla crisi della nostra corsa a tappe I controlli sono severi»

||

stata colossale. Abbiamo descritto una realtà falsa. Forse potevamo lavorare meglio, ma non possiamo sentirci in colpa: per togliere il velo, occorrevano magistrati e polizia. Nel mio caso, le cito un esempio. Nove anni fa, feci un'inchiesta sul doping in cui lanciavo l'allarme: nessuno se ne accorse. In ogni caso, è chiaro che dobbiamo aggiornarci, che dobbiamo cambiare l'approccio. Oggi un giornalista sportivo deve occuparsi di doping, di sangue, di laboratori, di medicina. E, forse, dobbiamo essere più realisti del re. Un sociologo france-

se, Alan Erhenberj, ha detto che dopo aver accettato l'idea di convivere con la droga, bisogna abituarsi ora a convivere con il doping. È una piaga sociale». Tanto per ribadire dove porta il doping, è credibile quello studio pubblicato in Francia secondo il quale nei ciclisti degli ultimi trent'anni la mortalità è superiore di ben cinque volte rispetto agli uomini comuni della stessa fascia di età? «Ho qualche riserva. Possiamo pensare che Bobet sia morto perché si era drogato. E possiamo pensare che Anquetil sia morto per un cancro allo stomaco dopo anni di doping. Però non abbiamo certezze: è allora?». Ormoni della crescita, Epo e quant'altro: chi è il vero nemico

del ciclismo odierno? «L'Epo. E i suoi trafficanti: per vincere questa battaglia, bisogna risalire a stanze importanti. I corridori sono colpevoli, ma sono anche quelli che pagano in prima persona i loro errori. Gli altri, produttori e trafficanti, invece si arricchiscono». In Italia la maggior parte dei tifosi è convinta che Pantani sia vittima di un complotto: qual è stata la reazione del pubblico francese al caos del 1998 e alle due inchieste che hanno coinvolto Virenque? «Anche in Francia la gente crede che Virenque sia più vittima che colpevole. La vera differenza è nel numero delle inchieste: da noi una, da voi sette». S.B.

Sampras strapazza Agassi Sesto trionfo a Wimbledon Graf ko con la Davenport: «Mi ritiro»

LONDRA Sampras e Davenport: nelle finali del «4 di luglio» a Wimbledon è un trionfo a stelle e strisce. Le racchette «made in Usa» celebrano il loro Independence Day con una doppia vittoria. Nel giorno dell'addio di Steffi Graf al torneo che l'ha resa celebre, Lindsay Davenport dopo l'Us Open conquista il suo secondo titolo del Grande Slam mettendo la «ciliegina» al suo ritorno, dopo cinque mesi (fu n. 1 per 17 settimane da ottobre '98 e febbraio '99), ai vertici del ranking mondiale. Mentre il sesto trofeo permette a Pete Sampras di superare il record di Bjorn Borg e, soprattutto, uguagliare i dodici titoli del Grande Slam di Roy Emerson.

Dopo Boris Becker, l'erba londinese saluta anche la Graf, che a 30 anni getta la spugna dopo aver fallito l'ottavo sigillo. «Qui non giocherò più» annuncia al termine della finale persa con la Davenport (6-4 7-5). La sua parabola, dopo un lungo oblio dovuto a infortuni e a problemi extratennistici, volge alla fine. Ma guai a parlarle di ritiro, anche se l'aver scelto McEnroe come compagno di doppio la dice lunga. Una finale, quella con la «stangona» americana (quasi 1,90 di altezza), giocata sempre sul filo e decisa da due pale-break sciupate dalla Graf. La Davenport ha avuto le stesse opportunità (al primo gioco dell'incontro e all'undicesimo della seconda partita), ma non le ha fallite: la differenza è tutta qui. Ha avuto dalla sua anche un pizzico di fortuna: la sospensione per pig-

già infatti l'ha favorita. Al momento dello stop, infatti, era la Graf in vantaggio, 5-4, nel secondo set. Alla ripresa del gioco, dopo mezz'ora di interruzione, la Graf ha mollato. Per l'americana è un sogno che si avvera. «Non pensavo di riuscire un giorno a vincere Wimbledon», ha detto, quasi incredula. Solo tenere in mano un trofeo così prestigioso è qualcosa che l'ha emozionata: «È il più bello che abbia mai visto, finora l'avevo visto solo in televisione». Da una neo numero uno che brinda a un altro che invece deve rinunciare alla festa. «Non mi sento affatto il n. 1» ha ammesso Agassi, che si è visto negare il bis di Parigi da un Sampras d'altri tempi (6-3 6-4 7-5), non il campione che apparentemente appagato dei giorni scorsi. «È lui il migliore - ha proseguito - e qui l'ha dimostrato». Questa volta il servizio ha funzionato (17 aces contro soltanto 5 del 'Kid'), e ha fatto la differenza consentendo a Sampras di dominare a rete (13 volée vincenti contro 6 di Agassi). Nel primo set dopo vari tentativi il primo break a Pete è riuscito all'ottavo gioco. Nel game seguente a Sampras è bastato un sussulto iniziale (2-0). Più in bilico la terza partita, ma Sampras ha atteso il suo momento (due doppi falli di Andre) per piazzare la zampata. «È fuori di dubbio - ha detto - che Wimbledon sia il torneo più importante. Battere qui Andre, oggi 4 luglio, è fenomenale». Ora punta a tornare in tempo per il Duemila.

Venerdì

IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

A-GIOCO

Quotidiano di politica, economia e cultura





◆ *Premiati soprattutto britannici, francesi e americani*
Anche nella Kfor il Belpaese sarà tagliato fuori
Al posto del generale Jackson andrà un tedesco

Kosovo, proteste in Italia sulle nomine Onu: «Il paese penalizzato»

Lo sfogo di Fulci: «È una cosa inaudita»
 Ranieri: insufficiente equilibrio negli incarichi

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «È una cosa inaudita. Uno schiaffo in faccia non solo all'Italia ma a quel principio di equità nella distribuzione degli incarichi per il quale ci siamo - e non certo da soli - battuti». Una specie di «Caporetto» diplomatica: è quella a cui sembra essere andata incontro l'Italia nel «valzer» delle nomine Onu per il Kosovo. Una «cosa inaudita». Una valutazione sofferta, e pesante, quella che consegna a l'Unità l'ambasciatore italiano alle Nazioni Unite Francesco Paolo Fulci. «Attendo ordini dal governo - ci dice al telefono - ma se le cose stanno così non possiamo restare silenziosi».

Fulci è in missione a Torino. Prima di esprimere una valutazione, «a titolo personale» sottolinea, si fa leggere l'elenco completo delle nomine ufficializzate da Kofi Annan. «Non è possibile, non è giusto», si lascia andare. Nessun Ita-

liano ha ottenuto una carica. Né di «prima» né di «seconda» fascia. A far la parte da leone sono state la Francia, la Germania e, in termini quantitativi, soprattutto la Gran Bretagna. Il riferimento è a Jolly Dixon a cui, nell'ambito delle quattro «Direzioni di settore» del Kosovo, è stata assegnata - come esponente dell'Ue - la Ricostruzione economica. «Non si capisce su quali basi - sottolinea Fulci - sia stato nominato un altro inglese dopo che un rappresentante di Londra - Prendergast - era divenuto vice segretario generale per gli Affari politici». Ma non basta. Perché un altro suddito di sua Maestà, Mullock Brown, è stato nominato nuovo responsabile dell'Unep, il principale organismo delle Nazioni Unite che determina e gestisce i programmi di assistenza per i Paesi in via di sviluppo. «Forse - riflette Fulci - i nostri partner pensano che l'Italia sia già stata "accontentata" con la nomina di Romano Prodi a presidente della Commissione

Europea». Una prima risposta ufficiale viene dal sottosegretario agli Esteri Umberto Ranieri: «L'Italia - dichiara a l'Unità - dispone di personalità di indubbio valore che avrebbero certamente diretto nel migliore dei modi questi settori. Da questo punto di vista trovo anch'io un insufficiente equilibrio nella distribuzione degli incarichi». Ma la partita non è ancora chiusa. «Il programma di ricostruzione del Kosovo e dei Balcani - afferma ancora Ranieri - non può non vedere un ruolo da protagonista dell'Italia. A questo proposito - conclude il viceministro degli Esteri - va ricordato che centrale nella ricostruzione sarà la Commissione eu-

ropea guidata da un italiano: Romano Prodi». «Indubbiamente sono stati commessi degli errori di conduzione - ammette un alto funzionario della Farnesina - e tra questi aver concentrato gli sforzi nelle sedi internazionali sulla nomina di Emma Bonino a "governatore" del Kosovo, salvo poi scoprire che la stessa candidata si era "sfilata" puntando alla riconferma a commissaria europea». All'ambasciatore Fulci fa eco il presidente della commissione Difesa della Camera Valdo Spini: «Nessuna delle cariche Onu - osserva polemicamente - è attribuita all'Italia. Non siamo presenti nemmeno negli incarichi Ue per il Patto di stabilizzazione dei Balcani, mentre in Bosnia come rappresentante della Comunità internazionale un austriaco ha preso il posto di uno spagnolo. Non sembra - prosegue Spini - che nelle posizioni cruciali per il futuro dei Balcani l'Italia sia presente in ruolo adeguato al suo contributo presente e po-

tenziale». E le cose non sembrano mettersi meglio se dall'ambito Onu si passa a quello della Kfor. Stando alle rivelazioni dell'autorevole quotidiano parigino «Le Monde» il generale (britannico) Michael Jackson verrebbe rimpiazzato in autunno alla testa di Kfor da un generale tedesco, titolare del comando Nato Europa Centrale (Afcen). El' Italia? «Viene da chiedersi - è l'amara conclusione del presidente della commissione Difesa - perché la responsabilità non sia andata al comando Nato Europa del Sud (Afsouth) dove vi sono generali italiani in posizione di alta responsabilità, e cosa ne sarà del generale italiano (il generale Giovannetti, ndr.) che era vice comandante della Kfor in Macedonia?». Le richieste di chiarimenti reamlate da Valdo Spini hanno lo stesso destinatario di quelle, non meno pressanti, avanzate dall'ambasciatore Fulci: Palazzo Chigi.



GLI UOMINI AL COMANDO

Francia:
Bernard Kouchner

Cinquantanove anni, di Avignone, Bernard Kouchner è il «proconsole» Onu per il Kosovo. Medico di formazione, ministro della Sanità nel governo Jospin, Kouchner fu il fondatore di «médins sans frontières». Sulla carta avrà poteri ampissimi per tentare di riportare la pace nella disastrata regione: «Si tratta di rifare tutto - ha dichiarato - e al primo posto c'è il sostegno ai profughi».



Gran Bretagna:
Michael Jackson

Ha rappresentato il simbolo della guerra vinta dagli Alleati contro il «Saddam dei Balcani»: è il generale Michael Jackson, comandante della Kfor, la forza di pace multinazionale in Kosovo. Divenuto famosissimo in patria, il generale Jackson lascerà in autunno il suo incarico. Ad attenderlo vi sono altri importanti comandi. E, sono in molti a pronosticarlo, una irresistibile carriera politica.



Austria:
Wolfgang Petritsch

Il suo compito non è meno impegnativo di quello che attende il collega francese in Kosovo: «presidiare» la Bosnia Erzegovina e consolidare il più possibile i fragili equilibri di pace sanciti dagli accordi di Dayton. Una sfida per l'austriaco Wolfgang Petritsch, l'Alto rappresentante della Comunità internazionale per la Bosnia-Erzegovina. Si tratta di rafforzare il processo di democratizzazione e di evitare che la Bosnia possa essere risucchiata e di nuovo devastata da un conflitto tra nazionalismi esasperati.

Germania:
Bodo Hombach

La sua nomina è stata fortemente voluta da Gerhard Schröder. E non c'è da meravigliarsene perché del cancelliere tedesco, Bodo Hombach - è stato un fedele ed efficiente «braccio destro». Ed ora viene ripagato con un incarico di primissimo piano: coordinatore Ue per il Patto di Stabilità nei Balcani. Insomma, sarà lui l'«uomo della ricostruzione». Un uomo da migliaia di miliardi.



Stati Uniti:
James Covey

La fiducia va bene, ma va ancora meglio se a presidiare gli interessi americani nei Balcani c'è un «martino» della diplomazia che corrisponde al nome di James Covey, incaricato di coordinare i 4 «dicasteri» in cui si articolerà il governo della provincia. Il diplomatico Usa, che era stato già vice responsabile della missione per la Bosnia ed è uno degli artefici degli accordi di pace di Dayton, avrà il compito di coordinare l'amministrazione civile. Insomma, l'uomo voluto da Albright sarà a tutti gli effetti un «vicegovernatore» che non si limiterà a «prendere ordini» da Kouchner.



VOCI IN VIAGGIO

Donne, Musiche e Letterature dal Mondo



Sainkho

La magia di una musica che fonde insieme melodie orientali e jazz raffinato.

Il cd con il libro
 «Storie dal Golfo del Siam»

In edicola a 18.000 lire



GIÀ IN EDICOLA



Cesaria Evora
Capoverde



Surabhi
Irlanda



Bévinda
Portogallo

I'U
multimedia



Lunedì 5 luglio 1999

10

LE CRONACHE

L'Unità

Esodo, un conto tragico: 39 vittime Week end sulle strade delle vacanze, sale il bilancio dei morti

ROMA Ancora una giornata nera sulle strade delle vacanze: altri otto morti oltre svariati feriti hanno aggravato il già pesantissimo bilancio del primo week-end di luglio, che aveva già fatto registrare 31 morti tra venerdì e sabato. Ce c'è stata, soltanto sabato, avevano rilevato 669 incidenti stradali, con 21 morti e 309 feriti. E tra sabato e domenica ancora incidenti: sono morti due giovani nei pressi di Salerno, il conducente di una moto ed il passeggero di una utilitaria che procedeva nel senso opposto di marcia. Dalle modalità analoghe un incidente verificatosi nei

pressi di Sondrio: un motociclista di 39 anni è morto sul colpo mentre, durante la notte, è deceduto anche il conducente dell'auto che si era scontrata con la moto. Alle porte di Lecco, invece, altri due motociclisti francesi sono rimasti seriamente feriti, uno dei quali in modo gravissimo, in seguito ad un tamponamento contro la vettura che li precedeva. Altro grave incidente in Toscana, sulla statale Sarzanese-Valdera, dove all'alba di domenica due giovani di 19 e 21 anni di Volterra sono morti ed un ventiquattrenne è rimasto gravemente ferito. I tre viaggiavano a bordo

di un'auto che è sbandata, finendo contro un albero. Una ragazza di 17 anni è morta ieri nei pressi di Pesaro, travolta da un'auto mentre era alla guida del suo scooter, mentre è di un morto e 4 feriti (uno grave) il bilancio di un incidente che ha coinvolto un'auto uscita di strada sulla A1 tra gli svincoli di Frosinone ed Anagni.

E gli incidenti accelerano il dibattito su supposti rimedi: patenti a punti, cinture di sicurezza «intelligenti», teleaser oltre a un generale aumento delle forze di polizia per i controlli ed a sanzioni più severe. Sono diversi, ed an-

che originali, i provvedimenti proposti da più parti per evitare le stragi sulle strade delle vacanze. Secondo Mauro Cordova, presidente dell'Arvu, l'associazione che rappresenta circa 60mila vigili urbani, occorre varare un «pacchetto» di misure articolato su quattro punti: 1) vigili urbani, polizia di Stato, carabinieri e guardia di finanza devono servirsi di un'unica centrale operativa; 2) servono più agenti in strada, dotati di etilometri, autovelox e tecnologia avanzata; 3) arresto immediato con processo per direttissima per chi supera il limite di velocità, e ritiro della patente



Una fila di automobili ieri mattina sulle autostrade fuori Milano
Dal Zennaro/Ansa

per due anni; 4) patenti a punteggio, con ritiro per un anno dopo 3 infrazioni al codice della strada per mancata precedenza, passaggio con il rosso, guida pericolosa, guida senza cinture di sicurezza o

con pneumatici consumati. Ma se ad avviso di Cordova «soltanto provvedimenti forti ridurranno le stragi», Paolo Landi, presidente di Adiconsum, punta invece sulla prevenzione che oggi dice-

«è poca o inesistente». Landi chiede dunque all'Ania (l'associazione delle compagnie di assicurazione) di investire sulla prevenzione «che non è fatta - sottolinea Landi - solo di abs o airbag». Tra queste, una maggior educazione stradale nelle scuole; un telefono verde in cui segnalare i «black-points», cioè i punti stradali a rischio; cinture di sicurezza che impediscano la messa in moto del veicolo per 30 secondi se non allacciate; patentino per ciclomotori; fermo di velocità in rapporto al peso del veicolo, per impedire la circolazione delle cosiddette «scatole volanti».

Berlino, minacce ai conduttori tv «Abolite gli show diseducativi». Due giornalisti sotto scorta

BERLINO Tremano in Germania le star dei talk-show dopo le minacce di morte giunte a due dei più noti volti della tv d'intrattenimento, accusati di animare programmi «insopportabili» e «dannosi per i figli». A quanto pare - ma la polizia pensa che si tratti dell'opera di un esaltato - sono entrate in funzione le «brigate» televisive che difendono i telespettatori tedeschi da programmi poco educativi. Per fare un paragone improprio, gli «Unabomber» del piccolo schermo.

Destinatari delle minacce - secondo quanto riportato dal giornale domenicale «Bild am Sonntag» - sono stati Arabella Kiesbauer (30 anni), che conduce una fortunatissima rubrica pomeridiana sulla televisione privata «Pro 7» e Hans Meiser (52 anni), moderatore dell'altra tv commerciale «Rtl», anch'egli molto noto ai telespettatori per il talk-show che anima ogni pomeriggio.

Secondo la «Bild am Sonntag», sia le autorità che gli interessati e le rispettive emittenti prendono molto sul serio le minacce, che andrebbero avanti peraltro già da alcuni mesi. Le prime messe in guardia infatti, precisa il giornale, risalirebbero alla fine di marzo. A fine aprile

l'ultimatum: «Diamo a voi e alle vostre redazioni sei settimane di tempo per abolire la trasmissione o ricavarne da essa un programma più sensato. Se da parte vostra o della vostra emittente non vi dovesse essere alcuna reazione, uccideremo Kiesbauer, Meiser, e poi tutti gli altri moderatori». Nelle lettere minatorie si chiede anche di non trasmettere più spot pubblicitari nel corso dei talk-show televisivi.

Parole farneticanti alle quali, inizialmente, non è stato dato alcun peso. Ma con il tempo anche i poliziotti hanno cominciato a prendere sul serio quanto stava accadendo, non fosse altro perché non venivano scartati più l'ipotesi che i «mitomani» dopo tanto minacciare potessero passare alle vie di fatto. Proprio per questo, secondo il giornale domenicale, la magistratura avrebbe avviato indagini già due mesi fa, con i due conduttori. I quali, adesso, sono protetti ora da guardie del corpo.

Definendo i talk-show presi di mira «i programmi più insopportabili della televisione tedesca», gli anonimi ricattatori (ma la procura di Colonia, come detto, sarebbe già sulle tracce di un tipo sospetto) sostengono di aver lanciato l'ultimatum «nel-

l'interesse dei nostri figli».

«Mi fa paura il fatto che taluni pensino di poter ottenere qualcosa in questo modo», ha detto alla «Bam» Arabella Kiesbauer. «Queste minacce mi hanno scioccato, anche perché ricevo in continuazione dai telespettatori echi molto positivi alla mia trasmissione». L'«Arabella-Talk-Show», della durata di un'ora, va in onda su «Pro 7» tutti i giorni tranne il fine settimana. Stile e formato sono quelli consueti dei programmi di questo tipo, con il pubblico in studio chiamato a commentare in prima persona argomenti di natura sociale, sessuale e comportamentale. È seguito da oltre 1 milione di telespettatori.

Anche l'appuntamento su «Rtl» con il programma di Hans Meiser va dal lunedì al venerdì. Il pubblico in studio è invitato a trattare ogni giorno una tematica diversa. L'audience è di 1,8 milioni.

La Kiesbauer era scampata quattro anni fa a un attentato compiuto ai suoi danni con una lettera-bomba, la cui esplosione non può essere attribuita al singolo componente di un organo giudiziario o amministrativo, se non attraverso il voto da lui espresso. Fra l'altro il dr. Nordio disserta a lungo sulla vicenda dell'art. 513 del codice di procedura penale, ben sapendo che ad essa sono estraneo da ben 8 anni.

L'INTERVENTO

CARO DR. NORDIO, ANCORA UNA VOLTA DIFENDO LA COSTITUZIONE

ETTORE GALLO

permesso di dubitare del suo senso del dovere, ma è certo, anzi, che avevo detto chiaramente che, quand'era più giovane, egli aveva avuto in me un sincero ammiratore. Certo, ignoravo l'episodio della lettera, e mi rallegro per la sua forza morale, ma la sua stessa partecipazione dimostra che la magistratura non aveva e non ha le armi spuntate. Sbaglia di grosso, però, il dr. Nordio quando mi chiede se io abbia avuto analoghe esperienze. O forse ho sbagliato io a parlare della mia presenza al Csm negli anni più sanguinosi del terrorismo, a parlare della guerra e della Resistenza, senza mettere in luce meriti personali. E non lo farò nemmeno

ora, perché francamente di queste cose ho un po' il pudore, ma per non deludere del tutto il dr. Nordio mi limito a domandare se gli basti una condanna a morte per bilanciare i proiettili nella busta minatoria: anche se, per fortuna, l'esperienza ci ha poi insegnato che quando le Br volevano davvero uccidere, non mandavano preavvisi.

Ma lasciamo perdere questa polemica spicciola e veniamo a un paio di punti fondamentali.

Quando ho contestato all'illustre magistrato di avere definito «gracie e contraddittoria» la Costituzione perché, da una parte, sarebbe «costellata

da nobili principi» ma, dall'altra, «temperata da «allarmanti eccezioni»: come nel caso della proclamazione della «inviolabilità» della libertà personale, mentre poi affida alla magistratura la possibilità di «limitarla», il dr. Nordio risponde: «e dov'è lo scandalo?». Semmai lo scandalo è nel fatto che «sia tanto facile, da presunti innocenti, entrare in galera prima del processo, quanto lo è uscire, dopo la condanna, da colpevoli clamorosi». E non contento, ci aggiunge le troppe intercettazioni telefoniche e via discorrendo.

Ed è questa l'abilità di cui parlavo: non rispondere alla contestazione e divagare con altri facili argomenti in guisa da distrarre l'attenzione del lettore.

Ora, dico subito che proprio gli argomenti di divagazione rappresentano forse le poche cose su cui finalmente ci troviamo d'accordo. E tuttavia proprio quei fatti dimostrano che la responsabilità dell'asserito fallimento del codice processuale risiede spesso purtroppo non nelle norme, ma nel modo in cui qualche magistrato gestisce codice e Costituzione. La quale ultima non lascia all'arbitrio del giudice la limitazione della libertà personale del cittadino, ma esige che siano rispettati «i casi e i modi» indicati dal legislatore: ed il codice processuale è rigoroso e preciso nell'indicare sia i casi che i modi in cui può essere limitata quella libertà. Fra l'altro, poi si dimentica che i preclari giuristi che hanno redatto quel codice non erano i veri legislatori, ma soltanto componenti di Commissioni ministeriali che hanno pro-



Una troupe di una televisione tedesca impegnata in riprese esterne
Jung/Ansa

Due mesi fa l'omicidio della reporter Bbc

Non è certo la prima volta che le stelle della televisione finiscono nel mirino di qualche malintenzionato. E le minacce possono anche sfociare in una tragedia. E quel che accadde poco più di due mesi alla giornalista britannica, Jill Dando, forse il volto più noto della «Bbc». La bionda reporter, celebre soprattutto per la conduzione di «Crimestory» (trasmissione poi ripresa in Italia con il titolo di «Chi l'ha visto?»), venne assassinata da uno sconosciuto con un proiettile alla testa sparato sulla porta di casa. Un delitto che venne subito definito «dei quartieri alti», sia perché commesso nell'elegante zona di Ful-

ham, sia per la notorietà della vittima. L'Inghilterra rimase infatti sconvolta dall'episodio: il volto bello e rassicurante di Jill Dando era conosciuto in tutto il Paese e fra i primi a dolersi per la tragedia ci fu il primo ministro britannico Tony Blair. A tutt'oggi le indagini portate avanti da Scotland Yard non hanno fornito un esito apprezzabile, anche a causa della pochezza di indizi a disposizione. Unico elemento a disposizione degli inquirenti, un testimone oculare che ha raccontato di aver visto allontanarsi a passo spedito dal luogo dell'omicidio un vestito con eleganza, sui 40 anni, con in mano un telefonino cellulare.

Alpino 19enne cade e muore nella caserma di Vipiteno

VIPITENO (Bz) Incidente in caserma, con un militare di leva morto e accertamenti in corso. È il «giallo» della fine di un alpino caduto dal 3° piano di una palazzina della caserma «Menini-De Caroli» di Vipiteno. La vittima è Luca Troiano, 19 anni il prossimo 17 luglio, di Como. Effettivo all'11° reggimento alpini di Brunico, era in servizio temporaneo presso il 5° reggimento alpino di Vipiteno. Verso mezzogiorno, il militare è caduto dal terzo piano della palazzina «Giani» che fa parte del complesso della caserma di Vipiteno. In quel momento - secondo voci militari non confermate sarebbe rimasto solo nella camerata e stava preparando i bagagli per tornare al proprio reparto di origine. Il giovane - dice una nota dell'ufficio pubblica informazione del Comando truppe alpine - è stato subito soccorso e portato all'ospedale di Vipiteno dove però è deceduto poco dopo data la gravità delle ferite. Troiano era rientrato il 25 giugno scorso dalla Calabria dove il 5° reggimento aveva preso parte alla «operazione Pitagora». Poi era stato per alcuni giorni in licenza a casa ed era tornato a Vipiteno da dove stava per tornare a Brunico all'11° reggimento alpino. La magistratura ha aperto un'inchiesta.

le decine di città che gli alleati trovarono già liberate dai partigiani?

E quanto al vecchio principio secondo cui i protagonisti della storia non ne sarebbero gli interpreti più imparziali, esso dev'essere razionalmente inteso. Innanzitutto perché, a fronte della «Storia», Lei, dr. Nordio, è mio contemporaneo, e non può, quindi, assumere il ruolo di interprete imparziale di altra epoca. In secondo luogo, perché molto dipende dalla qualità del protagonista: Garibaldi, Cavour, Mazzini erano perfettamente consapevoli del valore del rispettivo intervento nella storia d'Italia. L'ultimo, anzi, addirittura anticipando il pensiero di un'Italia, repubblicana e democratica, che sarebbe divenuta realtà circa ottanta anni dopo. E Calamandrei, De Gasperi, La Malfa, Einaudi, e alcuni altri hanno avuto sicuramente l'altezza e la forza intellettuale per essere della storia del loro tempo sicuri e imparziali interpreti.

Infine, perché qui non si tratta di interpretazione della Storia, ma soltanto di verificare «fatti» che sono realmente avvenuti.

Ma è inutile ricordare. Purtroppo nel bevero revisionismo in corso tutto viene svilito e ridotto a miserabile guerra civile. Mi duole che riescano a coinvolgere anche intelligenze come quella del dr. Nordio.

D'altra parte, difendendo la Resistenza, la Costituzione, la magistratura italiana, riconosco di avere difeso le ragioni stesse della mia vita. Ma Lei perché, dr. Nordio?

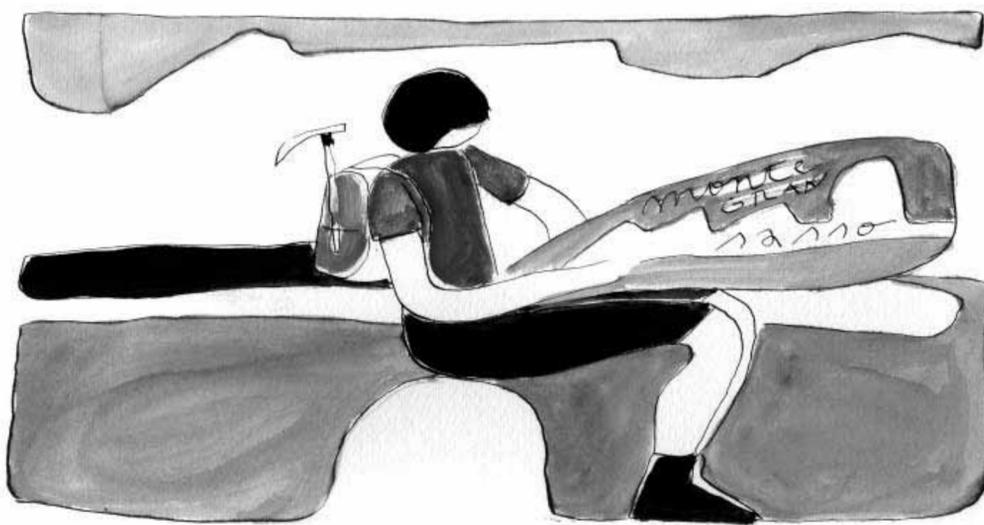
Comunque, con questo intervento ho chiuso: anche perché credo di essere riuscito a stancare un personaggio paziente e buono come il Direttore di questo giornale.

Lei, dr. Nordio, ora resta padrone del campo. Libero - se crede - anche d'ingrugiarmi. Io non risponderò più.





La Corsica sperimenta la codificazione del parlato con un occhio alla vecchia Francia e uno alla nuova Europa. E intanto, in Italia...



Nel laboratorio dei nuovi linguaggi

«L'italiano è la lingua della memoria, il corso è la lingua del cuore, il francese è la lingua del pane». Il concetto risuona ovunque nelle semplici e linde aule dell'Università di Corte, 3.200 studenti, laboratorio linguistico della Corsica e cuore pulsante di un'identità che sopravvive e cresce uscendo dall'isolamento, aprendosi all'Europa, chiedendo rispetto, parità e diritto di esistere. Con una sostanziale novità rispetto al passato: la ricerca di nuovi contatti con l'Italia per uscire dall'ostico confronto con la Francia (degenerato con l'assassinio del prefetto Erignac e l'arresto del suo successore Bonnet) e per uscire dalla sofferenza e dal dolore. È un percorso difficile, scritto nei cromosomi degli isolani, impresso sui muri e nei castelli, un percorso che ha bisogno di pace per sovvertire il destino della Corsica, una realtà chiusa nel Mediterraneo aperto agli scambi.

Di tutto ciò parliamo con Jacques Thiers, 54 anni, scrittore, poeta e saggista, direttore del Centro culturale dell'Università di Corte e docente di lingua corsa. Il corso ormai si può considerare una lingua non più un dialetto? «Il corso è certamente un dialetto dal punto di vista genetico-linguistico, un dialetto dell'area italo-romana. Ma con la conquista francese e soprattutto con la politica di francesizzazione linguistica e culturale dell'isola, questo dialetto si è trovato in un'altra area linguistica. Dunque esisteva una sola alternativa: o dimenticare il corso o elaborarlo in lingua donandogli tutti i caratteri che contraddistinguono il passaggio di un dialetto a lingua: scrittura, insegnamento a scuola, sviluppo letterario e quindi mediatico. In breve, tutti i tipi di riconoscimento che offrono gli spazi pubblici. Ci siamo accorti che i corsi hanno elaborato il loro dialetto in lingua dal punto di vista socio-linguistico senza dimenticare l'italiano, che è la nostra lingua del passato, e senza rifiutare il francese, che permette la riuscita personale e collettiva in uno spazio politico».

Venti dialetti e una sola lingua: avete rimediato a questa frammentazione coniando il concetto di «polinomica». Vuol spiegare cosa significa?

«È un concetto che abbiamo teorizzato a partire dalla nostra esperienza di diversità linguistica. Da quando il corso ha avuto campo nell'utilizzazione pubblica ed è diventato opzionale nelle scuole, si è contestata la non unicità della lingua. È stato necessario attendere gli anni Settanta con un grande movimento di rinnovamento culturale, una sorta di nostra reinterpretazione del '68, per pensare la diversità come una ricchezza, non come un ostacolo. "Diversità fagge ricchezza" è diventato il nostro motto. Si è discusso la dialettica dell'uno e del molteplice per affer-

Come nasce una lingua «multiculturale»? Tra storia e futuro

MARCO FERRARI

mare una lingua corsa come lingua di comunità, ma ammettendo delle realizzazioni dialettali locali multiple. E questo è stato il modello messo in pratica nell'insegnamento. Con la crescita dell'Università di Corte e con l'incremento degli studi socio-linguistici europei, abbiamo reso esplicito il concetto di lingua polinomica in sintonia con l'esperienza che viviamo. Se proprio volete una definizione, eccola: una lingua polinomica è quella in cui l'unità non procede dal consolidamento di una norma unica, ma dalla volontà dei parlanti di proclamarla unica tollerando le variazioni della diversità dialettale e sociale».

Cosa suppone questo concetto di molteplicità linguistica in un'epoca in cui le lingue più importanti dominano il pianeta?

«La presa di coscienza della variazione linguistica e la tolleranza. Tutte le lingue presentano delle variazioni ma solo poche le ammettono davvero. Abbiamo presentato queste conclusioni in un convegno a Corte nel 1990 e gli studiosi le hanno accettate. Oggi ci troviamo a vivere una situazione di diversità linguistica anche se si realizza progressivamente, senza metodi autoritari, una tendenza alla standardizzazione».

Dunque in un dizionario corso si hanno diverse soluzioni per una stessa parola...

«Io che scrivo in corso spesso uso una parola che non è del mio dialetto. Ciò mi offre la possibilità di allargare il mio registro stilistico. Quando dico "T'aghju una macchina" è un modo narrativo che non è tipico della mia varietà linguistica, ma lo accetto e lo uso».

Dunque all'Università di Corte non sta nascendo una lingua alta corsa?

«No, è un modo di procedere che non va bene né per i parlanti né per i docenti. Il nostro modello, attuato anche dagli 80 insegnanti di lingua corsa nelle scuole medie e nei licei, è plurale».

Eppure una lingua ha sempre bisogno di aggiornamenti...

«Il discorso sulla lingua alta si può spiegare col fatto che delle persone che hanno una coscienza dialettale e non linguistica possono considerare certe parole estranee. Faccio due esempi: appuntamento in corso dialettale si dice rendez-vous, alla francese; telefono

in corso dialettale non si diceva e adesso usiamo l'italiano. Ciò in una logica di alternanza linguistica».

Quanti giovani oggi studiano il corso nelle scuole pubbliche su una popolazione di 280 mila abitanti?

«Le indagini dicono che il corso è parlato dall'80-90% della popolazione. Poi ci sono le cifre dell'accademia che danno il 50% degli corsi impegnati nello studio del corso, circa 14 mila persone. Ma, come si sa, studiare non vuol dire parlare o usare una lingua. La

realità del corso o del francese in Corsica non è l'omogeneità: ormai corso e francese sono i due lati del repertorio di comunicazione dei corsi. Quando dico dei corsi voglio dire tutti quelli che abitano l'isola in modo regolare. Se una conversazione inizia in corso non sei sicuro che finirà in corso; lo stesso vale per il francese».

Nel concetto di diversità dei corsi quanta parte riguarda l'Italia o meglio l'italianità?

«Il discorso allargato all'Italia permette di riassumere le nostre radici culturali. Il contatto con l'Italia non è mai venuto meno nonostante l'esperienza dannosa dell'irredentismo e dell'occupazione fascista. L'Italia è dunque la nostra coscienza sommersa che aveva bisogno di un quadro politico risanato per potersi esprimere di nuovo. Solo cinque anni fa non si poteva immaginare uno studente che si esprimesse in italiano, oggi è una

realità dovuta proprio ai nostri sforzi di integrazione».

Cosa comporta un nuovo aggancio di relazioni culturali tra Italia e Corsica?

«Il recupero del terzo termine di riferimento per la cultura corsa, cioè quello italiano, permette di reintrodurre un modello salutare per una situazione basata sull'opposizione conflittuale tra maggiore e minore, tra grande e piccolo. Il sottosviluppo economico si può spiegare anche con questo concetto di coscienza di minoranza. Le alternative sono la sotto-missione o l'omogeneizzazione al più forte. Il recupero del terzo termine della nostra cultura, quello italiano, può portare a ripensare i rapporti tra centro e periferia non come conflittuali ma come coordinamento, essendoci anche un altro nuovo polo di riferimento e cioè l'Europa. L'idea dell'italianità, dunque, non è più solo memoria ma diventa progetto in chiave europea».

Tutto ciò considerando la Corsica il punto d'incontro tra culture diverse in pieno Mediterraneo...

«Nel nostro modello noi isolani del sud pensiamo che l'apertura sia il centro, invece la gente della

realità del corso o del francese in Corsica non è l'omogeneità: ormai corso e francese sono i due lati del repertorio di comunicazione dei corsi. Quando dico dei corsi voglio dire tutti quelli che abitano l'isola in modo regolare. Se una conversazione inizia in corso non sei sicuro che finirà in corso; lo stesso vale per il francese».

Nel concetto di diversità dei corsi quanta parte riguarda l'Italia o meglio l'italianità?

«Il discorso allargato all'Italia permette di riassumere le nostre radici culturali. Il contatto con l'Italia non è mai venuto meno nonostante l'esperienza dannosa dell'irredentismo e dell'occupazione fascista. L'Italia è dunque la nostra coscienza sommersa che aveva bisogno di un quadro politico risanato per potersi esprimere di nuovo. Solo cinque anni fa non si poteva immaginare uno studente che si esprimesse in italiano, oggi è una

terra pensa che le regioni di frontiera siano quelle aperte. Quando ritorniamo sulla storia della Corsica ciò è evidente».

Al di là di tutto resta un problema Corsica con gente che muore, che finisce in galera, che combatte...

«La Corsica è un problema soprattutto per la Francia perché lo pensano come problema».

mentre la Corsica codifica la sua nuova lingua, in Italia si pensa a un aggiornamento della grammatica

Comunicare / 1



Com'è fatta la poesia?

Breve dizionario di metrica italiana di Giorgio Bertone Einaudi pagine 259 lire 28.000

Giorgio Bertone insegna filologia italiana all'università di Genova e quindi ha lunga pratica di analisi delle tecniche del linguaggio classico in rapporto a quello contemporaneo. In questo saggio, si occupa di ripercorrere le strutture del linguaggio poetico e le tecniche della scrittura poetica. Il volume è costruito come un vero e proprio dizionario che illustra dettagliatamente singoli lemmi, ma è arricchito da una ottima bibliografia organizzata per epoche, poeti e generi metrici. Uno strumento prezioso per leggere la poesia, oltre che per scriverla...

Comunicare / 2



Com'è fatto un libro?

Manuale dell'antilibro di Francesco Pirella Marietti pagine 203 lire 24.000

La crisi del libro è, per così dire, sulle labbra di tutti. E dovunque si sostiene che questa crisi ha radici solide nella rivoluzione tecnologica che ha sconvolto lo stesso oggetto-libro. Francesco Pirella parte da questo presupposto per spiegare il suo punto di vista sul tema e per fornire una sorta di guida alla soluzione della crisi medesima. Il trucco, secondo l'autore, è quello dell'autoproduzione del libro, della sua libertà totale rispetto al mercato editoriale classico e alla produzione tipografica. E in ciò le nuove tecnologie giocano un ruolo fondamentale.

L'intervista

Giovanni Nencioni della Crusca «L'italiano non è una religione, va arricchito dagli usi gergali»

ROBERTO BRUNELLI

La lingua è un corpo vivente: una bestia difficile a domarsi, soggetta a crisi e fluttuazioni talvolta imprevedibili, cui l'autorità dei linguisti finisce per sottostarsi. Altro che «paladini della purezza», come talvolta vengono definiti gli studiosi dell'Accademia della Crusca: il loro autorevolissimo presidente, Giovanni Nencioni vede le mu-

tazioni dell'italiano come eventi «biologici», in cui a farla da padrone non può che essere l'uso generale. «L'importante è "sentirla", la lingua», dice lo studioso, essa va compresa nella sua quotidianità, «non ci sono principi religiosi e intangibili da rispettare». Un progetto di revisione ortografica dell'italiano? Alla Crusca non ci pensano affatto: «Anche perché - spiega Nencioni - la nostra lingua da questo punto di vista è molto più semplice, ad esempio, del francese e dell'inglese, che pongono numerosi problemi». Un osservatorio assolutamente privilegiato per comprendere il ribollire delle evoluzioni linguistiche e, anche per gli autorevolissimi dottori della Crusca, il linguaggio giovanile: per sua stessa natura estremamente fluttuante e ultrasensibile a cambiamenti anche microscopici nei costumi e nella società, esso è forniere di termini che hanno grandissima fortuna per lassi di tempo anche molto brevi. «Certo, è una lingua speciale, un fatto a sé, viepiù dipende da cosa si intende per codificare. Per esempio, ci sono diversi vocabolari, soggetti a concezioni diverse: ci sono quelli strettamente osservanti delle norme grammaticali e quelli che accettano molte parole nuove, straniere, forestierismi, in modo da informare sullo sta-

to attuale della lingua. Il fatto è che, come tutti i corpi viventi, la lingua passa attraverso dei veri e propri stati di crisi: che sono dei periodi in cui si determinano fenomeni linguistici per i quali quelli che sono considerati errori, anche gravi, si estendono sempre di più ed entrano nell'uso comune. Ad un certo punto anche i

puristi sono costretti a cedere le armi. Facciamo l'esempio di "gli" usato per dire "loro": un errore che prima inizia ad essere tollerato, col tempo si fa strada (anche il Manzoni, nei "Promessi sposi", usa il "gli" al plurale, soprattutto nei dialoghi), ed infine è accettato in quanto è considerato "più vivo". Tanto che un termine di per sé corretto alla fine suona solenne, più raro, ma anche più vecchio e più autoritario di espressioni popolari».

Ma come fa il linguista a comprendere quando certe mutazioni del linguaggio siano, per così dire, volatili, che siano cioè destinate a scomparire dopo un lasso di tempo relativamente breve? Esclama Nencioni: «Ah, ma il linguista non può profetare il destino di una parola! Prenda il caso di "craxismo". Quando questa parola apparve, voleva dire "governare in maniera energica e risoluta". Oggi quel termine non ha più questa valenza, e infatti da molti vocabolari è scomparso». Un osservatorio assolutamente privilegiato per comprendere il ribollire delle evoluzioni linguistiche e, anche per gli autorevolissimi dottori della Crusca, il linguaggio giovanile: per sua stessa natura estremamente fluttuante e ultrasensibile a cambiamenti anche microscopici nei costumi e nella società, esso è forniere di termini che hanno grandissima fortuna per lassi di tempo anche molto brevi. «Certo, è una lingua speciale, un fatto a sé, viepiù dipende da cosa si intende per codificare. Per esempio, ci sono diversi vocabolari, soggetti a concezioni diverse: ci sono quelli strettamente osservanti delle norme grammaticali e quelli che accettano molte parole nuove, straniere, forestierismi, in modo da informare sullo sta-

to attuale della lingua. Il fatto è che, come tutti i corpi viventi, la lingua passa attraverso dei veri e propri stati di crisi: che sono dei periodi in cui si determinano fenomeni linguistici per i quali quelli che sono considerati errori, anche gravi, si estendono sempre di più ed entrano nell'uso comune. Ad un certo punto anche i



Lunedì 5 luglio 1999

4

LA POLITICA

l'Unità

PARLAMENTO
E DINTORNIPiccole
indennità
e grandi
«inciviltà»

GIORGIO FRASCA POLARA

...E GUAI A REGISTRARE
LE «UNIONI CIVILI»

Quest'inverno il consiglio comunale di Fano fa propria una raccomandazione dell'Euro-parlamento e impegna la giunta a istituire un «registro delle unioni civili» che, attenzione, non deve «in alcun modo» interferire con i registri anagrafici e di stato civile ma servire «a documentare l'esistenza di persone legate solo da vincoli affettivi e di reciproca assistenza». Apriti cielo. Prima ancora che la giunta si muova, arriva l'alt del prefetto di Pesaro-Urbino che aveva subito informato della scandalosa novità il ministro dell'Interno e che ora si fa forte della diffida del Viminale: «Consentire l'adozione di un registro delle unioni civili è inopportuno». A che titolo si è mosso un prefetto dai poteri così ridotti nei confronti dei poteri locali che i sindaci neppure più

giurano nelle sue mani? Urge chiarimento del ministero. Anche sulla ciliegina posta dal prefetto sulla torta della diffida: «L'iniziativa comporta per il comune l'assunzione di ingiustificati oneri finanziari». Ma va? Quanto costa un registro?

MAI FARE IL POSTINO
IN UN'ISOLETTA...

Dall'87 al personale delle Poste in servizio nelle piccole isole (tanto piccole da essere prive di un collegamento con la terraferma compatibile con l'orario di ufficio) veniva corrisposta una indennità di 4.000 lire per ogni giornata di lavoro. Odiò che enormità, devono aver pensato i dirigenti della Spa che ora gestisce le Poste. E, puntualmente, «l'indennità in parola non viene più liquidata al personale applicato nelle isole minori». Parola di Salvatore Cardinale, mini-

stro delle comunicazioni, resoconti del Senato, pag. 8258.

OTTIME NOTIZIE PER
«L'ALBERO DELLA LIBERTÀ»

Qualche lettore ricorderà che, riferendo di un'iniziativa parlamentare, segnalammo che stava morendo l'ultimo «Albero della Libertà» esistente in Italia. È un olmo, piantato nella piazza di Montepaone (Catanzaro) nel 1799, durante la Repubblica napoletana di fronte alla casa natale di due martiri della reazione, Mattei e Rossi. Dal 1985, quando cominciò ad ammalarsi, l'olmo ne ha viste di tutti i colori: un tentativo di abbatterlo, le resistenze dei cittadini, giustamente e inutili potature. Ora, giusto nel bicentenario, «Diario» dà una buona notizia: il prof. Lorenzo Mittempergher, responsabile di un progetto Cnr per la conservazione delle risorse genetiche degli olmi,

pensa di innestare o moltiplicare la pianta per talea in modo che l'ultimo «Albero della Libertà» continui a vivere. Buon lavoro, professore.

«LABOUR» DEDICATO AI
SOCIALISMI NEL MONDO

L'ultimo numero di «Labour», mensile della federazione laburista, dopo una nota del coordinatore Valdo Spini su «L'Europa di fronte al conflitto dei Balcani», ospita saggi di Fernando Vallespin («Elogio del socialismo leggero», da El País), di Bibi Van der Zee («Railton Road, la fine della sinistra giovanile», da The Guardian) di Pedro Magalhaes («Terza via alla portoghese», da La Revue Socialiste), di Aleksandr Vatlin («I democratici russi riesaminano il passato», da Nezavisimaja Gazeta), di Joe Conason («La sinistra è di moda in Usa», da The New York Observer), di Xu Shuliang («Le dif-

ficili vie della democrazia cinese», da Beijing Zhi Chun). «Labour» fornisce anche i siti internet dei governi socialisti d'Europa.

UN UTILE RICORDO
DI UGO LA MALFA

Per chi volesse (soprattutto tra i più giovani) una guida al pensiero e al ruolo, in politica e in economia, di Ugo La Malfa, eccone un «Ricordo» edito dalla Camera dei deputati di cui il leader repubblicano fu membro sino alla morte, nel '79. Ed appunto il volume raccoglie gli interventi pronunciati, nel ventennio della scomparsa, da Luciano Violante, Francesco Cingolani, Gennaro Sasso, Oscar Luigi Scalfaro e Giorgio La Malfa; e i testi delle commemorazioni nel marzo '79 di Leo Valiani, Pietro Ingrao e Giulio Andreotti. (Libreria della Camera, via Uffici del Vicario 17, Roma, tel. 0667603370).

Tensione nel Polo sul candidato premier Nuovo affondo di Fini. Fi: c'è già Berlusconi

ROMA Gianfranco Fini torna alla carica: pur ribadendo che la leadership del Polo è di Silvio Berlusconi, in un'intervista a *Il Corriere della Sera* rilancia la necessità delle primarie (che «non sono un'arma contro Berlusconi») e di una discussione collegiale nel centrodestra per scegliere il candidato premier. Riferendosi al metodo della scelta di Guazzalunga, osserva che «ci sono finalmente le condizioni perché il centrodestra ripeta sul piano nazionale il risultato di Bologna». Poi, una frase che non sarà suonata certamente musica alle orecchie del Cavaliere: «Non credo che Berlusconi quando si andrà a votare metterà le cose in maniera da rendere difficile la vittoria del Po-

lo». Sta dicendo che Berlusconi non dovrebbe ricandidarsi per non pregiudicare la vittoria? Gli chiede la giornalista Paola Di Caro. Il presidente di An gli risponde: «Sto dicendo che il discorso della primarie non va affrontato oggi: quando sarà il momento di decidere, lo faremo tutti insieme. Sono convinto che il centrodestra sceglierà il proprio candidato valutando quale sia la soluzione migliore... E Berlusconi sarà il primo a valutarlo».

Ma, come si sa, nei giorni scorsi il Cavaliere è stato più che netto mettendo la parola fine alla discussione sul candidato premier: sono io, perché questo dicono le elezioni, «fine della storia». Fini però os-

serva che a suo avviso Berlusconi «un po' scherzava» e un po' lo avrebbe detto per ribadire la sua leadership nel centrodestra. Berlusconi però non scherzava affatto quando la stessa cosa la ribadì mercoledì sera, in un incontro con la stampa, in Via del Plebiscito. Forza Italia, per bocca del capogruppo alla Camera, Beppe Pisanu, stavolta preferisce rispondergli minimizzando, nell'intento, evidentemente, di non dar corda al nuovo affondo di Fini. «Che c'è di strano?», dice Pisanu - Fini dice soltanto che del problema si discuterà al momento opportuno. Il che è assolutamente ovvio per una coalizione abituata a discutere prima di decidere. È comun-

que del tutto evidente che nessuno, a cominciare da Gianfranco Fini, mette indiscussione la leadership di Silvio Berlusconi». Don Baget Bozzo, uno dei consiglieri più ascoltati da Berlusconi, è invece esplicito: «Fini e An non hanno la forza per imporre il candidato premier che è Silvio Berlusconi, perché questo dicono le elezioni». Il discorso, quindi, «è chiuso». La stessa cosa, insomma, che aveva già detto a chiare lettere Silvio Berlusconi.

Intanto, partono nuovi affondi polemici da An. Con Francesco Storace che arriva ad ipotizzare anche possibili fuoriscelte dal Polo. «Per An restare nel Polo non è un obbligo», sostiene il presidente di Al-

Il segretario
di Alleanza Nazionale
Gianfranco Fini
Bianchi/Ansa

voce di An, Adolfo Urso, il quale, comunque, ribadisce le parole di Fini: il leader è Berlusconi, per il premier si vedrà. Secondo Urso il candidato dovrà essere scelto «nell'ambito della coalizione che il Polo avrà costruito aggregando nuovi soggetti che non sono di sinistra». Occorre insomma andare «oltre il Polo», e, comunque, del Polo così com'è «il leader certamente è Silvio Berlusconi che lo ha fondato ed è a capo della principale forza politica». Un altro dirigente di An, Gianni Alemanno, leader della destra sociale, punta, invece, l'accento sui problemi interni, osservando che dal '96 in poi il partito ha collezionato una serie di insuccessi elettorali. Ma questo, per Alemanno, non significa che è stata l'alleanza con Segni la causa della sconfitta alle europee. Il problema, insomma, è «tradurre in azione politica le linee tracciate alla conferenza di Verona». - dice Alemanno - E, invece, il partito si è esclusivamente affidato alle capacità comunicative di Fini.

P. Sac.

NATALIA LOMBARDO

ROMA Verdi, tutto sottosopra e tutto da rifare, dal partito ai vertici. Si riparte a fine luglio per avviare la fase costituente di un nuovo «sgogno politico», con parole d'ordine «rinverdire» e una identità che ne garantisca l'autonomia, ma che sarà «uno dei protagonisti della ricostruzione dell'alleanza di centrosinistra». Nel primo giorno del dopo Manconi, nonostante le polemiche ieri il Consiglio federale ha approvato una mozione che «impone una radicale messa in discussione» del Sole che ride. Presentata da Edo Ronchi e firmata in testa da Mauro Paissan e Maurizio Pieroni, la mozione è passata con 52 sì, 3 no e 4 astenuti. Si stabilisce un percorso a tappe: la prima, un'assemblea straordinaria il 23, 24 e 25 luglio a Roma, che dovrà decidere (e non è cosa scontata) l'apertura vera e propria della «fase costituente» che culminerà a fine anno con la nomina dei nuovi vertici e del nuovo portavoce, (o più d'uno?). Da oggi alla fine del mese rappresenta il partito Massimo Scalia, presidente uscente;

Tutto da rifare per il «Sole» verde Al via la costituente, il dopo Manconi parte tra le polemiche

dopo, sarà una «reggenza provvisoria» a più voci con un coordinatore a «traghetta» verso il rinnovo a fine anno. E già si profila un pool gestito da Edo Ronchi, (che come ministro è più riconoscibile), Alfonso Pecoraro Scario e, forse, Grazia Francescato, portavoce europea del Wwf.

L'atmosfera è meno tesa, ieri, all'Hotel Massimo D'Azeglio, e a Luigi Manconi il Consiglio riserva un lungo applauso di ringraziamento. Un grazie scritto anche sulla mozione, accompagnato dall'invito a partecipare al processo di rinnovamento. Manconi non vota, ma solo per consuetudine, spiega, «così come non applaudo. Però approvo la mozione», anche se giudica «a rischio» la rifondazione dei Verdi. Ma una cosa non gli va giù: «Ho chiesto a

tutti di assumersi pubblicamente una corresponsabilità come classe dirigente che ha condiviso incondizionatamente con me la linea seguita. Non chiedo dimissioni, ma solo una ammissione che non c'è stata. Ma che alcuni siano avversari, come Pecoraro Scario, è noto...». «Non l'ha mai dimostrato, tranne in alcune dichiarazioni al «Corriere della Sera», precisa l'ex portavoce. Il sottosegretario all'Agricoltura replica piccato: «Spero che Manconi non voglia fare come Ripa Di Meana, che appena ha lasciato l'incarico di portavoce ha sparato contro i Verdi», e lo invita a «rimboccarsi le maniche» insieme agli altri per ricostruire il Sole che ride. Maurizio Paissan, capogruppo alla Camera, non si tira fuori: «Siamo tutti in discussione. L'unica critica che rivol-

go a Manconi è di avere fatto un «doping» sul partito: con la sua gestione positiva ha coperto una crisi che ha radici profonde».

Le varie «anime» si interrogano sul futuro, fra chi è più legato a un purismo verde e chi è più disposto ad aprire verso nuovi referenti. Ma il voto negativo pesa su tutti, e la paura di scomparire si percepisce. «Dobbiamo fare qualcosa di verde», avverte Edo Ronchi, «rendere più incisiva la politica ambientale», per esempio con una eco-contaminazione della riforma del Welfare. Ma c'è anche chi, come Gianni Mattioli, rimprovera al ministro dell'Interno una scarsa visibilità: «Non esistiamo come politica di governo. Diliberto si è fatto notare di più...». Massimo Scalia ci tiene a non tralasciare le vittorie dei Verdi negli ultimi

anni: «I Verdi sono individuati dai cittadini come difensori dell'ambiente, ma questo non si traduce in voti. E si preferiscono i partiti che si presentano come quelli del cambiamento, mentre noi risultiamo conformisti».

Il problema è anche quello della collocazione nel centrosinistra. La mozione è decisamente più «ulivista», come lo sono Paissan e Ronchi, l'altro forse più rivolto alla Quercia, l'altro all'Asinello, come lo stesso Pecoraro Scario. Maurizio Pieroni, capogruppo al Senato, invece, non vuole restare schiacciato fra Ds e Democratici: «I Verdi devono ricostruire una credibilità autonoma, essere più radicali. Sennò chiudiamo bottega». E se perde il treno del nuovo Ulivo? «Pazienza, l'importante è non essere velleitari».

LA LETTERA

Atto dovuto

Centile Direttore, in relazione a quanto riportato dall'Unità del 2 luglio, vorrei precisare che nessuna espulsione di iscritti Verdi è stata «decisa dal portavoce nazionale». La decisione di «sospendere» alcuni iscritti «dalla vita associativa della Federazione» è stata adottata dall'ufficio politico del partito, organo collegiale costituito da 14 componenti. L'ufficio politico, con una sola astensione, ha preso atto che tali iscritti si erano deliberatamente posti fuori dalla Federazione nazionale, avendo pubblicamente invitato a non votare per i Verdi alle elezioni amministrative o a quelle europee del 13 giugno; o a votare per altri partiti. Tale comportamento è stato assunto in aperta violazione dell'articolo 7 dello Statuto della Federazione dei Verdi, che - ovvia-

mente e ragionevolmente - fa «divieto ai singoli aderenti (...) di mettere in atto qualsiasi forma di propaganda contraria al simbolo del Sole che ride». Nessuna intenzione, dunque, di colpire il legittimo dissenso nei confronti delle posizioni del gruppo dirigente sulla guerra. Tutt'altro: e, infatti, la sospensione riguarda, in gran parte, iscritti che hanno interamente condiviso tale posizione. In particolare, ignorano le posizioni assunte sulla guerra da quell'Angelo Cremonese citato nell'articolo, ma è certo che egli ha fatto campagna elettorale per gli esponenti di un altro partito che, sulla guerra, ha assunto una posizione dichiaratamente «interventista» e «militarista». A differenza dei Verdi. La sospensione rappresenta, dunque, esclusivamente un atto dovuto nei confronti di chi ha violato le più elementari regole e ragioni costitutive del partito, calpestando la prima forma di solidarietà vigente in qualunque formazione politica. Qualunque formazione politica - non dico il Pci, Pds, Ds, ma qualunque: anche la più sgangherata - avrebbe assunto analoga decisione. Successivamente, in considerazione della difficile fase politica di radicale rinnovamento che i Verdi dovranno affrontare, il Consiglio federale ha chiesto all'Ufficio politico di riesaminare individualmente ciascuna sospensione.

LUIGI MANCONI

SEGUE DALLA PRIMA

MENO POLITICHE PIÙ RIFORMISMO

questa discussione, può davvero essere, se solo si riesce a ricondurla alla reale entità dei problemi, delle scelte, dei tempi che ci stanno di fronte.

Innanzitutto, è chiaro che non siamo di fronte a un'emergenza di finanza pubblica. Le cifre della manovra, al netto degli interventi per lo sviluppo, hanno oscillato lungamente per motivi tecnici, derivanti dalla modifica del sistema di contabilità. Alla fine, lo scostamento rispetto alle previsioni dell'anno scorso - quando si prospettava, per il 2000, una manovra di 4 mila miliardi - è di 7.500 miliardi: uno scostamento non drammatico, dovuto, come nel '99, alla minore crescita economica. Insomma: il risanamento compiuto negli anni passati è strutturale e nessuna voce di spesa è fuori controllo, comprese le

pensioni. Le misure aggiuntive che occorre finanziare oltre questa cifra sono, essenzialmente, quelle del Patto sociale. Anche qui, ci sono tutte le condizioni per dare al paese un segnale confortante. Verrà ridotto il carico fiscale sulle famiglie, portando dal 27 al 26% l'aliquota media Irfp, utilizzando le maggiori entrate derivanti dalla riforma fiscale e dalla riduzione dell'evasione. (Anzi, perché non annunciare fin d'ora, per l'anno prossimo, un'ulteriore riduzione fino al 25%, se continuerà l'ampiano della base imponibile e l'emersione dei redditi sommersi?) Verrà ridotto il carico fiscale sulle imprese e quello contributivo sul lavoro con i proventi della carbontax. Continuerà la contrazione delle spese correnti sul Pil, grazie al calo della spesa per interessi e al controllo delle altre voci...

A questo punto, tirata una linea, c'è un'altra domanda che dobbiamo porci. È una domanda che riguarda il futuro più a lungo termine. Ed è una domanda ad alto contenuto di politica, prima an-

cora che di economia. Tutto questo è sufficiente? Potrà farci uscire dal circolo vizioso di un tasso di crescita uguale alla metà di quello dell'Unione? Ci darà la possibilità di innovare e rendere più efficace il nostro sistema di welfare, che resta imperfetto, squilibrato, dotato di risorse che sono più basse di quattro punti percentuali di Pil al confronto con la media europea? Con grande onestà, Pennacchi e Padoa-Schioppa, su l'Unità, non nascondono che la loro risposta è scettica. Uno scetticismo che condivido, e che deve portarci a riflettere più a fondo sui nessi fra politica economica, concertazione, sviluppo e welfare, in chiave italiana ed europea. Si tratta di un tema centrale per definire la cultura e l'orizzonte politico della nuova sinistra riformista del 2000.

Proviamo, allora, a stabilire almeno un punto di partenza comune per questa discussione. In tutto il mondo, una delle più chiare differenze fra destra e sinistra è che la destra ritiene necessario, per avere più sviluppo, ridurre il

welfare, mentre la sinistra respinge questa equazione, ed anzi la ribalta. Se è necessario, com'è necessario, per adeguarsi alle nuove tecnologie e ai nuovi mercati, più mobilità, più formazione, più flessibilità, più imprenditorialità, più qualità, più capitale umano, allora è necessario che l'ambiente sociale dove il mercato opera sia un ambiente ricco di beni pubblici, di beni collettivi, di beni relazionali, di strumenti di diversificazione e di ripartizione del rischio.

Con tutte le differenze che esistono fra le varie sinistre, questo è un punto davvero comune. Il New Labour ha firmato la Carta Sociale Europea, che i conservatori si erano sempre rifiutati di firmare, ha creato 150 mila occasioni di lavoro-formazione per giovani in progetti di utilità pubblica, ha istituito il salario minimo, ha aumentato la spesa pubblica per l'istruzione e la sanità tassando i profitti degli ex monopolisti pubblici privatizzati. I Democratici americani vogliono utilizzare l'avanzo di bilancio federale per istituire un Fon-

do che finanzia il difetto di welfare di quel paese. Innovare il welfare, allora, per la sinistra non significa ridurlo. Semmai potenziarlo. In prospettiva ampliarlo. Con il ricorso a strumenti non burocratici. Con l'attenzione volta alle sperequazioni, a quelle inter-generazionali e a quelle - tuttora esistenti in Italia - intra-generazionali. Cercando un maggior apporto da parte di un settore privato e non profit che si specializza nella fornitura dei beni e dei servizi (compresi quelli finanziari) necessari per un welfare moderno. Cosa potrebbe fare, allora, la sinistra italiana, «oltre la linea» tracciata dal Dpe? Recuperare fiducia in sé stessa. Avere il coraggio di rifiutare la tesi proposta dalla maggior parte dei commentatori, secondo cui gli ostacoli allo sviluppo in Italia sarebbero le pensioni e i sindacati. Una tesi mai seriamente dimostrata da nessuno. Lanciare, invece, un vero dibattito sugli ostacoli strutturali allo sviluppo italiano e sulle innovazioni necessarie a rimuoverli: il modello di specializzazio-

ne; il nanismo produttivo e finanziario; l'eccesso di regolamentazione e di burocrazia, anche nel mercato del lavoro; la carenza di tecnologia e di capitale umano; la perdurante tentazione monopolistica di troppi grandi attori. E poi, riprendere il tema della riforma delle politiche sociali nei termini in cui era stato posto fin dal programma dell'Ulivo. Una riforma che non deve «far cassa», ma essere orientata al riequilibrio e all'equità. È possibile, senza drammi, mettere mano alle residue distorsioni del sistema pensionistico, che tutti riconoscono. Ed è meglio farlo oggi che nel 2002. Ma ha ragione il sindacato a chiedere garanzie e concertazione. Occorre pensare a meccanismi volontari, chiudere la partita dei lavori usuranti, rafforzare gli ammortizzatori sociali, rafforzare le politiche attive del lavoro, far crescere le nuove politiche dell'assistenza e dell'inclusione, aprire un nuovo fronte per il sostegno fiscale ai redditi più bassi.

Infine, la sinistra deve chiedere alle

imprese di contribuire al rilancio dell'economia e alla soluzione strutturale dei problemi del sistema di protezione sociale. Il Tir è un istituto che va, tendenzialmente, superato. Nessun momento è migliore di quello odierno per accelerarne l'estinzione: le imprese usano il Tir per autofinanziarsi e oggi, con un mercato in cui sovrabbondano capitali a bassi interessi, la sostituzione del Tir con altre fonti di finanziamento sarebbe poco costosa. Dare il Tir «in tasca» ai lavoratori, con un forte incentivo fiscale a investire nella previdenza integrativa, permette di raggiungere tre risultati: rafforzare i Fondi pensione; costruire la «seconda gamba» del sistema pensionistico; sostenere la domanda di consumi. Insomma, c'è materia abbondante per un nuovo Patto sociale. Da perseguire con la concertazione e capace di lanciare un forte segnale riformista al paese.

MARCO CAUSI

Direttore del Cesp, consigliere
economico del segretario dei Ds

◆ **Il problema del crollo delle lotterie**
«I proventi dei giochi incidono per un terzo nei nostri bilanci»

◆ **I guasti provocati dalla pay per view**
«La televisione ci ha danneggiato abbiamo diritto ad un risarcimento»

◆ **I famosi «salvadanai» sono vuoti**
«Gli inglesi hanno rifatto gli impianti e organizzato il merchandising»

L'INTERVISTA ■ MARIO MACALLI, presidente del settore

«La serie C scenderà in piazza»

Il 1999 è l'anno delle cifre record per il calcio-mercato: maggior numero di miliardi spesi (il consuntivo sarà fatto al termine), il trasferimento di Christian Vieri dalla Lazio all'Inter per 90 miliardi, il rinnovo del contratto per Alessandro Del Piero che guadagnerà 10 miliardi a stagione per cinque anni. Il prossimo colpo è imminente: Anelka alla Lazio per 60 miliardi (all'Arsena) e un ingaggio quinquennale da sei miliardi a stagione. Un trend selvaggio che replica cose già viste con gli imprenditori italiani: si spende e si spende e non si investe. Centinaia di miliardi finiranno nelle tasche di giocatori e procuratori: neppure le briciole per vivere a strutture. Ma c'è di peggio: questo andazzo sta ripercuotendosi negativamente nel settore costituzionalmente più debole, la serie C. L'«Unità» apre un dibattito. Il primo a intervenire è il presidente della Lega di serie C, Mario Macalli, 62 anni, milanese, consulente fiscale, da 30 anni dirigente calcistico.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Presidente Macalli, come sta la serie C?
«Per quanto riguarda le iscrizioni al prossimo campionato, non sta male. Abbiamo tre-quattro situazioni critiche, la più difficile a Catanzaro. Il vero problema è il crollo delle lotterie, con una perdita del 35%. Per i nostri bilanci, che per un terzo sono costituiti dai proventi dei giochi, è un disastro».

Il futuro vi preoccupa?
«Confidiamo nel recupero dei giochi, in particolare del Totòscosse, ma la situazione è ai limiti dell'insostenibile. Ci siamo imposti regole ferree. Formiamo calciatori che approdano in serie A. Impieghiamo pochissimi stranieri. Di più non possiamo fare. Alla luce di questa situazione, va rivisto il sistema dei contributi. I soldi pubblici devono arrivare al calcio di base e a quello minore».

Chi è il vostro nemico?
«La televisione. La pay per view ci ha danneggiato e un risarcimento dan-

II
Torniamo negli stadi, svuotiamo case e bar, così la gente torna a stare insieme
II

LA "C" IN CIFRE	
90 società	
5 gironi	di regione 4 di provincia 43
Costo iscrizione C1	30 milioni
Costo iscrizione C2	22 milioni
Costo medio campionato C1	3,5 miliardi
Costo medio campionato C2	1,7 miliardi
Parco giocatori-medio	20 elementi

ni ci è dovuto. Siamo pronti a tutto, anche a proteste clamorose. Potremmo boicottare l'inizio dei nostri campionati».

Potrebbe rivelarsi un autogol: siete sicuri che la gente possa interessarsi ai problemi della serie C?
«La situazione è quella che è: spese molti, ricavi pochi. Ma noi non ci limitiamo a chiedere. Abbiamo proposto di inserire nei rapporti di lavoro lo status dell'apprendistato sportivo. Quando il ragazzo firma il primo contratto, diminuzione di con-

tributi previdenziali o abolizione fino al ventesimo anno. Può favorire l'occupazione».

Il mercato a cifre record quali problemi crea al vostro settore?
«Ha fatto aumentare il costo del lavoro. Nell'ultima stagione è salito del 20%».

Esistono due Leghe, ma un unico status di professionisti e un solo sindacato che rappresenta Vieri e il contravanti della C2: anche qui non bisognerebbe differenziarsi
«La serie A va verso una dimensione

di Superlega ed è giusto che si organizza in tal senso, sindacato compreso. Ma la B deve guardare verso la C. Allora: due gironi di B e tre di C, con una Lega e un sindacato propri. Visto che si parla di calcio-industria, si applichino le regole del settore. E qui dovrebbe entrare in scena chi governa l'Italia».

A chi si riferisce?
«A chi governa lo sport. A quei parlamentari che vengono eletti nelle nostre città. Ritorno alla protesta forte: sarebbe bello la prima giornata di campionato scendere in piazza invece che in campo».

Esistono differenze anche all'interno della C. A Nord ci sono società con cinquecento spettatori a partita, mentre a Sud ci sono club con cinquemila tifosi a gara: come si fa a conciliare tutto ciò?

«Il Sud ha un capitale da sfruttare. Il Nord ha l'imprenditoria. L'ideale sarebbe mischiare le squadre. Le faccio un esempio. Se il Palermo viene a giocare a Lumezzane, lo stadio si riempie: tra le migliaia di siciliani che lavorano nel Nord ce ne saranno sempre tre-quattromila che verranno

a vedere la partita. Io vado contro tendenza: torniamo negli stadi e svuotiamo case e bar. Tra l'altro, in un paese come il nostro non sarebbe una cosa sbagliata se la gente del Nord e del Sud tornasse a stare insieme. Il problema, almeno per ora, è la spesa. I viaggi costano».

Il diluvio di miliardi della pay per view finirà nelle tasche di giocatori e procuratori: non era possibile prevedere che una parte degli introiti fosse investita nelle strutture?

«Si doveva seguire l'esempio degli inglesi: con i soldi delle tv hanno ricostruito gli stadi e organizzato il merchandising. Da noi purtroppo molte cose finiscono in barzelletta. All'epoca di Veltroni si parlò di «salvadanai» per i vivai e le società minori. I salvadanai sono vuoti».

Come vede Carolina Morace a Viterbo?

«Ci sono tante donne magistrato, ministri, perché non può esserci un allenatore? L'unico appunto che faccio a Gaucci è che la sua Viterbese non può giocare al sabato. La C gioca la domenica».

MERCATO

Vieri testimonial stile Paolina Borghese

Christian Vieri adagiato in vetrina, appena coperto da un lembo del simildamasco blu che drapppeggia il fondo, in posa da Paolina Borghese. Sopra, lo sguardo da uomo che non ha nulla da chiedere. Sotto, il cartellino del prezzo: lit. 90.000.000.000. È l'azzeccato slogan della Diners Club International, la carta di credito che ha scelto il centravanti di tutti i mondi come testimone della sua ultima campagna pubblicitaria.

Roma, l'obiettivo è Rio Ferdinand

Il presidente della Roma Franco Sensi torna a parlare della campagna acquisti nella speranza di concluderla al più presto con qualche colpo, tra cui il difensore inglese Rio Ferdinand. «Conto di chiudere entro mercoledì la trattativa con il West Ham per Rio Ferdinand che mi dicono sia più forte di Campbell. Quest'ultimo non si può prendere, non per questione di soldi ma perché il Tottenham non lo vuole cedere. Se non dovessimo arrivare a Ferdinand, non ci faremo problemi, abbiamo altre piste da seguire. Una di questa è Asuncao, l'altra, sempre brasiliana, Vampeta».

Batistuta a cena col figlio di Gheddafi

Gabriel Batistuta a cena a Montecatini con Sadi El Gheddafi, figlio primogenito del leader libico e grande appassionato di calcio. I due hanno trascorso una serata insieme in uno dei migliori ristoranti della città. Sadi El Gheddafi è giunto a Montecatini per incontrare la nazionale di calcio della Libia che, guidata da alcune settimane da Eugenio Bersellini, si sta preparando nella città termale in vista dei futuri impegni internazionali.

Udinese, Muzzi o in alternativa Boksic

Esemplare il bomber del Cagliari Muzzi l'obiettivo principale dell'Udinese, che deve rimpiazzare Amoruso, trasferitosi a Parma. Per il momento la situazione è distolta. Tra i due club c'è una certa differenza sulle cifre. L'Udinese arriva ad offrire al massimo a 20 miliardi, mentre il Cagliari ne vuole 25, che potrebbero arrivare dall'Arsenal, da tempo interessato all'attaccante, specie dopo la cessione di Anelka alla Lazio. La società friulana per evitare di rimanere a mani vuote, ha chiesto notizie di Boksic alla Lazio.

Parma, dopo Ortega arriva anche Pirlo

Perse le colonne Veroni e Sensini, passati entrambe alla Lazio, il Parma sta lavorando per rimpiazzarli adeguatamente. Praticamente concluso l'ingaggio del doriano Ortega, i dirigenti parmigiani ora vogliono anche l'interista Pirlo. Se Moratti darà il suo assenso l'ex bre-sciano passerà al club emiliano in comproprietà.

DALL'INVIATO
WALTER GUAGNELI

CERVIA. Lo chiamano l'esercito dei «professionisti a sette zeri». È composto da calciatori che vivono di pallone, giocando però in categorie dilettantistiche: dal Campionato Nazionale dilettanti alla Promozione. Guadagnano da 20-30 milioni l'anno, in alcuni casi anche 60. Di qui la definizione. In tutta Italia ce ne sono diverse centinaia. Si tratta in molti casi di giocatori con molte esperienze in serie C che presto hanno dovuto ripiegare sulle categorie dilettantistiche senza però smettere di vivere il calcio a tempo pieno. In altri casi di giocatori mai usciti dal dilettantismo ma che fanno del pallone una professione, accontentandosi di un modesto salario. Insomma il calcio come scelta di vita anche se a basso livello. Un bizzarro surrogato del professionismo, quasi sempre sollecitato dalle società che pretendono allenamenti pomeridiani, ritiri, trasferte di due giorni anche se giocano in Prima categoria. Paradossi di un calcio minore che vuol scimmiottare quello della A. Paolo Rossi (ovviamente un omonimo del protagonista del Mundial '82) è uno dei simboli di questo calcio professionistico di provincia. 33 anni, due presenze in serie B col Bologna, qualche anno in C (Casertana, Ospitaletto) poi sudore e gol (naturalmente centravanti) sui piccoli campi di mezza Italia. «È



Paolo Rossi

una scelta di vita - spiega - ma anche un percorso coerente: sono innamorato del calcio, gioco da oltre 20 anni e ho deciso di farne una professione, a prescindere dalle categorie e dai guadagni. Certo, se nel novembre dell'86 non avessi accettato il trasferimento dal Bologna alla Casertana, poi rivelatosi sfortunato, probabilmente la mia carriera avrebbe avuto un percorso ben diverso. Basti dire che il mio posto in rossoblu venne preso da un ragazzino, Francesco Palmieri. Disputo una decina di partite e

PIANETA DILETTANTI

Paolo Rossi, storia di un operaio del pallone
«Milioni pochi, ma a me piace anche così»

decollò. Adesso è il centravanti della Sampdoria. Inutile recriminare. Mi restano bei ricordi, come le tre presenze nella nazionale di serie C». Il lungo viaggio di Paolo Rossi nel calcio di provincia passa per Crema, San Marino, Domodossola, Martina Franca, Sasso Marconi, Imperia, San Giovanni in Marignano, Meldola (paese natale di Zaccaroni), Sassoferrato, Chianciano, Cesenatico. «Un giro d'Italia a volte anche sofferto - racconta ancora Paolo Rossi - con tanti gol, guadagni dignitosi, stipendi da metalmeccanico». Un operaio del pallone vissuto lontano dalla famiglia, spesso in albergo o magari facendo il pendolare. «Non ho rimpianti. È andata così e basta. Continuo a divertirmi vivendo di calcio. Questo è l'importante. Adesso gioco nel Cesenatico. Col passare degli anni ho modificato la posizione in campo. Una volta ero centra-

vanti puro adesso mi muovo dietro le punte. Alla Mancini. Con me c'è Rocco Cotroneo che ha giocato per anni in A e B a Cesena, Empoli, Reggio Calabria. Ci divertiamo. Ovviamente in queste categorie i rimborsi spese sono minimi, perciò sono corso ai ripari e assieme a mia moglie ho aperto un negozio di articoli sportivi a Cervia». Ma il futuro di Paolo Rossi è sempre e soprattutto calcio. «Ho fatto il corso da allenatore di base. Ora alleno i ragazzini. Ho aperto una scuola di calcio a Cervia. Faccio anche l'autista: col pulmino passo a prender i bimbi da casa. Mi diverto e lavoro. Perché per me il calcio sarà sempre una professione. E coi bimbi si sta bene. Sono spugne: apprendono subito. Se poi mi dovesse capitare una buona squadra proverei anche a fare il gran salto». Quale la filosofia di gioco di Paolo Rossi allenatore? «Gioco a zona. I miei maestri sono Zaccaroni, ovviamente: abita qua vicino, ci conosciamo. Poi Capello, Lippi e soprattutto Eriksson. 4-4-2 più che 3-4-3». Lunga panchina e ancora tanti gol Paolo Rossi, professionista a sette zeri!

Il «decano» Luzzara cede dopo 33 anni la Cremonese

Un altro personaggio storico del calcio italiano passa la mano. Forse spinto dagli ultimi continui insuccessi della squadra, precipitata in due anni dalla serie A alla C1. Stiamo parlando di Domenico Luzzara, l'uomo che ha lanciato nel grande calcio la Cremonese, l'uomo che ha lanciato nel firmamento del calcio nazionale e internazionale grandi campioni come Vialli, Lombardo, Favalli, Rampulla, tanto per citare alcuni nomi. Ieri, si è chiusa con successo, dopo due giorni di estenuanti trattative, la cessione del club grigiorosso, retrocesso quest'anno in C/1. Il presidente Domenico Luzzara, dopo trentatré anni da azionista di maggioranza della società lombarda, ha venduto l'ottanta per cento del pacchetto in suo possesso a due imprenditori milanesi: Angelo Zanolli e Roberto Trevisan. I due sono già presenti nel mondo del calcio come azionisti, prima di maggioranza e poi di minoranza, della Triestina in serie C/2. La cifra della cessione è di circa 5 miliardi di lire. Roberto Trevisan è padrone di una catena di negozi di videocassette, cassette e videogiochi. Angelo Zanolli gestisce un importante centro sportivo a Segrate. Non è stata una trattativa semplice, forse perché lasciare ad altri la proprietà della Cremonese per il vecchio padrone è stato come perdere una sua creatura. Zanolli e Trevisan, dopo sette ore di discussione, sono usciti dalla riunione di Segrate con il viso stanco ma felice. Dopo questo passaggio di consegne, l'organigramma societario vede Domenico Luzzara ancora al suo posto di presidente, mentre Angelo Zanolli sarà vicepresidente e Roberto Trevisan amministratore delegato. Alla Cremonese arriverà Andrea Mandorlini che lascia la Triestina, per assumere la guida tecnica della squadra lombarda nella stagione di fine millennio.

Sabato

Metropolis

Le cento città

Quotidiano di politica, economia e cultura **L'Unità**



Filosofia ♦ Duccio Trombadori

Foucault, morte e resurrezione del soggetto



Colloqui con Foucault di Duccio Trombadori Castelvocchi pagine 127 lire 12.000

BRUNO GRAVAGNUOLO

Venti anni fa Duccio Trombadori, allora redattore de «l'Unità», si recò per il nostro giornale a Parigi, in Rue de Vaugirard, a casa di Michel Foucault. Ne nacque un bel servizio, che per un momento sembrò gettare un ponte tra Foucault e il mondo dei comunisti italiani. Assieme al progetto di un libro-intervista sulla parabola del filosofo, che doveva essere pubblicato dagli Editori Riuniti. Inesplicitamente, tra Roma e Parigi, quel progetto fu lasciato cadere. Ma il libro era pronto, e comparve per i tipi di una piccola casa editrice salernitana, la «Diecidiciasette», che poi chiuse i battenti. Oggi quell'intervista ri-

torna per Castelvocchi, con nuova prefazione dell'autore. Una fortuna. Innanzitutto perché è una elegante riedizione, tradotta peraltro in molte lingue. E poi perché è stata inserita nell'opera completa Gallimard di Foucault, come sua unica e riconosciuta autobiografia intellettuale. È un documento straordinario. E descrive le esatte coordinate di un pensiero unico nel suo genere: un pensiero «antipensiero» sistematico. Che rilegge sistematicamente ogni genere di «sapere» in termini di «potere». Insomma, genesi e struttura del pensiero di Foucault. Genesi. Vuol dire filiazione dal vitalismo «precatogorale» di Husserl. Dal sovversivismo «hegeliano» di Bataille. Dall'hegelismo heideggeriano di Lacan, dallo strutturalismo di Lévi-

Strauss e di Althusser. E soprattutto dalla genealogia antistoricista di Nietzsche. Si badi. È una mistura coerente. Resa omogenea da un ingrediente ubiquo e pervasivo, che è poi lo spettro che turba i sonni dei filosofi novecenteschi: il nichilismo. Un nichilismo che Foucault, ex «comunista-nietzscheano», non subisce come pura «decadenza». E che ribalta operativamente come «anti-umanesimo» dissolutore del potere: potere medico, statale, governamentale, psichiatrico, etico, sessuale.

Qual è la cifra esistenziale di questo nichilismo? Emerge bene dal colloquio con Trombadori. È lo spiazzamento rispetto a ogni codifica e modello normativo che informa le «pratiche di vita» nella storia, siano esse appun-

to sessuali, scientifiche o giuridiche. Ed è il «chiamarsi fuori», del soggetto indagatore, rispetto alle maglie del linguaggio e ai paradigmi di cui son fatte quelle forme. Forme epistemiche arbitrarie e cristallizzate, senza altro fine che non quello di plasmare l'innocenza crudele della vita, per sua natura disseminata e conflittuale. Tutta la ragione occidentale, per Foucault, è solo un reticolo infinito di pratiche, volto al controllo della produzione e riproduzione della vita. Un reticolo da scardinare criticamente, per sprigionare nuovi «effetti di potere», che subentrano alla momentanea liberatoria dello scardinamento. E il leit-motiv dell'intervista sta proprio qui. Da un lato l'intervistatore cerca di ricondurre Foucault al senso e alle

implicazioni libertarie del suo operare genealogico e decostruttivo. Dall'altro l'intervistato ripropone la sua «pratica», che ha di mira solo l'insorgenza del non-senso dietro i saperi: bisogna capire - dice Foucault - ma strappando l'io a se stesso, strappando al potere della Ratio. Per lasciare «affiorare un nuovo equilibrio di rapporti».

In realtà, a ben guardare, l'«ontologia» di Foucault non regge. È infatti insostenibile interpretare le forme storiche, sociali e linguistiche come gratuito gioco polemico. Senza uno sfondo generale, o una teoria, che ne spieghino la razionalità storicamente determinata. Ad esempio, la ragione seicentesca contro la «folia» non è puro arbitrio. Ma epifenomeno di un mondo meccanico nato dalla dissoluzione del feudalesimo, dalle scoperte scientifiche, dalla realtà dello stato assoluto e così via. E poi la scienza medica stessa non è arbitrio linguistico. Cura e guarisce, e non «esclude» sola-

mente. E tuttavia l'attenzione di Foucault al «paradigma» e al «linguaggio» ristrutturata la percezione delle relazioni del potere, che è poi anche «semiosi». E perciò è utile. Infine c'è un problema, che Trombadori scorge bene nella nuova prefazione: l'individualismo radicale di Foucault, nemico di ogni Legge. Qui interviene la misconosciuta «filosofia della storia» di Foucault. Il quale credeva in una progressiva espansione dell'individualità nella storia occidentale. Determinata proprio dalla pervasività tecnica e «governamentale» del potere. Il quale, come discorso interiorizzato dai singoli, reprime e libera il soggetto. Lo costruisce, nel prendersi cura del suo «benessere». Non a caso le ultime meditazioni di Foucault sono dedicate proprio alla «cura del sé» nei millenni della storia occidentale, a partire dalla Grecia. Sicché alla fine il pensiero di Foucault, massima distruzione del soggetto, diviene una grandiosa e paradossale apologia del soggetto.

Classici



Del piacere e del vizio di fumare di Italo Svevo Passigli pagine 143 lire 12.000

La sigaretta di Svevo

In tempi di proibizionismo, soprattutto in virtù dell'accertata pericolosità del fumo, la piccola e raffinata casa editrice Passigli va contro tendenza raccogliendo vari scritti dedicati al fumo da Italo Svevo. Chi ha dimenticato, del resto, l'ossessione di Zeno Cosini che appuntava dovunque la sigla «u.s.» (per «ultima sigaretta») proponendosi di sperando di liberarsi dal vizio? Qui ci sono pagine sparse (appuntate da «La coscienza di Zeno») poi articoli e racconti che fanno continuamente riferimento al vizio più amato dall'autore, l'unico cui non seppe mai resistere.

Storia



Francesco I di Jack Lang traduzione di Alessandra Benabbi Mondadori pagine 349 lire 33.000

Francesco I, re italo-francese

Jack Lang, a dispetto del suo nome anglofono, è uno dei francesi che più si sono battuti (a livello istituzionale) per tagliare i ponti tra la Francia e i modelli americani, ristabilendo semmai un contatto profondo con il mondo mediterraneo, a partire dall'Italia. Questa propensione trova sbocco ora nell'appassionata biografia di Francesco I, sovrano francese della prima metà del Cinquecento innamorato dell'Italia. E così anche il libro di Lang finisce per essere una dichiarazione d'amore per il nostro paese, beninteso senza intaccare la «grandeur» francese.

Letteratura



Letteratura e viaggio di Pino Fasano Laterza pagine 85 lire 10.000

Leggere e viaggiare

Pino Fasano, docente di letteratura italiana alla Sapienza di Roma, ha confezionato uno svelto manuale dedicato ai rapporti fra la letteratura e il viaggio. Un piccolo libro di piacevole lettura, rigorosamente assemblato, che può fare anche da supporto per chi volesse mettersi in viaggio alla ricerca dei luoghi letterari del nostro paese e altrove. Dalle tappe dell'Ulisse omerico ai paesaggi di Dante e Boccaccio, dalla Lombardia di Manzoni alle selve dannunziane e ai boschi di Calvino. Senza tacere del percorso tra reale e fantastico di Sterne mediato da Foscolo.

Società



Razzismi di Daniele Petrosino Bruno Mondadori pagine 295 lire 20.000

L'enigma del razzismo

Almeno dal punto di vista strettamente teorico, il «razzismo» porta con sé un elemento paradossale: esso, infatti, si fonda sul concetto della «razza», la cui sola enunciazione comporta una scelta di campo, appunto, «razzista». La ricerca di Daniele Petrosino, docente di sociologia a Bari, muove proprio da questo paradosso e va ad analizzare quelle pieghe della società dove il razzismo si nasconde dietro un'apparente senso di tolleranza. Il libro, che affronta il tema senza limiti di spazio e tempo all'interno dell'intero Novecento, è arricchito da una serie di testi, esautivi e classici del genere, riposti in appendice.

Milli Martinelli, in una nuova guida alla lettura delle opere del grande scrittore russo, ripropone il primato dell'idea sulla scrittura. Attraverso l'analisi delle pagine de «L'idiota» o «Delitto e castigo», il profilo di una società «morale» prerivoluzionaria

L'enigma di Dostoevskij
La filosofia prima della letteratura

FOLCO PORTINARI



Leggere Dostoevskij di Milli Martinelli Unicopli pagine 183 lire 25.000

rende, la chiave o il grimaldello scelto dalla Martinelli, persino nella scrittura (non l'unico, di sicuro). In ogni modo è opportuno compiere un passo indietro perché il libro, nella sua funzione didattica, di strumento per la scuola, è diviso in due parti, la prima delle quali è dedicata alla vita, e perciò alla biografia, di Dostoevskij. Si tratta di una porzione senza dubbio importante e determinante, poiché è presso che inevitabile istituire rapporti consequenziali

tra biografia e opera. In questo caso specifico. Soprattutto se gli si conferisce quell'immagine e quella funzione sacerdotale che gli verrà riconosciuta e attribuita nella seconda parte del saggio, la più interpretativa. Una bella storia la sua, avventurosamente romantica (con tanto di Siberia e di malattia nervosa) come molte di quell'epoca, russe e no, che gli servirà anche da modello per i modelli per i personaggi dei suoi romanzi.

Nella seconda parte, vengono

affrontati in maniera specifica i testi cardinali del dostoevskismo: «Delitto e castigo», «L'idiota», «I demoni», «I fratelli Karamazov». È su queste pagine che ripropone la mia questione iniziale, come si possa venir sedotti da romanzi letti in modeste o pessime traduzioni. E la struttura a uscirne predominante e vincente? O per un processo di identificazione, come accade per ogni romanzo ottocentesco o quasi, che è la prima grande stimolazione, di «simpatia», in-

tellettualmente consolatoria e narcisistica assieme, in che consiste una delle prerogative peculiari del fenomeno «romanzo» in quanto tale? D'altra parte uno viene allenato a porre, come discriminante la bontà del racconto, le sue strategie, la lingua, la struttura, l'intrigo in sé, l'ideologia, in un rapporto di reciproche necessità, reciprocamente condizionanti, nella finzione.

Invece... Invece la Martinelli mi (ci) viene incontro anteponendo la filosofia alla filologia. E dimostrando una sua vocazione filosofica. Lì è la sua originalità. In questo modo potrei già darmi una risposta. Dostoevskij era un filosofo che scriveva ed elaborava la sua filosofia sotto forma di racconto, per «esemplari». Così finisco col trovarmi in buona compagnia con un altro filosofo che fu interprete del Nostro, il Berdjajev di cui sopra. Filosofo esistenzialista cristiano che, come accade alla Martinelli, cerca di conciliare esistenzialismo e metafisica e religione, Cristo e situazione, «sein» e «da-sein», con tutti i retaggi della cultura e della tradizione slava. Al punto di spingersi a riconoscere, nella sua filosofia, un'anticipazione rivoluzionaria. Populista, va da sé, più che leninista.

Però sappiamo che quando un filosofo sceglie di filosofare usando gli strumenti specifici della letteratura, alla fine dovrà fare i conti proprio con essa (penso a Leopardi, che fu grande filosofo, ma quando leggo le sue poesie non posso davvero eludere prosodia, lingua, retorica, ecc... allo stesso modo di Mallarmé e quant'altri ancora). La Martinelli persegue con passione (è la qualità partecipativa più evidente della sua scrittura) il suo punto di vista filosofico, e un poco mi sembra sovrapposto al particolare e personale. Probabilmente ha ragione. Ma quel che più mi persuade e mi intriga del suo discorso è la russità che vi emerge, per noi «altri» benché non estranea, com'è nella musica, che governa con tutte le sue contraddizioni ideologiche (esistenziali) la pagina dostoevskiana. Probabilmente era quello che mi piaceva.

Testimonianze ♦ Italo Moretti

Cronache dall'Italia televisiva (dietro le quinte)



LUCA CANALI

Accade di rado che un uomo cresciuto, maturo, e infine, allo scoccare del 65° compleanno, pensionato con una secca comunicazione dell'Ufficio del Personale in Rai, scriva un libro di ricordi e interventi («Innocenti e colpevoli: cronache da tre mondi») così puntuali da coincidere con momenti cruciali della storia di questi ultimi decenni, cioè non angustamente invischiati in stagionali, velenose o cortigianesche polemiche aziendali o politiche.

Questo raro merito si deve riconoscere a Italo Moretti che all'interno della Rai ha percorso il suo iter professionale partendo dalla «gavetta», come si suol dire, e dai servizi sportivi, passando attraverso la redazione del Tg2 sotto la guida illuminata (illuminista, starei per dire) di Andrea Barba, e approdato alla direzione del

Tg3, sia pure soltanto per alcuni mesi in una specie di interregno fra direttori, più di lui nelle grazie del potere politico. In ciò non è implicito un giudizio negativo sui direttori che l'hanno preceduto o seguito, bensì una semplice constatazione di fatto.

Il libro è strutturato in brevi, trasparenti, ma densi capitoli nei quali alla cronaca di eventi di eccezionale portata storica, s'intreccia una vena narrativa la cui ascettica può far pensare agli scrittori «attici» dell'antichità, e insieme, forse paradossalmente, a narratori moderni nordamericani quali Ring Lardner (giornalista sportivo, agli inizi, anche lui) o Clifford Odets (autore del famoso «atto unico» «In attesa di Lefty»). Non è forse inutile riferire alcuni titoli dell'indice di questo volume: «Devi partire: è caduto Allende»; «E Pinochet firmò per accettazione il contratto di golpe»; «Oscar Romero: un santo scomparso»; «Praga non

risponde»; «Buenos Aires come L'Avana quando arrivò Castro»; «E Gelli riportò a casa Evita»; «La tragedia dei desaparecidos tra complicità e silenzi»; «La scomoda intervista con l'ammiraglio sternatore».

Moretti non va alla ricerca di «effetti speciali»: la sobrietà, e starei per dire il «rispetto» per la realtà dei fatti («i fatti» soprattutto, più eloquenti di ogni interpretazione ed enfaticizzazione, costituiscono il pregio fondamentale di queste cronache, tutte vissute in prima persona). Qualche esempio: «Alto di statura e robusto, con la chioma corvina, elegante, l'ammiraglio Massera aveva trasformato la Scuola meccanica della Marina nel più sofisticato luogo clandestino di tortura... Nel seminterrato e nel piano sotterraneo, l'inferno: decine di minuscole celle divise l'una dall'altra con tramezzi di muratura, che i carnefici vestiti da marinai chiamavano «cabine».

Ma Moretti sa anche mischiare il grottesco al drammatico (perché la realtà, ancestrale, ha quasi sempre il suo lato grottesco); Berlinguer è in Spagna per un incontro tripartito con Marchais (per il Pcf) e Carrillo (per il Pce); Marchais ad una conferenza stampa (il tema è l'eurocomunismo) strafà, ruba le battute agli altri due segretari generali. Poi Berlinguer deve assistere a una corrida, e nel momento cruento di quel barbaro passatempo si copre gli occhi con una mano. Poi parte. All'aeroporto è vietato scattare foto e usare microfoni. Ma all'improvviso sulla scaletta d'imbarco con la cinepresa già in moto appare «Gualtiero Brescini, operatore del Tg2... un quirente del ventesimo secolo che si esprime solo in romanesco, approdato al telegiornale dagli studi di Cinecittà, abituato a non distinguere i divi più celebri dalle comparse, che rivolto a Berlinguer invoca: "Erico, fermete"».

È raro che Moretti inneschi polemiche; e sorvola su eventuali torti subiti. Ma conclude con una severissima diagnosi a proposito delle videodegenerazioni che vanno prendendo proporzioni sempre più vistose, e cita due frasi di Mimmo Candito, «l'inviato della "Stampa" che negli ultimi 25 anni di guerra non ha persa una». Eccole: «Oggi la drammatizzazione è lo specifico del racconto giornalistico, perché questo è lo specifico della comunicazione televisiva»; e ancora: «la funzionalità della rappresentazione della realtà va sostituendo la qualità oggettiva della realtà... I giornali, poi anche la televisione, hanno raccontato orrori e miserie di ogni guerra, strappando lagrime, commozione e pietà. E quando gli orrori veri mancavano hanno inventato a man bassa». Sembra il saggio impresso a fuoco su tanta, troppa cattiva stampa e pessima televisione affetta da mania di audience.



◆ «Le distanze tra noi e Palazzo Chigi restano abissali, ma dobbiamo ripensare al nostro rapporto con la società e la sinistra»

◆ «Un nostro ritorno nella maggioranza di governo oggi è impensabile, ma a medio termine non si può certo escluderlo»

◆ «In Parlamento criticheremo l'impianto restrittivo del Dpef, siamo pronti ad apprezzare gli interventi migliorativi»

L'INTERVISTA ■ FAUSTO BERTINOTTI

«Riapriamo il dialogo con il centrosinistra»

PAOLO FOSCHI

ROMA. Rifondazione comunista apre al dialogo verso il centrosinistra. «Ma questa è solo una delle quattro grandi questioni della nostra proposta politica - spiega il segretario del Prc, Fausto Bertinotti - Evitiamo interpretazioni fallaci: le distanze fra noi e il governo erano, sono e restano abissali. Ma dobbiamo uscire dalla crisi delle sinistre. Per questo il comitato politico del nostro partito ha posto quattro punti: uno è appunto il confronto coi Ds. Ma gli altri, ugualmente importanti, sono la riapertura di una grande questione sociale, il ripensamento dei rapporti del nostro partito con la società e la creazione di un Forum delle forze alternative del centrosinistra. Solo in questo quadro rilanciamo il dialogo con i Ds. E non è una marcia indietro rispetto a quando siamo usciti dalla maggioranza». Onorevole Bertinotti, su quali temi sarà possibile il confronto con i Ds?

«Sull'analisi dei cambiamenti della società italiana. La sinistra alternativa è in crisi, ma lo è anche quella di governo. La sconfitta elettorale di Bologna ha segnato, simbolicamente, la fine di un ciclo. È ora di ripartire». S'è detto: sulla sconfitta del centrosinistra hanno pesato le posizioni su guerra e pensioni. Eppure ha perso anche il Prc, che era contrario a guerra e a tagli alle pensioni. «Noi non siamo riusciti a rendere cre-

dibile nel complesso la nostra politica. Da qui la necessità di ripensare il Partito, ma anche il rapporto con le altre forze della sinistra e con la società».

Lei parla di un «Forum»: pensa a un movimento-partito che si collochi a sinistra dei Ds o di un eventuale Ulivo?

«No. Il nuovo partito comunista va certamente ridefinito. Ma questo problema è autonomo rispetto all'esigenza della costruzione di un area comune. Noi riconosciamo la legittimità di altre forme di aggregazione della sinistra. Penso per esempio alle forze che hanno detto no alla guerra e che dicono no alle politiche neoliberiste. Serve un luogo per il confronto di queste forze, ma senza scorciole organizzative».

Nessuna federazione, dunque?

«No, il Forum deve essere un luogo aperto. Altrimenti rischia di trasformarsi in un'entità per la definizione dei rapporti fra i ceti politici. Noi vogliamo rafforzare il rapporto con la società, non con i partiti».

Però, mentre il Prc rilancia il confronto coi Ds, la minoranza del suo partito, quella che ieri si è costituita come «area programmatica», chiede un'opposizione irriducibile, criticando l'impianto nekeynesiano del progetto politico. Come si conciliano queste due posizioni?

«Ripeto, fa parte della dialettica. Comunque voglio precisare che la nostra non è un'ispirazione nekeynesiana ideologica. Semplicemente riteniamo che un'alternativa alle politiche neoliberiste sia possibile solo con un impianto nekeynesiano. Siamo convinti che c'è uno spazio oggi praticabile per politiche di sviluppo che mettono la lotta alla disoccupazione prima della stabilità monetaria. È l'idea che Fitoussi ha fatto sua. È un'idea che non configura un modello di società, ma semplicemente la possibilità con-

termine, verso governi di altro tipo».

Domani inizia l'esame del Dpef in Parlamento. Quale sarà la posizione del Prc?

«Di critica costruttiva. Lo schema del Dpef è il più lontano possibile rispetto a un modello di ispirazione lafontaniana: restano, sia pur sospesi, i veleni dell'attacco alle pensioni e perfino della messa in discussione delle protezioni ai lavoratori contro i licenziamenti. La proposta è sostanzialmente improntata ai tagli. Siamo di fronte a una politica tutt'altro che riformatri-

ce. «Si, a un certo punto era possibile il decollo di una vera politica riformatrice. Ma Prodi al bivio imboccò l'altra strada, quella su cui ora si muove D'Alema. E allora ci fu la rottura».

E come pensa di riaprire il confronto?

«Certamente senza tornare indietro, ma partendo dalla situazione attuale».

Le è mai capitato di pensare che forse sarebbe stato meglio se il Prc non avesse fatto cadere il governo Prodi?

«La politica non si fa con "se"».

Torniamo al Dpef. Che cosa proporrete in Parlamento?

«L'impianto della nostra proposta si fonda principalmente su due punti: riapertura di una grande questione salariale e lotta alla disoccupazione nell'ambito di una politica di sviluppo anziché di stagnazione».

Lei crede che in Parlamento si possa trattare sul Dpef?

«Realisticamente no. Per questo insisto: anziché partire dalle singole misure, affrontiamo prima l'analisi della società. La sinistra deve confrontarsi sulle grandi questioni sociali. L'obiettivo di individuare una mappa dei bisogni del Paese, per arrivare alla Finanziaria con una serie di proposte sulle singole questioni, come scuola, occupazione, trasporti».

Esclude dunque che la discussione in Parlamento porterà qualche modifica al Dpef?

«Non credo che il Parlamento sia un luogo di grande dialettica. Ma siamo pronti ad apprezzare ogni piccolo miglioramento del Dpef».

//
Serve un Forum delle forze alternative della sinistra ma non sarà una federazione



creta di dar vita a politiche di governo alternative a quelle neoliberiste».

Il Prc pensa o spera di rientrare nel governo?

«No, non è possibile né oggi né domani. Forse in una prospettiva a medio termine, però, sì. Malgrado la tragedia e la rottura della guerra e malgrado il fatto che la parte più rilevante delle socialdemocrazie europee sembrino aver imboccato la terza via di Blair, è possibile tenere aperta la ricerca, nel medio

ce. Questa situazione ci sprona a definire al più presto una piattaforma alternativa».

Il governo Prodi era forse più vicino, rispetto a quello di D'Alema, al vostro modello di piattaforma alternativa?

«No, è stata solo una questione temporale. Nei due anni in cui siamo stati in maggioranza, c'è sempre stata un'ambiguità dinamica».

Rottura o svolta, dicevate.

E il Pdc propone: un simbolo unico per la coalizione

■ Simbolo unico del centrosinistra nel maggioritario alle prossime elezioni: questa la proposta che lancia la direzione del Pdc a poche ore dal vertice di maggioranza. «Per bilanciare la coalizione di centro-sinistra - sottolinea una nota - occorre un nuovo slancio politico-programmatico per affrontare i problemi del Paese trovando un'intesa per il resto della legislatura. I Comunisti italiani sono favorevoli ad individuare un simbolo unico per quanto riguarda il maggioritario alle prossime elezioni. Nel proporzionale i Comunisti saranno presenti con il proprio simbolo e con la loro autonomia. Il centro-sinistra può ritrovare forza attraverso una coesione sulle cose da fare e non attraverso scorciatoie organizzative». La direzione nazionale dei Comunisti italiani è il nuovo organismo formato da trenta componenti eletti ieri nel corso della primarione del Comitato centrale. Della nuova presidenza (sei i componenti) fanno parte Cossutta, Diliberto, Minucci, Muzio, Nesi e Rizzo. L'altro ieri il Pdc aveva ribadito il «no» a partito unico e federazione, sottolineando l'esigenza di immediato rilancio programmatico della politica del centrosinistra, della maggioranza e del governo» per mezzo di un «patto unitario della sinistra». Cossutta aveva illustrato così la sua ricetta per arginare il pericolo della «deriva moderata del governo». «Un rilancio» è ritenuto da Cossutta «indispensabile» per mettere a fuoco non solo gli obiettivi da ora al termine della legislatura, ma in vista delle elezioni politiche e delle regionali giudicate un importante banco di prova. Cossutta ha tracciato in questa ottica le prospettive della coalizione di centrosinistra, l'unica in grado di arginare la destra e per la quale serve subito un rilancio programmatico fondato su punti essenziali del rinnovamento democratico. Cossutta ha detto «no» a «fughe in avanti rappresentate, per lui, dall'ipotesi di proclama di un partito unico e dalla proposta avanzata dal leader della Quercia di federazione». Per Cossutta il centrosinistra non ha alternative democratiche. «L'Ulivo è parte del centrosinistra ma non coincide con esso: è un'alleanza tra formazioni diverse che non potrà esprimersi in un partito unico né con federazioni». Il tempo stringe e per Cossutta c'è solo un anno di tempo per «cambiare rotta» fino alle elezioni regionali per le quali è necessario misurare il rilancio programmatico. Tra i capisaldi Cossutta ha individuato la politica per il lavoro.

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.

fluitica



Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

06.52.18.993

l'U
multimedia

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.



COMICI

Chiambretti fa il giurato al Premio Troisi e ricorda l'attore scomparso

«Massimo Troisi si è dimostrato inimitabile, non soggetto a clonazioni di nessun tipo, quasi tutto è irripetibile ma lui no». Ne è convinto Piero Chiambretti, giurato al Premio intitolato all'attore prematuramente scomparso che si è concluso ieri a San Giorgio a Cremano (Napoli). Il popolare showman ha ricordato il grande comico napoletano incontrato per la prima volta negli anni '70, quando la Smorfia si esibì al Centralino, tempio torinese del cabaret dove Chiambretti lavorava. Il Premio Troisi/Osservatorio sulla Comicità ha assegnato ieri sera i premi per il miglior cortometraggio comico e la migliore scrittura comica: Chiambretti ha sottolineato la buona fattura dei lavori in concorso, superiore, a suo dire, ad ogni aspettativa. Dopo questo impegno l'ex Portaletere resterà al Sud, dove in passato ha raccolto successi con una serie di programmi fra cui *Prove tecniche di trasmissione* e *Il laureato*.

IL CASO

CINEMA ITALIA: BIGLIETTI D'ORO O BIGLIETTI D'IRA?

MICHELE ANSELMI

Diciamo la verità: non ha offerto un bello spettacolo il cinema italiano riunito sabato sera a Palazzo Pitti per la consegna dei Biglietti d'oro, a conclusione delle Giornate professionali. Vabbè che le premiazioni non sono il nostro forte - la serata dei David insegna - ma farsi del male anche nelle occasioni di festa sembra proprio un esercizio di cine-masochismo.

Ecco qualche perla. L'amabile Gaia De Laurentiis impegnata a contenere la villania goliardica, poco spiritosa e anzi inutilmente aggressiva, del survolato co-presentatore Claudio Bisio, preoccupato solo di fare pubblicità al suo film «Asini» e di definire per ben due volte i premiati «cani e porci»; Aurelio De Laurentiis, arrivato terzo col suo «Paparazzi», velenoso nel suggerire che sul fronte degli incassi - non su quello dei biglietti venduti - il film meritava il secondo posto (e naturalmente il pur placido Verdone non s'è sottratto a una risentita precisazione); Christian De Sica che si vanta di aver girato 66 film mentre Cary Grant ne avrebbe fatti solo 12 (che significa?); Massimo Boldi, bravo attore dalla parola più veloce del pensiero, che fa la lezione ad Al-

do, Giovanni & Giacomo ricordando che i tre comici ne devono ancora macinare di strada per arrivare ai suoi livelli di popolarità.

Sembravano tutti matti. Astiosi, antipatici, contrari, preoccupati solo di farsi le pulci in pubblico di fronte a un migliaio di astanti - tra esercenti, invitati e giornalisti - letteralmente allibiti. Non è mancata nemmeno una tirata d'orecchi alla ministra Melandri, la quale - forse presagendo la cosa - ha spedito in rappresentanza del governo la signora Rummo, peraltro anch'essa sberleffiata da Bisio per via del cognome insieme al presidente del-

l'Agis Giorgio Van Straten (che ci sarà stato da ridere?).

All'estero non succedrebbe, e per piacere non tiriamo in ballo l'italico vezzo di scherzare su tutto: nessuno, su quel palco, possiede un grammo di autoironia, nonostante molti dei presenti fossero comici di grido. E comunque, una volta di più, s'è visto quanto illusorio sia lo spirito di corpo del nostro cinema. Altro che *Notte degli Oscar*! «Non si possono contare tutte le specie di vanità», ammoniva La Rochefoucauld. Ma almeno, cari cineasti italiani, fate finta d'essere amici quando vi premiano.

PROGETTI

Carlyle fa Boy George? La pop star non gradisce: «Somiglia a un rettile»

Notizia che ha dell'incredibile: il protagonista di *Trainspotting* Robert Carlyle potrebbe interpretare il ruolo di Boy George. Il film, destinato alla tv, costerà 5 milioni di sterline, sarà prodotto dalla Bbc e tratto dall'autobiografia della pop star anni Ottanta *Take It Like a Man*. Della notizia non sembra entusiasta proprio il cantante che, in un'intervista di qualche tempo fa, rivelò di avere una grande passione per l'altro protagonista di *Trainspotting*, Ewan McGregor, e di considerare Carlyle «un grande attore che somiglia però a un rettile». *Take It Like a Man* racconta l'ascesa e il declino di Boy George, dai primi passi nella musica al successo, dall'ammissione pubblica di essere gay all'infarto della droga. Attualmente Boy George, 38 anni, è un dj di successo ma recentemente ha cercato di formare di nuovo i Culture Club.

Sylvia, la fidanzata d'America

La Sidney, morta a 91 anni, recitò al fianco di Tracy, Cooper, Fonda

UGO CASIRAGHI

Negli anni Trenta fu la «fidanzata d'America» in modo ben più realistico di Mary Pickford all'epoca del muto. Anche Fritz Lang s'innamorò di lei e la volle protagonista in tre film. Sylvia Sidney era nata a New York nel 1908 da ebrei di Odessa emigrati nei giorni della prima fallita rivoluzione russa. Si chiamava Sofija Kosov e il cognome Sidney le derivò dal padre adottivo, un affermato dentista che credette nella sua vocazione artistica iscrivendola alla Theatre Guild School, allora la più importante scuola teatrale degli Stati Uniti. Da essa Sylvia uscì con una preparazione a prova di palcoscenico, ma la sua naturale grazia le aprì presto anche le porte del cinema.

Spettò a Rouben Mamoulian il merito di lanciarla nel film del 1931 *Le vie della città*. Notevole regista teatrale oltre che cinematografico, Mamoulian era un armeno nato a Tiflis e, come tale, più sensibile di altri al fascino «esotico» d'una ragazza originaria di quella zona del mondo. Puntò sulla piccola Sylvia Sidney, le mise accanto lo spilungone Gary Cooper e creò la memorabile coppia d'amanti del più sentimentale tra i melodrammi gangsteristici dell'epoca.

Chi lo conosce (magari dalla televisione) ricorda l'incontro in prigione tra lei carcerata per non aver denunciato il padre compromesso in un «regolamento di conti», e lui che va a trovarla in abito da contrabbandiere mentre prima si era rifiutato di entrare nella malavita. Rimasta sola in cella, la ragazza si disperò per il cambiamento del suo uomo (una sequenza da antologia, in cui il regista adattava al cinema so-

norò la simbologia espressiva del muto).

Quando Sylvia Sidney pianeggiava sullo schermo, e le capitava spesso, le si credeva sempre. I suoi personaggi erano immersi nella cronaca nera e sfioravano il dramma sociale. Dopo *City Streets*, fece *Street Scene* di King Vidor ch'era una cronaca di quartiere di sapore pre-neorealista. Nello stesso 1931 apparve anche in *Una tragedia americana* dal romanzo di Dreiser, e la sua trepida figura d'operaia fu trattata da Von Sternberg come il centro emotivo del film. Nella scena del suo annegamento, tutti gli spettatori erano costernati.

Non fu una diva nel senso comune della parola. Nel suo libro sul divismo, Giulio Cesare Castello rinuncia a malincuore a inserirla. Ma rinuncia anche a Luise Rainer (che ebbe due

Oscar consecutivi), a Dorothy McGuire e a Deborah Kerr. Ci sono attrici impeccabili che hanno recitato soltanto ciò che sentivano di fare. Sylvia Sidney faceva parte di questa schiera.

Con i suoi occhi chiari e un po' enigmatici, la sua piccola bocca sensuale, il suo busto colmo, essa era il tipo dell'amante ingenua e devota ma, aggiungeva Gianni Puccini (Puck) nella «galleria» a lei riservata (in *Cinema*, n.45, 10 maggio 1938), «con un fondo di sensualità perfino travolgente che si rivela solo al buio e in segreto; e alla luce del giorno si nasconde inconscia-



L'attrice Sylvia Sidney e il regista Fritz Lang sul set del film «Furia»

mente e con decoro infinito». Un ritratto perfetto.

Nel suo trittico, Fritz Lang le mise accanto successivamente Spencer Tracy, Henry Fonda e George Raft. Solo George Raft (in *You and Me* del 1938) non se la meritava. Ma sia in *Furia* che in *Sono innocente* Sylvia Sidney era la compagna ideale di uomini normali perseguitati dalla società e dal destino. Con Henry Fonda aveva già interpretato uno dei primi film a colori: *Il sentiero del pino solitario* di Henry Hathaway. Anche Hitchcock la volle in *Inghilterra per Sabotage*, mentre Wyler la impiegò in *Strada sbarrata*.

Tuttavia al culmine della

carriera cinematografica essa risentì il richiamo del teatro della prima giovinezza, quando tra i suoi partner c'era anche Fredric March. Tornò alla scena nel 1937 in un dramma di Ben Hecht e vi si dedicò in seguito con sempre maggiore partecipazione, e sempre in ruoli moderni nei quali poteva più agevolmente credere. Sullo schermo era stata perfino una *Madame Butterfly*, ma con un certo impatto.

In cinema si sarebbe accontentata ormai di ruoli secondari, lasciando però, nei *Miserabili* (1952) di Lewis Milestone, il rapido e straziante profilo di Fantine. Trent'anni dopo, ci

vorrà l'amore per il cinema americano di un Wim Wenders a ripescarla per una brevissima parte in *Hannet*: la cordiale direttrice dell'ospizio per ragazze in pericolo di Chinatown. Lo stesso anno, 1982, apparve anche in *Copkiller* di Roberto Faenza.

Più che il cinema, fu la televisione ad aver bisogno di attrici vere; e qui Sylvia Sidney, come Bette Davis e altre, trovò il posto che il grande schermo le rifiutava. Nel telefilm *Una gelata precoce*, trasmesso in Italia nel gennaio '87, era la cantante nonna in grado di consolare il giovane omosessuale colpito dall'Aids. E una nonni-

na dolce e folle è tornata più recentemente anche nel film di Tim Burton *Mars attacks!* (1996), raffigurandovi uno dei rari personaggi positivi: la spiritosa vecchietta intronata non già dagli «effetti speciali» sparsi a profusione nella commedia satirica, bensì dalle antiquate canzoncine che ascolta in cuffia. Le quali ottengono però risultati devastanti sui ferocissimi marziani invasori, annichilandoli a ondate romantiche d'altri tempi. Di quei tempi, appunto, di cui l'ex fidanzata d'America, con la sua schiva e penetrante bellezza, era stata una delle presenze più gradite.

Documentari all'europea in due rassegne

Un'estate fatta (anche) di documentari con due rassegne importanti entrambe in programma a luglio. A Bardonecchia (Torino) è imminente (dall'8 al 10) la terza edizione di «Documentary in Europe», che più che un festival è un workshop per addetti con tavole rotonde e incontri di lavoro a cui partecipano anche le tv, principali acquirenti del prodotto. Quest'anno saranno presenti Canal plus, France 3, Mediaset, Planetè, Rai, RaiSat, la Sept-Arte, Telepiù. La predominanza dei francesi si spiega con l'interesse di questo paese per il documentario che con la scelta di analizzare a fondo proprio la situazione produttiva d'oltralpe. Ma naturalmente, tra i partecipanti, figurano pure altre nazioni: in particolare italiani, portoghesi, spagnoli e greci. Non mancano, nella tre giorni di Bardonecchia, le proiezioni, con una trentina di opere italiane e straniere tra cui un viaggio negli Stati Uniti del Sud realizzato dalla cineasta belga Chantal Akerman, un lavoro su *I bambini di Sarajevo* firmato da Gianni Amelio, la storia di Torino come regno della Fiat e degli Agnelli girata da Mimmo Calopresti.

Va dal 18 al 22, invece, il Premio Libero Bizzarri di San Benedetto del Tronto. Che oltre al concorso per inediti, offre come sempre una retrospettiva quest'anno dedicata all'inglese Peter Greenaway, che sarà ospite della rassegna. Autore particolarmente prolifico, con un curriculum di documentarista e regista di fiction altrettanto cospicuo, a San Benedetto si scoprirà che tutta la prima parte della sua carriera è extrafiction e si vedranno titoli come *Stairs 1: Geneva*, *M is for Man*, *Music*, *Mozart*, oppure gli otto canti del magnifico *A tv Dante*.

Mercoledì

Scuola & Formazione

PROSSIMAMENTE IN EDICOLA

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**



Anime digitali ♦ Jennifer Cobb

Arriva dallo schermo la mano di Dio

marco.merlini@flashnet.it
MARCO MERLINI

Da sempre il dilagare di una nuova tecnologia produce ventate di spiritualità. Se prendiamo, per esempio, le cronache dei primi Novecento ci imbatiamo in visitatori all'esposizione internazionale parigina i quali, di fronte alla potenza in atto di una dinamo, provano l'impulso di inginocchiarsi e pregare; altri maledicono lo spirito diabolico che, impossessatosi di una macchina a vapore, scalpa un'operaia. Visto che l'umanità, da sempre, forgia strumenti i quali modellano di rimando l'immaginario dei loro creatori, possiamo arrivare a so-

stenere che ogni tecnologia di successo trascina con sé un proprio specifico tipo di religiosità. Anche Internet, stando a questa legge della storia, avrebbe in gestazione nuove forme di religiosità. Ma qual è la teologia del ciber-spazio? Teologa diplomata e al tempo stesso consumato consulente informatico, Jennifer Cobb è tra le persone più competenti per azardare una «teologia del ciber-spazio» finalizzata a «riconciliare la scienza e il sacro attraverso l'inclusione dei computer dentro le nostre vite spirituali».

Il tentativo della ciber-teologia si è tradotto in un volume di incubazione decennale e di recente pubblicazione: «Cybergrace»

(Crown Books, 1998). Punto di partenza della Cobb sono le speculazioni del mistico francese Teilhard de Chardin. Gesuita e paleontologo, una cinquantina di anni orsono de Chardin entrò in conflitto con la gerarchia ecclesiastica per aver affacciato l'ipotesi idealistica che le leggi dell'evoluzione stavano portando a maturazione una sorta d'intelligenza planetaria. Egli definì questa mente globale in embrione «noosfera» (dal greco noo, «mente») per porla in contraltare rispetto alla biosfera. Cobb suggerisce che i sistemi tecnici, quando crescono oltre una certa soglia di complessità per l'assemblaggio e l'organizzazione gerarchica di un numero enorme

di elementi semplici, generano al loro interno, improvvisamente e con naturalezza, qualcosa di elegante, ispirato e assolutamente imprevedibile: la «mano di Dio». La rete telematica che sta avvolgendo il Pianeta sarebbe già maturata a uno stadio organizzativo tanto elevato da incarnare un passaggio importante nella costruzione della noosfera. Assumendo la creatività, l'amore e l'informazione come tre diverse forme di espressione dello spirito, per la Cobb Internet non è un profano veicolo di comunicazione, ma uno spazio potenzialmente sacro animato da energie divine, uno strumento che può aiutare ogni singolo uomo a ricongiungersi alla Madre Terra.

UN MOUSE
A «ROTELLINA»
PER MICROSOFT

■ Potrebbe sembrare uno sfizio inutile, ma non è così. I nuovi mouse con la curiosa «rotellina» (insieme ai programmi in grado di utilizzarla al meglio) che cominciano a diffondersi un po' dappertutto sono davvero in grado di cambiare il modo di utilizzare il proprio PC. Da poco è uscito il nuovo mouse con rotella della linea Intellimouse della Microsoft (99.000 lire iva compresa), in elegante versione nera, mouse che grazie all'interfaccia USB può essere collegata e configurata dal computer senza problemi (per chi ha Windows 98, però, chi non ha una porta USB, lasci perdere). Quali sono i vantaggi della «rotellina» centrale? Sostanzialmente si tratta di un pratico comando che controlla lo scrolling

verso l'alto e il basso delle finestre dei programmi, oltre all'ingrandimento (o il rimpicciolimento) delle immagini contenute nelle finestre. Ad esempio, in una finestra di Internet Explorer o Netscape, invece di spostare la freccia del mouse sugli «ascensori» per vedere l'intero contenuto di una pagina Web, cliccando e controclickando, basterà ruotare con l'indice la rotellina e andare su e giù a piacimento. Altra pratica comodità del programma Intellipoint: quando Windows apre una finestra che chiede all'utente una risposta con un click del mouse, invece di spostarsi affannosamente muovendo il mouse, ci penserà il programma, muovendo automaticamente il cursore nella zona giusta. Insomma, una bella comodità. E anche un bell'oggetto, con un design ergonomico che si adatta all'anatomia della mano e delle dita e punta a minimizzare gli indolenzimenti.

Internet

news

Mediamente

di Roberto Giovannini



I broker in Internet

Quel gioco pericoloso della Borsa in Rete

Dopo la calma (relativa) delle ultime settimane c'è chi spera che la dolce planata delle quotazioni delle «Internet Stocks» - le azioni delle aziende che forniscono servizi interattivi digitali, oppure hardware e software che serve per il funzionamento di Internet - si possa stabilizzare, senza arrivare al crollo rovinoso da molti invece atteso e previsto. È difficile capire se crollo sarà: quel che è certo che il 1998 e questa metà del '99 è stato un periodo pazzesco da questo punto di vista, negli Stati Uniti con nel nostro paese.

L'Internet-mania, sul piano economico-finanziario, ha due facce. Il primo è l'impressionante sviluppo del volume di tran-

sazioni finanziarie che vengono condotte via Internet da risparmiatori che, invece di dare ordini (costosi) per telefono o di persona a operatori finanziari di banche o broker, con un semplice personal computer, un programma e Internet riescono a fare tutto per conto loro, moltiplicando la velocità operativa, decidendo in tempo reale, e tagliando di molto i costi di gestione. Negli Usa, si stima, il 30% del totale delle transazioni della piazza newyorkese (mezzo milione di transazioni al giorno) sono svolte attraverso Internet-brokers, ovvero società (in alcuni casi filiazioni di broker tradizionali) che sui loro siti diffondono in tempo reale informazioni sull'andamento dei

mercati, notizie finanziarie, consigli, e lasciano poi decidere al cliente quali titoli comprare e vendere. Il business è di quelli succosi: anche se le transazioni costano molto poco (in media, l'1,8 per mille su ogni operazione, mentre in Italia una operazione finanziaria «normale» costa il 7 per mille del valore), i risparmiatori su Internet fanno in media più ordini che per telefono, speculando su più acquisti e vendite nell'arco di una seduta; e soprattutto appaiono più «caldi» e istintivi. I giganti dell'elettronico trading made in Usa, come Charles Schwab e E-trade, stanno tutti pianificando lo sbarco in Europa; gruppi europei come Schroders, Ing, Fidelity, Mercury o Flemings stanno correndo ai ripari. Qualcosa si muove anche in Italia: ci sono FinEco (www.fineco.it), Directa (www.directa.it) e ING (www.mediosim.it), altre Sim e banche si stanno organizzando.

E non c'è dubbio che il boom dell'Internet-trading sia avvenuto in stretto rapporto con l'esplosione e la diffusione di Internet nella nostra civilizzazione. Una conseguenza è stata anche la seconda faccia dell'Internet-mania prima ricordata: il boom - a livelli demenziali - delle quotazioni delle Inter-

net Stocks, di cui abbiamo visto qualche minimo strascico anche a Piazza Affari a Milano. Negli Usa, le Internet Stocks hanno raggiunto una capitalizzazione pari ai 700 miliardi di dollari, il valore complessivo dell'intera Borsa di Tokio. Tra queste, molti nomi eccellenti e aziende solide: America on Line e Cisco (ISP e fornitore di connettività), Microsoft e Oracle (software) Compaq, Intel e Motorola (hardware), ma moltissime sono le aziende che possono vantare soltanto un'idea molto brillante, un grande successo di immagine, e molte perdite operative controbilanciate da futuribili superprofitti. Chi ha investito nelle Internet Stocks ha guadagnato molto bene: 100 milioni investiti il 9 aprile 1998 nell'indice Dow Jones sono diventati 12 mesi dopo 113, e 142 se investiti nell'indice Nasdaq.

Una crescita di valore ragionevole e fondata su potenziali di reddito plausibili, o soltanto su «belle idee» e tanto fumo? Non c'è dubbio che Internet si espande a tassi esponenziali, con ripercussioni economiche e sociali impressionanti. Ma è vero pure che per adesso, il sistema sembra scricchiolare, con incrementi di valore eccessivi. America on Line è il più grande Internet provider del mondo, e i suoi utili sono cresciuti a ritmo increscioso: ma l'azione in dodici mesi è passata da 17 a 135 dollari (160 valore massimo), ha un rapporto prezzo/utigli pari a 258 e vale in Borsa 100 volte il suo valore di libro. Da 41 a 118 dollari è cresciuto il valore di Cisco, che ha un rapporto prezzo/utigli di 143 e vale 20 volte il suo valore di libro; Yahoo, che in pratica «vende» solo un motore di ricerca, pubblicità e servizi interattivi, è salita in un anno da 24 a 207 dollari, ha un rapporto prezzo/utigli di 947 e vale 77 volte il suo valore di libro...

Indici semplicemente assurdi. Un giornale autorevole come l'«Economist» ha spiegato che un crollo è inevitabile: queste società non potranno mai realizzare gli elevatissimi profitti necessari a giustificare i loro prezzi attuali, cresciuti spesso solo grazie a un basso livello di flottante (ovvero, circolano relativamente poche azioni) e all'entusiasmo di investitori neofiti o poco esperti di telematica per tutto ciò che è Internet. D'altra parte, molto spesso a un boom rapido e entusiastico segue una disillusione amara e deludente, e un panico selling; e non appena infatti gli «uccelli del malaugurio» (o meglio, analisti meno accesi) hanno cominciato a far breccia nell'illusoristico ottimismo degli investitori, nel mese di aprile, le quotazioni sono state decisamente tostate. Ma non abbattute.

Videogame / 1

Fleet Command
J.C.S.
per pc
lire 70.000

Battaglie navali

■ La Jane's Combat Simulations è una delle migliori software house nel campo dei videogame di strategia bellica e «Fleet Command» simula le battaglie navali con un realismo notevole anche dal punto di vista geopolitico. Missioni per proteggere Taiwan? Missioni lungo le coste del Medio Oriente? Missioni per fermare l'invasione indiana dello Sri Lanka? C'è tutto. Mappa dettagliata, unità navali di diversi paesi fedelmente ricostruite, strategie belliche in tempo reale. Se avete passato notti insonni giocando a Risiko, questo è il videogame che fa per voi.

Videogame / 2

Need for Speed:
Roar Challenge
E.A.
per PlayStation
lire 100.000

Una Ferrari per tutti

■ Lanciarsi a velocità sfrenata su strade di provincia con una Ferrari F50? È una cosa che nella realtà è meglio non fare, ammesso si abbiano i soldi per comprare una Ferrari, ma che nei videogame è consentito, molto divertente e alla portata di tutti. E questo nuovo «Need for Speed: Roar Challenge» offre al giocatore la possibilità di sbizzarrirsi alla guida di Bmw, Jaguar, Mercedes, Porsche, Aston Martin, Lamborghini, McLaren, affrontando circuiti diversi (tutti reali) e con differenti modalità di gara. Le vetture, poi, possono essere potenziate e personalizzate.

Accessori

Steering Wheel
Dual Force
LMP
per PlayStation
lire 119.000

Un volante per giocare

■ Lo Steering Wheel Dual Force è un volante compatibile con la PlayStation, uno di quegli accessori che rendono la simulazione della guida ancor più realistica. Supporta la modalità Dual Shock che trasferisce al volante una serie di vibrazioni in corrispondenza di collisioni, irregolarità del manto stradale e urti di ogni tipo. Lo Steering Wheel Dual Force è, inoltre, dotato di cambio al volante, in perfetto stile con le moderne vetture di Formula 1, ed è compatibile con tutti i giochi realizzati per la PlayStation. In più ha un controller con otto bottoni.

videogames



05LIB05A0507 05LIB04A0507 FLOWPAGE ZALLCALL 11 20:12:01 07/04/99

Luisa Adorno

Sebben che siamo
donne

Sellerio editore Palermo

Letti a Londra ♦ Merlin James

Morandi e la psicologia degli oggetti



VALERIA VIGANÒ

Una mostra fino alla metà di settembre e la contemporanea pubblicazione di un interessante volume pongono all'attenzione del pubblico inglese la figura di Morandi, e offrono uno spunto al pittore Merlin James, per una lunga e dettagliata analisi delle opere dell'artista italiano. Mi sembra che James centri in pieno le tematiche pittoriche morandiane e offra un'interpretazione di tutto rispetto dei temi espressivi e nascosti delle nature morte, del leitmotiv che occupa grande parte della produzione artistica del nostro pittore. «The colloquy of shades», sceglie nel titolo un termine squisitamente

legato all'etimologia latina. Ma si tratta davvero, per James, di scoprire il «loquere cum» tra ombre e luce, materiali e vuoto, tra assenza e presenza. La ragione d'essere dei quadri di Morandi risiede esattamente nel manifestarsi visibile, attraverso riflessi e ombre, quando la luce stessa si rende visibile. Ma, come lui stesso affermava, il mondo visibile è l'elemento più astratto che il pittore ha a disposizione.

James descrive in pochi tratti il percorso del pittore italiano che abbandona le interrogazioni intellettuali del Cubismo, per produrre opere che sembrano discendere da Chardin e, nei paesaggi, sembrano prestare orecchio alle riproduzioni della campagna italiana di Corot. Dal catalogo,

ottimamente curato, emerge l'idea di un'offerta al lettore-fruitoro di un relief, di un sollievo estetico che contrasta la dura realtà e un invito a assaporare il silenzio misterioso del disegno armonico insieme alle infinite sfumature dell'osservazione meditativa. Ciò che ne consegue, secondo James, è la risonanza psicologica che il raggruppamento degli oggetti provoca in chi guarda. I quadri di Morandi espongono la metafora. Di più, osemremmo dire, sembrano posti su un piano e contro un fondale che ricorda il palcoscenico. Tra loro, in quanto figure pirandelliane, nasce una relazione, una relazione che assomiglia alla statica fisicità dei pezzi degli scacchi. Laddove vi è il limite, il bordo, il margine tra un oggetto e l'altro



si scopre l'individualità e nello stesso tempo la relazione. Nelle ombre e nel fascio di luce si determina l'esistenza, nel vuoto tra un corpo solido e l'altro una presenza. La qualità delle cose riesce a contenere gli opposti, la sospensione e il collocamento degli oggetti rispondono ambedue a uno schema che porta in grembo un altro aspetto essenziale, il colore. Non c'è

forte distinzione di colori, ma la luce decide la tonalità, la sfumatura. E il colore restituisce esattamente il contenuto, naturalmente liquido, dei vasi, delle bottiglie, dei bicchi. Ma è come se il liquido si fosse solidificato per quell'attimo o per sempre. La mostra «Morandi and his time», presenta ovviamente, anche opere di contemporanei del pittore. Ma, viene

sottolineato, è proprio il confronto tra Morandi e altri artisti che si sono cimentati con le nature morte, a stabilirne l'unicità. Paragonato a De Pisis e Sironi, che cercano di creare volume e discernere degli effetti di luce, Morandi riesce invece a restituire l'uso materiale delle cose. Tra espansione contenimento, Morandi sceglie il minimalismo del secondo. Il suo mondo è un mondo interiore che si rivela in modo parco; la luce, quasi sempre orizzontale e da sinistra, produce ombre che scalano e si allungano come a mostrare la conseguenza che l'esistenza di un corpo fisico comporta. Quelle bottiglie così vicine, raggruppate o isolate sono effettivamente la metafora delle vite che talvolta si toccano, si appartengono, si isolano.

Oltre lo schermo

di Maurizio Fortuna



Con il Gambero Rosso la grande cucina rinasce in televisione

Laura Federici ha realizzato tutti i disegni originali che illustrano questo numero di «Media»

Grandi cuochi, grandi piatti, grandi vini. Ma soprattutto grandi storie da raccontare. Le storie degli uomini che stanno facendo rinascere la cucina italiana, che la stanno facendo conoscere ed amare in tutto il mondo. Il programma di Raitv «Gambero Rosso Channel» si potrebbe riassumere così, se già non fosse, per un canale digitale, un programma ambizioso. La presentazione ufficiale c'è stata la sera del primo luglio, a mezzanotte, quando il satellite ha irradiato le prime immagini della bellissima e modernissima cucina/studio, simbolo del nuovo impegno televisivo del «Gambero».

«È l'inizio di una nuova affascinante avventura», spiega Stefano Bonilli, inventore, direttore e manager del «Gambero rosso», che, nato nell'86 come inserto settimanale del «Manifesto», è diventato una vera e propria holding.

La rivista, i libri, le guide specializzate, le rassegne e i premi. E oggi la televisione. Non vi fermate più? «Di questo accordo con Raitv siamo particolarmente orgogliosi. Al mondo c'è un solo canale tv che si occupa

di cucina e che trasmette 24 ore su 24. Si trova a New York, si chiama «TV Food Network». Ha iniziato a trasmettere nel febbraio '94. Nel luglio '99 siamo arrivati noi. In mezzo c'è solo l'inglese «Carlton tv», che però trasmette solo 4 ore al giorno. Non c'è nessun altro. I francesi, che pure della cucina hanno fatto una gloria nazionale, non hanno nulla di tutto ciò».

La vostra sembra una marcia (editoriale) senza ostacoli.

«Beh, le invidie fanno parte del gioco, è quasi naturale che ci siano. Ma fra chi ci critica con particolare accanimento e noi, dal punto di vista editoriale c'è una bella differenza. Abbiamo creato un particolare nervosismo nel gruppo Repubblica/L'Espresso che si esercita con particolare abilità in un palese conflitto d'interessi. La loro Guida dice che Vissani è il miglior cuoco d'Italia? È legittimo, si tratta di un'opinione come un'altra. Ma se poi lo stesso Vissani fa le videocassette da vendere allegate al quotidiano, allora qualcosa non va. Ma, ripeto, si tratta

info



La cultura del piacere «Gambero Rosso Channel» attivo su Raitv dal primo luglio scorso, trasmetterà 24 ore su 24 parlando di cibi, vini e cucina come elementi fondanti di una nuova cultura del piacere.

di reazioni da mettere in conto. La verità è che noi siamo molto credibili: per esempio la nostra guida dei vini è la più importante del mondo, con oltre centomila copie a edizione».

Che cosa vi aspettate da «Gambero Rosso Channel»?

«Vogliamo raccontare questo mondo con semplicità e senza retorica. Vogliamo suscitare l'interesse dei telespettatori. Quando il «Gambero Rosso» è nato si parlava di cucina solo in modo folcloristico. La nostra scommessa è far diventare la nostra tavola uno dei grandi patrimoni culturali italiani. Per riassumere tutto in una battuta, il più grande cuoco di Francia, Paul Bocuse, è stato insignito della Legion d'onore, il più grande cuoco italiano, Gualtiero Marchesi, del titolo di commendatore. Una bella differenza, no?».

E gli spettatori cosa si devono aspettare?

«Innanzitutto noi trasmetteremo 24 ore su 24 con uno slot di 4 ore che sarà ripetuto. Per il resto faremo la tv che ci piacerebbe vedere. In studio ci sarà una grandissima cucina, professionale, dove i più grandi cuochi italiani cucineranno e spiegheranno tutto: dagli ingredienti alle pentole ai coltelli. I produttori racconteranno le loro storie, le loro passioni, i loro entusiasmi. Rifaremo il «Viaggio nella valle del Po» di Soldati. Lo rifaremo oggi, per vedere come sono cambiati luoghi e prodotti. Per fare tutto dovremo rispettare i tempi televisivi, ma non siamo dei novizi, abbiamo passione e storia professionale. Per la cucina ora c'è un grande interesse, c'è una maggiore raffinatezza nelle scelte. Ecco, noi vogliamo fare una televisione gioiosa e didattica».

Con Raitv come va?

«La collaborazione è splendida. Due mesi fa non esisteva nulla e ora c'è tutto. Per noi si tratta di una scommessa. Abbiamo costituito una società che si chiama Di. Gusto, costituita da noi del Gambero Rosso, da Edo International, che si occupa di produzione e post-produzione e da Verde/Blu, che opera nel settore della multimedia. Abbiamo le nostre chances e ce le giocheremo fino in fondo. Siamo sul mercato e il nostro obiettivo è guadagnare».

Home video

Tim Roth o McKellen

Il catalogo dei film

«rimandati a settembre»

BRUNO VECCHI

Al grande pubblico, delle giornate professionali del cinema (in corso questa settimana a Firenze), non arriva che un'eco lontana di cronaca. Né potrebbe essere altrimenti. Infatti, altro non sono che una vetrina promozionale dei cataloghi delle compagnie di distribuzione ad uso e consumo degli addetti ai lavori. Ma durante le «giornate», esiste un momento nel quale gli spettatori diventano protagonisti: la consegna del biglietto d'oro al film più premiato dal botteghino. Con 60 miliardi, «Così è la vita» di Aldo, Giovanni e Giacomo, appena uscito in cassetta distribuito da Medusa Home Entertainment, ha strapazzato la concorrenza.

Ma per un film che vince, con merito, ne esistono troppi che meriterebbero e non riescono nemmeno a piazzarsi. Per questi, un esame di riparazione sul videoregistratore domestico è un'occasione unica per sperare di vivere un'altra vita. E di avere, fuori dalla mischia del box office, un briciolo di considerazione in più, da parte di un pubblico le cui scelte spesso sono frutto di un'onda emotiva «modaiola» accesa più da un'abile campagna pubblicitaria che non da una reale passione. Discorso lungo, quello sulle ragioni che condizionano i movimenti degli spettatori. Arriverà il tempo per buttare giù qualche riga sull'argomento.

Per rimanere ai rimandati, la lista è lunga. Senza andare troppo indietro con la memoria, le uscite di questa settimana offrono un bel ventaglio di possibilità. A cominciare da «Demoni e dei» di Bill Condon (Lucky Red Home Video), biopic con qualche libertà del regista James Whale, l'uomo che inventò il Frankenstein cinematografico così come l'abbiamo conosciuto. Al di là del piacere per una storia scritta bene (Oscar alla sceneggiatura), che mette in scena il tormento e l'estasi della creazione artistica, merita di essere visto con attenzione per lo straordinario prova di Ian McKellen: vergognosamente dimenticato nella notte degli Oscar. Altro giro, altra grande prova d'attore. Quella di Tim Roth in «L'impostore» di Josh Pate (Filmauro): curioso ed intelligente esercizio di noir da camera. Realizzato con pochi soldi, ma con molte idee. Se invece amate i giochi ad incastro del destino, in stile «Sliding Doors», «Martha da legare» di Nick Hamm (Medusa) fa al vostro caso. La trama è intrigante e in più c'è il valore aggiunto di un'attrice bella e simpatica, Monica Potter (rivista in «Patch Adams»): una Julia Roberts in versione bionda.

Lunedì riposo ♦ Thomas Bernhard

Un palcoscenico per le intermittenze della memoria



PAOLO PETRONI

A dieci anni dalla morte (12 febbraio 1989) Thomas Bernhard non è più un personaggio scomodo, e questo a lui non piacerebbe proprio. Eppure è un segno positivo, come lo fu per Beckett o Canetti a loro tempo, che un autore di questo tipo, per anni poco amato, con i libri rimasti invenduti e un teatro frequentato solo da appassionati, sia diventato più popolare.

Il nostro tempo di omologazioni e appiattimenti, di superficialità e finti ottimismo, di poca memoria e abilità camaleontiche, ha bisogno delle sue pagine, dei suoi personaggi, di ricordarlo nel suo isolamento dal mondo, in un paesino delle Alpi austriache, pessimista esistenziale e quasi cosmico che dedica la vita alla letteratura e al teatro, a una incredibile, in lui, apparentemente contraddittoria fiducia nella parola, nella scrittura come strumento dell'arte dell'uomo contrapposta al caos universale.

Erede di Kafka quanto di Beckett, ma con caratteri personalissimi, per Bernhard l'esistenza, secondo l'immagine di uno dei personaggi del romanzo «Perturbamento», è un palcoscenico sperimentale su cui tutto accade con grande naturalezza, ma senza una regia, dando, per usare un altro suo titolo, un'impressione generale di «gelo». La metafora barocca della vita come teatro, propria di tanta tradizione mitteleuropea, si converte allora in quella moderna di una scena vuota e assurda, in cui ombre grigie ma molto fisiche esprimono deliri, ossessioni, vertigini e morbi assurdi. Una visione che potrebbe sembrare senza spiragli, se non fosse che l'esprimere letterariamente porta con sé un implicito segno di fiducia. «La forza dell'abitudine» (dramma che il Gruppo della Rocca per primo allestì in italiano nel 1983) è la vera sfida, l'accettazione di vivere e trasmettere la coscienza della sconfitta esistenziale.

Il nome di Bernhard arriva in Italia nel 1982, grazie a un articolo di Italo

Calvino. Lo stesso anno Guanda pubblica i racconti de «L'italiano» e subito dopo Adelphi fa uscire «Perturbamento». L'anno dopo ancora, la Ubaldini inizia a tradurre i suoi testi teatrali, un impegno che è proseguito fino a oggi, con l'arrivo in libreria del quarto volume con tre drammi di singolare forza. «Prima della pensione», innanzi tutto, poi «L'ignorante e il folle» e «Immanuel Kant». Nel primo agiscono tre personaggi apparentemente normali, in realtà ambigui e grotteschi nel loro non saper fare i conti né col passato né col presente. Sono tre fratelli che si ritrovano a festeggiare il compleanno di Himmler, come fanno sempre dalla fine della guerra: Hoeller, ex vicecomandante di un lager nazista, è ora presidente di tribunale e fa l'ecologista, difendendo la sopravvivenza anche degli insetti. Vera, sua complice e con tendenze incestuose, è la custode dei loro ricordi. Clara, costretta sulla sedia a rotelle, è quasi un «fool» shakespeariano che grida vanamente la verità.

Il lavoro è stato un successo di questa stagione teatrale con Valeria Moriconi, Umberto Orsini e Milena Vukotic per la regia di Piero Maccari. Gli spettatori, evidentemente, al contrario di quando allo spettacolo del Gruppo della Rocca scappavano alla fine del primo atto, hanno imparato a farsi conquistare dal gioco perverso dei suoi intrighi e esplorazioni psicologiche, dal suo stile freddo e razionale, costruito in un virtuosistico crescendo di successive sfumature.

Del resto Bernhard è stato praticamente una «moda» degli ultimi mesi sui nostri palcoscenici, dove hanno girato «Il riformatore del mondo» con Gianrico Tedeschi e la regia ancora di Maccari, «Alla meta» con Franca Nuti e la regia di Cesare Lievi, «L'ignorante e il folle» con Massimo Popolizio e Mauro Avogadro, «La forza dell'abitudine» con la regia di Tito Piscitelli, mentre al Festival di Spoleto si sta replicando in questi giorni «Ritter, Dene, Voss» con la regia di Lorenzo Loris.

ODISSEO ARRIVA DAL MARE

Si intitola «Odiseo, Ulisse o Nessuno?»: è la nuova sfida del regista Tonino Conte che, dopo avere realizzato allestimenti teatrali in un forte, lo Sperone, e in un capannone industriale dismesso alla Fiumara, ha scelto come suggestiva e originale cornice del suo nuovo spettacolo il «Dente del Galliera», una sorta di penisola addossata all'interno della Diga Foranea nel porto di Genova. In questo luogo inusuale, il Teatro della Tosse, per tutto il mese di luglio, accoglierà gli spettatori che potranno raggiungere l'improvvisata ma suggestiva platea imbarcandosi dalla stazione marittima o dall'Acquario. «Odiseo, Ulisse o Nessuno» debutterà oggi e sarà replicato tutti i giorni, escluse le domeniche, fino al 31 luglio.

ANCORA ITALIANI A PARIGI

Il «Theatre des italiens» a Parigi sarà come un'Arca di Noè, su cui «salvare», all'alba del terzo millennio, cinque grandi testi del teatro italiano del XX secolo, e cinque nuovi testi contemporanei. È il progetto di Maurizio Scaparro, che dopo il grande successo della ministagione al teatro parigino del Rond Point che si è conclusa la settimana scorsa con un'applauditissima Laura Betti interprete di Pasolini, riporterà a Parigi il «Theatre des italiens» nel 2000, per tre mesi, da maggio a luglio. Sui titoli del prossimo cartellone, il regista è abbottonato, ma anticipa che non si tratterà solo di una «velina» del teatro italiano, ma di una vera stagione, con 4/5 spettacoli in lingua italiana o testi italiani in francese. Oltre a proporre produzioni già confezionate in Italia, Scaparro inserirà nel programma alcuni testi che saranno creati appositamente per il Teatro degli Italiani.

news



Milano

Table listing various theaters and performances in Milan, including titles like 'CINE PRIME', 'AMBASCIATORI', 'ANTEO SALA CENTO', etc.

Table listing various theaters and performances in Milan, including titles like 'CINE PRIME', 'AMBASCIATORI', 'ANTEO SALA CENTO', etc.

Table listing various theaters and performances in Milan, including titles like 'CINE PRIME', 'AMBASCIATORI', 'ANTEO SALA CENTO', etc.

Table listing various theaters and performances in Milan, including titles like 'CINE PRIME', 'AMBASCIATORI', 'ANTEO SALA CENTO', etc.

Table listing various theaters and performances in Milan, including titles like 'CINE PRIME', 'AMBASCIATORI', 'ANTEO SALA CENTO', etc.

Table listing various theaters and performances in Milan, including titles like 'CINE PRIME', 'AMBASCIATORI', 'ANTEO SALA CENTO', etc.

Table listing various theaters and performances in Milan, including titles like 'CINE PRIME', 'AMBASCIATORI', 'ANTEO SALA CENTO', etc.

ACCESSO AI DISABILI
Accessibile
Accessibile con aiuto
Impianto per audiodischi

Teatri

Table listing theaters and performances in Milan, including titles like 'MILANO', 'ALLASCALE', 'CONSERVATORIO', etc.

Table listing theaters and performances in Milan, including titles like 'MILANO', 'ALLASCALE', 'CONSERVATORIO', etc.

Table listing theaters and performances in Milan, including titles like 'MILANO', 'ALLASCALE', 'CONSERVATORIO', etc.

Table listing theaters and performances in Milan, including titles like 'MILANO', 'ALLASCALE', 'CONSERVATORIO', etc.

Table listing theaters and performances in Milan, including titles like 'MILANO', 'ALLASCALE', 'CONSERVATORIO', etc.

Table listing theaters and performances in Milan, including titles like 'MILANO', 'ALLASCALE', 'CONSERVATORIO', etc.

Table listing theaters and performances in Milan, including titles like 'MILANO', 'ALLASCALE', 'CONSERVATORIO', etc.



Torino

Table listing various theaters and performances in Turin, including titles like 'CINE PRIME', 'ADIA 200', 'AMBIROSO SALA 1', etc.

Table listing various theaters and performances in Turin, including titles like 'CINE PRIME', 'ADIA 200', 'AMBIROSO SALA 1', etc.

Table listing various theaters and performances in Turin, including titles like 'CINE PRIME', 'ADIA 200', 'AMBIROSO SALA 1', etc.

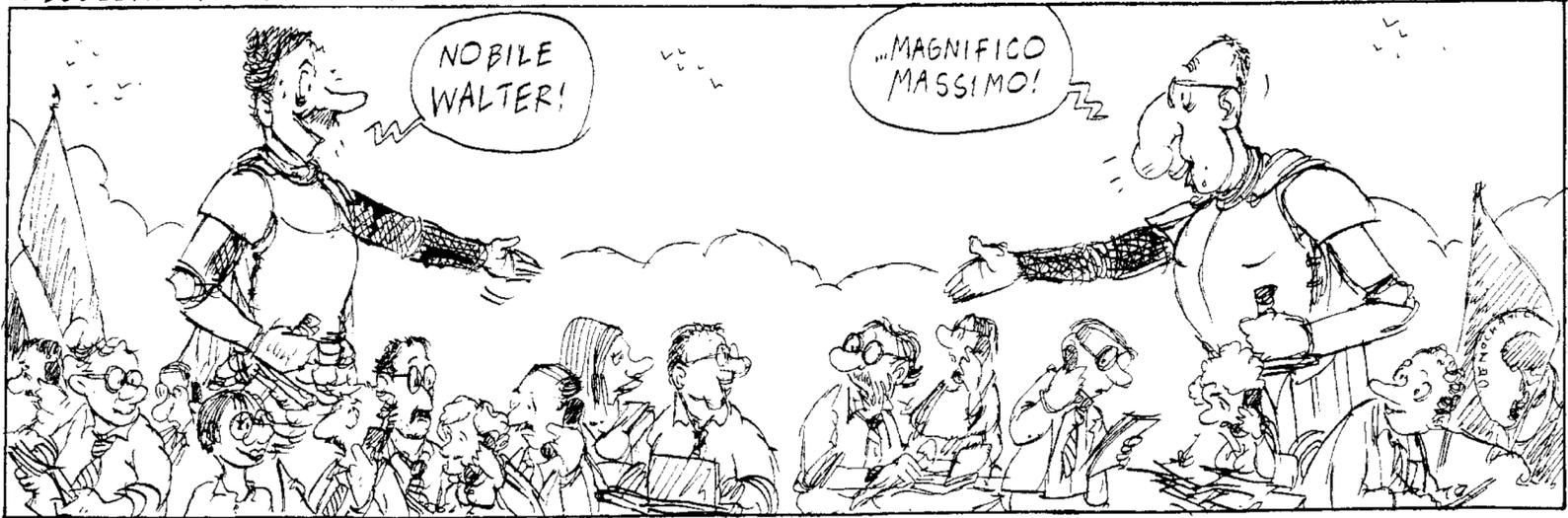
Genova

Table listing various theaters and performances in Genoa, including titles like 'CINE PRIME', 'AMERICA', 'AMERICAB', etc.

Table listing various theaters and performances in Genoa, including titles like 'CINE PRIME', 'AMERICA', 'AMERICAB', etc.

Table listing various theaters and performances in Genoa, including titles like 'CINE PRIME', 'AMERICA', 'AMERICAB', etc.

"I DUELLANTI" MAPO STAINO, 1999



L'UNITÀ CRESCE

Ogni giorno
un supplemento
nuovo,
utile e necessario
con il giornale
della sinistra
che governa

L'Unità

L'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



Da maggio sei motivi in più per acquistare l'Unità ogni giorno



**L'Unità cresce.
Sei supplementi nuovi,
utili e necessari.
Realizzati dal quotidiano
della sinistra che governa.**

**Redazioni: Roma, Milano,
Bruxelles, Washington**

l'Unità **Quotidiano di politica, economia e cultura**

